

VOCI [DALLA RETE] RACCONTI ITALIANI 2

Longanesi & C.



VOCI DALLA RETE 2

Racconti italiani



LONGANESI & C.
MILANO

PROPRIETÀ LETTERARIA RISERVATA
Longanesi & C. © 2002 - 20122 Milano, corso Italia, 13

Il nostro indirizzo internet è: www.longanesi.it

ISBN 88-304-9057-1

In copertina: «Young Man and Computer» © Jonathan Janson 1996

Visita www.InfiniteStorie.it
il grande portale del romanzo

Sommario

Prefazione	6
L'Ampère di <i>Maurizio Bernardi</i>	10
<i>My Funny Valentine</i> di <i>Gianpaolo Borghini</i>	18
Il materasso a molle di <i>Massimiano Bucchi</i>	33
Qualche vita di Carlos Corteza di <i>Mauro Casaccia</i>	44
Qayyim al-Qor'an di <i>Roberto Concu</i>	55
L'ultimo Uomo di <i>Luca D'Antonio</i>	71

Il Piccolo Carro di <i>Giovanna De Rosa</i>	82
Per Cindy di <i>Gino Galdi</i>	96
Il colpo ad effetto di <i>Nicolò La Rocca</i>	112
Il reame felice e la principessa misteriosa di <i>Luisa Lepore</i>	125
Cacciatore di sogni di <i>Stefano Meloni</i>	134
Niente se di <i>Claudio Menmuni</i>	144
Anime morte ovvero Un dilemma dualista di <i>Elisabetta Montebelli</i>	151
Ammazza la nonna di <i>Antonio Musotto</i>	162
Il cuore della casa di <i>Liliana Piastra</i>	171
Una famiglia serena di <i>Umberto Segato</i>	186

<i>Sommario</i>	5
-----------------	---

<i>Killing San Valentino</i> di <i>Massimo Stano</i>	202
---	-----

Quando mangiavamo le mele di <i>Lorenzo Zamberlan</i>	209
--	-----

Il Presidente di <i>Pierpaolo Zara</i>	217
---	-----

Prefazione

LA Casa editrice Longanesi ha sempre avuto un rapporto vitale e proficuo con la narrativa, e tale rapporto si è del tutto rinnovato e rafforzato a partire dal 1980 con la pubblicazione di *Come il mare*, il primo romanzo di Wilbur Smith ad avere successo in Italia. E quale successo.

In considerazione di quanto sopra, l'anno 2000 è stato considerato il ventennale del rinnovato rapporto longanesiano con i romanzi di successo, e la Direzione della Casa editrice (ormai divenuta Gruppo Editoriale con l'aggiunta di altre sigle di successo e qualità) ha deciso di festeggiare l'occasione creando, accanto ai suoi siti istituzionali in Rete, un Portale che mirasse a raccogliere attorno a sé la community degli appassionati del Romanzo: il primo dicembre 2000 è così nato InfiniteStorie.it, il «Portale del Romanzo».

Romanzo significa «lettori» ma ovviamente «narratori», senza i quali non esisterebbe, e la

Longanesi aveva ben chiara l'idea che la Rete stava offrendo una nuova, formidabile possibilità di espressione a moltissimi scrittori ai quali la pubblicazione «su carta» è resa ardua dalle dure ma imprescindibili regole che l'editoria cartacea deve imporre anzitutto a se stessa se desidera sopravvivere e prosperare, offrendo in tal modo il servizio che da essa si aspettano i lettori.

Una delle prime opportunità offerte da Infinite-Storie.it ai suoi visitatori è dunque stato il «Torneo Letterario». Chiunque frequentasse il Portale ed entrasse a far parte della sua community è stato invitato a mandare un proprio racconto in formato elettronico (in sostanza, scritto su computer con un elaboratore elettronico di testi) e attraverso una procedura di Rete realizzata dallo Staff tecnico del Portale. Le regole non erano complicate: racconti inediti, originali, tra le 3 e le 10 pagine circa.

Non era di sicuro il primo torneo letterario organizzato in Rete, ma presentava perlomeno una grossa novità: il criterio di selezione. I partecipanti sarebbero infatti stati divisi in gruppi di sei o cinque (in base al numero definitivo dei racconti inviati) e nell'ambito di questi gruppi sarebbero stati chiamati a votare essi stessi i loro contendenti, selezionando via via quelli che loro stessi giudicavano i migliori. Di norma i premi affidano al parere di una giuria popolare allargata una selezione di

opere già scelte da una giuria tecnica elitaria e ristretta. Nel Torneo di InfiniteStorie.it, invece, il processo è stato capovolto. Doveva essere lo stesso pubblico della Rete, rappresentato dai partecipanti al Torneo, a scegliere i racconti finalisti.

Questo processo si sarebbe ripetuto per eliminatorie successive fino a selezionare 30 racconti. Tra questi ultimi, infine, una Giuria Tecnica composta dalle direzioni delle case editrici del Gruppo Longanesi (coloro che per professione valutano i libri da pubblicare) avrebbe selezionato i 10 degni di pubblicazione su carta, mentre gli altri 20 sarebbero stati proposti per la pubblicazione in forma elettronica.

La risposta del pubblico della Rete all'invito di InfiniteStorie.it si può senz'altro definire calorosa. Gli iscritti al Torneo sono infatti stati 946 (330 donne, 616 uomini). I racconti effettivamente pervenuti sono stati 682 (224 donne, 458 uomini), inviati da partecipanti suddivisi nei seguenti gruppi di età: meno di 20 anni: 14; da 20 a 29: 196; da 30 a 39: 253; da 40 a 49: 128; da 50 a 59: 64; più di 59 anni: 27.

Nelle quattro fasi eliminatorie i partecipanti si sono ridotti a 353, poi a 177, poi ancora a 90 e infine ai previsti 30. La procedura, essendo ogni racconto stato letto dai 5 concorrenti dello stesso gruppo (in qualche rarissimo caso 4, in un caso del tutto particolare 3), ha determinato un totale

di oltre 6400 letture. Se scopo di un « Portale del Romanzo » è stimolare la lettura, sotto questo profilo ci sentiamo senz'altro di considerare un successo la nostra iniziativa.

I finalisti via via selezionati dai loro stessi concorrenti sono poi stati valutati dalla Giuria Tecnica, che ne ha scelti 10 per la pubblicazione su carta. Gli altri, come da Regolamento, sono qui presentati in forma elettronica. Quella offerta, nelle due varianti, ai lettori è dunque una selezione significativa di quanto si scrive (e legge) in Rete nell'ambito della narrativa di creazione.

Buona lettura.

InfiniteStorie.it

MAURIZIO BERNARDI

L'Ampère

DA ragazzo, studiando fisica, mi imbattei nelle unità di misura delle grandezze elettriche e, tra esse, in quella utilizzata per misurare la corrente elettrica: l'Ampère. Ora, questo Ampère appariva un poco strano, essendo definito come l'intensità di quella corrente che, in un minuto secondo, deposita mg 1,119 di argento metallico sul catodo di un voltmetro ad argento.

Ciò che soprattutto appariva indecente, per una unità di misura, era quel valore 1,119 che sembrava scelto più per confondere le menti degli studenti che per seri motivi scientifici.

Sarebbe certo stato più adatto un bel numero tondo tondo, come 1 mg, punto e basta; anche più logico e credibile, più facile da misurare negli esperimenti di laboratorio e, arbitrario per arbitrario, più facile da ricordare dell'infausto 1,119.

Messe da parte queste legittime considerazioni, mi ingegnai di ricordare il numero meglio che po-

tei, cosa che mi riuscì abbastanza agevolmente, data la buona memoria della giovane età.

Trascorsi diversi anni, il destino mi fece la grazia di rivelarmi la genesi del numero misterioso attraverso la lettura di un diario dell'Ampère stesso che, conservato per un secolo e mezzo (il diario, ovviamente), in una cascina di Tavernuzze (in Firenze), capitò del tutto casualmente nelle mie mani.

Ecco come si svolsero realmente i fatti...

Nell'anno di grazia 1822 André-Marie Ampère fece visita alla cugina Giuditta Frescobaldi, nella di lei dimora di campagna, a Tavernuzze. L'Ampère era persona gioviale e di buona compagnia, perciò, dopo pochi giorni, era già divenuto il beniamino di tutte le persone che frequentavano casa Frescobaldi, tra le quali, in particolare, il priore Giangiacomo Castellazzi, grande appassionato delle ricerche scientifiche ed egli stesso sperimentatore.

Una mattina di primavera di quel lontano 1822 Giuditta aveva deciso di dedicarsi alla pulizia delle argenterie di casa, lavoro assai tedioso dato che, non essendo ancora la chimica progredita come lo è oggi, si doveva strofinare con la cenere del camino tutti gli oggetti da ripulire, stoviglie, brocche, piatti, con dispendio di tempo e di energie.

Poiché, proprio in quel periodo, André stava dedicandosi allo studio della conduzione elettrica nei

liquidi, gli venne in mente un esperimento che avrebbe potuto evitare alla cugina la fatica della pulizia degli argenti.

Così, sotto lo sguardo perplesso di Giuditta (*Juditta*, come la chiamava lui), André mise un piccolo cucchiaino da caffè in una bacinella piena di acqua salata, collegando l'uno e l'altra rispettivamente al polo positivo e negativo di una pila voltaica.

«Vedi, *Juditta*, con questo sistema l'argento si pulirà senza fatica; basta lasciare che la corrente elettrica prodotta dalla pila rimuova lo sporco dell'ossido dalla superficie del cucchiaino.»

André estrasse dal panciotto l'orologio e annotò l'ora: le nove e un minuto.

«Tra pochi minuti potremo vedere il risultato, *Juditta*.»

In quello stesso momento bussò all'uscio il priore Castellazzi che veniva in visita, per una di quelle conversazioni scientifiche con l'amico Ampère che tanto assorbivano entrambi.

«Entrate, *mon ami*, arrivate giusto a proposito; oggi mi piacerebbe discutere delle stranezze delle correnti elettriche quando si mescolano alle correnti dei fluidi, come l'acqua salmastra o quella acidulata.»

Al sentire enunciare il tema della giornata, il priore mise su una espressione da ghiottone, tanto trovava l'argomento di suo gradimento, e si spro-

fondò, a suo agio, nella comoda poltrona che André gli indicava con un cenno di invito.

I due si immersero nella discussione, dibattendo di cariche, di forze, di flogisto e di etere, di corpuscoli in movimento turbolento, eccetera, eccetera, noncuranti del trascorrere del tempo.

Fu solo quando la grande pendola del salotto buono batté i dodici rintocchi di mezzogiorno, che André si ricordò dell'esperimento del cucchiaino e, venendo la cosa a proposito, pensò di invitare il priore ad esaminare con lui il risultato.

Ma prima che potesse dar seguito a tale intendimento si udì la voce di Giuditta che esclamava: « Dio bono! 'un c'è più, 'un c'è più! »

André ed il priore si affrettarono verso la cucina, quasi scontrandosi con Giuditta che, visibilmente contrariata, puntava ancora il dito verso la bacinella vuota.

Il cucchiaino d'argento era sparito.

Ora, se c'è una cosa che manda in bestia qualsiasi cristiano di buon senso, è quell'atteggiamento distaccato, proprio degli uomini di scienza che, davanti a qualsiasi episodio, ancorché grave, spiacevole o catastrofico, ne colgono unicamente l'aspetto fenomenologico, restando del tutto indifferenti alle sue conseguenze pratiche.

Perciò, mentre André si limitava ad annotare l'ora, le dodici in punto, mormorando: « *Fantastique!* » ed il priore intingeva imprudentemente il

dito nella soluzione salina, portandolo poi alle labbra, Giuditta, da buona massaia toscana, si preoccupava della perdita integrità del servizio da dodici e, torcendosi le mani, imprecava contro l'ignoto ladro. « Maremma maiala! André, non era punto questo il risultato che m'aspettavo! Che mai dite: *'Fantastique!'* quando qui c'è stato un malandrino a portar via il mi' cucchiaino? »

« *Mais non, mais non, Juditta*, vi sbagliate. È stato il catodo a prendere il vostro cucchiaino. »

« Ah! Quindi voi lo conoscete, il briccone! Ebbene, allora ditegli a codesto vostro amico, signor Catodo, che, se non vole avere noie con la giustizia, mi restituisca subito il maltolto. »

« Ma, *ma chère*, non posso dirglielo; vedete, il catodo non è un uomo. »

« Ma bene! Non solo gli è ladro, ma gli è anche pervertito! Fatemi il piacere, André, omo o finocchio che sia, il Catodo l'ha da ridarmi il mi' cucchiaino entro stasera. »

E se ne uscì dalla cucina con aria offesa e con il volto paonazzo.

André ed il priore, rimasti soli, si misero a discutere sull'accaduto e, dopo tortuosi ragionamenti, convennero che, anche invertendo le polarità della pila, non sarebbe stato possibile fare ricomporre dalla corrente elettrica il cucchiaino scomparso.

Così André decise di fare l'unica cosa possibile

per placare la cugina: un breve viaggio a Firenze, alla bottega artigiana di messer Lapo, l'argentiere, da cui era stato acquistato tempo addietro il servizio di cucchiaini, per acquistare un facsimile di quello distrutto dalla corrente elettrica.

Avrebbe poi spiegato a Giuditta che il Catodo, pentito della malvagia azione, aveva spontaneamente restituito la refurtiva.

Prima di uscire per la commissione, in compagnia del priore, volle però riportare nel diario degli esperimenti le sue considerazioni sullo strano accadimento.

Così alla pagina del 27 Aprile si legge...

«... essendo che la corrente, nel sospingere le minute particelle di argento metallico verso il catodo, impiegò il tempo intercorso tra le ore nove ed un minuto primo e le ore dodici in punto, ne consegue che la detta corrente ha trasportato grammi 12 di argento (peso del cucchiaino) in tanti secondi quanti ce ne stanno in due ore e cinquantanove minuti primi, ovvero 10.720 minuti secondi.

«La corrente in questione, che, per comodità, chiamerò con il mio proprio cognome (Ampère), è quindi quella in grado di depositare al catodo $12 / 10.720 = 1,119$ millesimi di grammo di argento per ciascun minuto secondo».

Così si conclude l'appunto di André-Marie Ampère, nato a Lione nel 1775 e morto a Marsiglia

nel 1836, fisico e matematico nonché inventore della unità di misura della intensità della corrente elettrica.

Davanti a tale evidenza non ci resta che chinare rispettosamente il capo e prendere atto della assoluta legittimità scientifica di quel misterioso 1,119.

GIANPAOLO BORGHINI

My Funny Valentine

GUIDAVO da solo, di notte in una strada alberata. I fari illuminavano la striscia d'asfalto, i rami e le foglie ai lati, nient'altro; sembrava che qualcosa avesse inghiottito il paesaggio. Alla radio c'era una vecchia canzone di Ike e Tina Turner: *Mississippi Rolling Stone*. La mia anima era rapita e assente.

I dolori, quelli veri, erano dimenticati, sarebbero tornati solo dopo l'arrivo. La macchina riusciva ad annullare molte cose. L'orologio segnava le tre e un quarto ed io ero veramente stanco.

Non sarei dovuto partire a quell'ora, ma Giorgia aveva pensato di aspettare la fine del concerto per dirmi che voleva prendere una pausa nel nostro rapporto, cioè che voleva scaricarmi.

Io stavo da lei da quasi due anni e così decisi di partire subito per Rimini, non avevo altro posto dove andare. Cercai di mantenere la calma, anche se la cosa mi faceva impazzire.

Avevo conosciuto Giorgia perché a lei piaceva

il jazz e veniva spesso ai concerti che facevo a Bologna. Non è che io fossi una star, anzi, ma lei mi aveva notato ed io avevo notato lei: alta, capelli lunghi e scuri, poi era sempre vestita veramente poco, insomma l'avrebbe notata anche una statua. Mi colpì che faceva la parrucchiera in provincia ed aveva una vera passione per il jazz e soprattutto per il pianoforte. Non riuscivo a vedere legami fra la tintura per capelli e Miles Davis, forse perché lui adoperava una parrucca. Dopo due mesi che stavamo insieme abitavo già da lei e mi ero fatto un giro di locali dove suonavo spesso. Bologna mi era sempre piaciuta, ci sono tante occasioni per uno come me che si adatta. Mi ero fatto l'idea di passare molto tempo della mia vita con lei, ma le cose difficilmente vanno come le pensiamo. Quanta energia sprechiamo per prevedere quello che sarà domani, fra un mese o fra un anno, senza capire che non è possibile capire niente, soprattutto se i nostri piani riguardano altre persone.

Giorgia mi disse che si era stancata di vedermi solo nei locali dove suonavo o che io partissi per chissà dove sempre quando lei aveva bisogno di me. Avevamo una vita troppo diversa, le poche volte che ci vedevamo facevamo l'amore, e dormivamo, insomma non potevo darle torto.

Cercai di accorciare l'addio il più possibile e le dissi che dovevo partire per Rimini e che l'avrei

chiamata per andare a prendere la mia roba non appena avessi trovato una sistemazione.

A trentadue anni stava iniziando un nuovo tema della mia vita, solo dopo avrei scoperto se era un tema ritmico ed agitato o melodico e cantabile.

Avevo abbandonato la statale per una strada secondaria. La mia vecchia Ford non reggeva il ritmo delle Mercedes e Bmw che sfrecciavano a centocinquanta all'ora verso il divertimento, verso l'eccesso, verso la fine della notte: verso la riviera romagnola.

Era l'ultimo sabato di giugno, forse il primo che faceva sentire il cambio dell'atmosfera. Il passaggio dalla quasi quiete all'improvvisa eruzione. Di lì a qualche giorno la riviera sarebbe esplosa di persone in cerca di forti emozioni e di felicità. Fiumi di alcol, droga e eccessi di ogni genere avrebbero attraversato quel lungo tratto di costa. Tutti quelli che vi erano diretti non potevano non essere eccitati.

Avevo preso la strada alternativa che prendeva sempre mio padre, molti anni prima, per portarci alla pensione di Rimini, dove passavamo tutto il mese di luglio. L'avevo completamente dimenticata fino a quando notai il bar sulla destra, che era il nostro riferimento, e così mi dissi: «Perché no», e svoltai. La strada era stretta e piena di curve, ma sapevo che non avrei incontrato altre macchine.

A Rimini mi stava aspettando il proprietario di un nuovo locale, il Sonora Jazz Club. Era stato appena aperto e quindi doveva farsi un po' di nome fra gli appassionati ospitando dei concerti di qualche musicista conosciuto. Qualcuno di cui il giornale locale avrebbe potuto scrivere che aveva inciso il tal disco con Miles Davis, Gerry Mulligan o qualche altro mostro sacro.

La gente sarebbe corsa a sentirli per cogliere un po' del genio che sicuramente il grande collaboratore avrebbe trasmesso. Così mi capitava spesso di essere chiamato per accompagnare questi «grandi». A me piaceva, i giornali scrivevano che anch'io avevo suonato con questo e quell'altro pezzo di storia, anche se solo per una sera, ma questo non lo dicevano mai.

Dicevano anche che ero un ottimo accompagnatore e, pur essendo un modo gentile per dire che non avevo una forte personalità, non mi dispiaceva.

Mi impegnavo molto per non essere troppo invadente quando suonavo, per sottolineare le frasi degli altri, ma questo lo facevo con tutti e non solo con quelli famosi di oltre oceano.

Sarei potuto partire la mattina dopo, ma volevo cambiare aria in fretta. Avevo chiamato il locale di Rimini per avvisare del mio arrivo, mi dissero che erano aperti tutta la notte e che mi avrebbero

aspettato. Avrei dormito nell'hotel sopra al Jazz Club, dello stesso proprietario.

La sera dopo avrei suonato con Kurt Miller, un grande trombettista di Los Angeles, che a soli venticinque anni aveva fatto un disco con Ornette Coleman. Allora faceva il free jazz, adesso, oltre vent'anni dopo, avrebbe suonato degli standard, anche perché quella era musica che la gente non aveva mai capito e non aveva voglia di sentire. Anche il batterista e il contrabbassista erano italiani, li conoscevo di nome, ma era la prima volta che suonavano anche con loro.

Dovevo entrare a Viserba e proseguire sul lungomare verso Rimini; fui accolto da una comunità molto diversa da quella che mi aspettavo.

Prima ragazze bionde, belle e quasi nude, in attesa di qualche cliente. In qualche angolo gli sfruttatori fumavano o bevevano qualcosa, appoggiati a delle grosse moto, con i pantaloni di pelle e gli stivali texani, sembravano tutti in divisa. Il traffico era vario ed isterico, si vedevano targhe di tutta Europa. Improvvisamente lo sfondo cambiò, non c'erano più le ragazze bionde, ma dei travestiti. Alcuni stavano litigando, uno di loro, con un vestito che sembrava fatto a maglia di cotone bianco, con una parrucca rossa, stava lanciando un grosso sasso raccolto per terra verso un altro che sembrava Mina versione anni '70.

Una situazione di questo genere mi mise strana-

mente di buon umore, mi venne da ridere. Tutto questo mi fece passare la stanchezza, ero curioso di incontrare Saverio Giuliacci, proprietario del Sonora Jazz Club.

L'insegna del locale, azzurrina e molto luminosa, creava una strana atmosfera nel vicolo dove si trovava, che altrimenti sarebbe stato completamente buio, sembrava di essere nel film *Blade Runner*. All'ingresso c'era un ragazzo che sembrava un replicante, biondo come Rutger Hauer che, seppi poi, era il figlio del proprietario. Gli dissi chi ero e lui mi rispose che mi avrebbe accompagnato da suo padre. Entrò nella sala. Una grossa tenda di velluto nero separava la sala dall'esterno, una piccola stanza, fra la tenda e la strada, serviva da guardaroba. L'interno non assomigliava per niente ai jazz club dove ero abituato a suonare. Sembrava più un bar, con tanti tavolini neri rotondi, con delle poltroncine con la tappezzeria sgargiante. Subito dopo l'ingresso c'era il bancone del bar, nero anche quello, con una grande vetrina illuminata di una luce al neon azzurra come l'insegna esterna, piena di bottiglie.

A parte due persone il locale era completamente vuoto e dominato da un odore di fumo misto a vernice fresca e ad arredi nuovi.

A uno dei due tavolini sedeva un uomo sui quaranta intento a finire l'ultima birra. Nell'altro, dove si stava dirigendo il ragazzo biondo, stava un

uomo di circa cinquant'anni con la testa quasi completamente calva e con i pochi capelli rimasti portati lunghi fino quasi alle spalle, di colore sale e pepe. Portava una camicia aperta fino quasi allo stomaco sporgente e dei jeans entrambi neri. Ad ornamento del petto glabro ed abbronzato aveva una grande medaglia d'oro. Era esattamente come lo avevo immaginato qualche giorno prima al telefono. Il ragazzo biondo, mi avvertì: «A mio padre piace solo il liscio, ma pensa che il jazz possa far guadagnare quest'anno, ha riadattato il night dell'hotel di mia madre, non essere troppo tecnico, non sa niente di musica». Il giovane si preoccupava, non voleva che facessi fare una brutta figura a suo padre. In quel momento l'unica cosa che mi interessava era dormire fino al pomeriggio dopo, certamente non mi sarei messo a far pesare le mie conoscenze.

Il ragazzo, rivolto al padre, disse, abbastanza forte perché sentissi anch'io: «È arrivato Bruno Incerti, la sua camera è già pronta». Tornando a dove eravamo venuti mi salutò con un cenno che ricambiai.

Saverio si alzò per salutarmi, aveva un bel sorriso di resina e dei modi molto gentili; mi fece sedere.

Con un forte e simpatico accento romagnolo mi disse: «Bravo, Incerti, la stavo aspettando, lo sa che lei è fortunato, come mi sarebbe piaciuto suo-

nare il pianoforte, suona quello, vero?» Parlando era andato verso il banco del bar. «Posso offrire qualcosa da bere?» Io avevo sete e così chiesi una birra. Saverio tornò con una lattina di una rara birra danese e me la porse senza il bicchiere.

«Kurt arriva domani, stasera suona a Ferrara.» Dicendo questo cominciò a darmi del tu. «Là sì che suonano, io sto cominciando adesso, per avere gli agganci ho dovuto telefonare ad un ferrarese che mi ha dato le dritte giuste, lui li conosce tutti.» Immaginai a chi si riferiva, poi continuò: «Domani pomeriggio Kurt vuole provare verso le tre, va bene per te?» Io gli dissi di sì con la testa e visto che mi stavo addormentando gli chiesi se potevo andare in camera. «Ma certo, scusa che sei stanco, vieni che ti accompagno.» Dicendomi questo Saverio si alzò e passando per una scala interna, che cominciava da dietro il bar, arrivammo nella hall dell'albergo.

Era buia e un po' logora, la tipica hall di un hotel stagionale, con non troppe pretese. A quell'ora era deserta, Saverio prese la chiave dalla reception e me la diede. «È la numero 236, secondo piano, l'ascensore è a destra vicino la scala, ti ho dato la più fresca, oggi ci si dura che alle cinque ha fatto il temporale, ieri non si respirava, prima o poi metterò l'aria condizionata, adesso devo pensare al locale, buona notte.» Ringraziandolo presi la

chiave e trascinando il sacco con le mie cose andai verso l'ascensore.

La camera era onestamente pulita in linea con la hall. Il letto mi sembrava un miraggio, erano già le sei e mezzo; mi tolsi le scarpe e buttai la sacca in un angolo e mi stesi.

Il ricordo di Giorgia uscì dal buio improvvisamente, con una forza dirompente. Lei mi mancava già, moltissimo; solo in quell'istante, al buio, con la prima luce del mattino che filtrava dalla tapparella, steso sul letto, avevo realizzato che mi aveva lasciato. Mi sembrava che una mano si fosse piantata nello stomaco, che avrei fatto dopo quel concerto? Non avevo altri ingaggi per quasi un mese. Non riuscivo più a pensare, mi addormentai pensando a lei, mi vennero in mente tanti momenti felici, solo quelli.

Mi svegliai alle due del pomeriggio passate, con una gran fame e con una parte di me che pensava a Giorgia. Questo mi metteva una grande inquietudine. Scesi: la sala da pranzo era già chiusa. Lasciai la chiave alla reception e mi misi alla ricerca di un bar sul lungomare.

Il contesto era molto cambiato dalla notte prima. Molti ragazzi popolavano la spiaggia, le famiglie avevano lasciato asciugamani e giochi sotto gli ombrelloni ed erano in casa, a riposare dopo il pranzo. Pensai a quando quei giochi erano miei, molti anni prima.

Entrai nel bar di un bagno e ordinai un cappuccino con una brioche. Me la gustai con calma, lentamente, osservando il movimento verso il mare. Ogni tanto arrivava qualcuno al banco ad ordinare una piadina o un panino. Avrei voluto prendere un lettino, stendermi a prendere il sole e dimenticare Giorgia, ma non era possibile.

Tornai in albergo e mi feci una lunga doccia, poi scesi al club, erano le tre. Kurt Miller e gli altri mi stavano già aspettando, c'era anche Saverio. Kurt era seduto con la tromba in mano che sfogliava dei fogli di musica. Saverio si avvicinò e mi disse col solito sorriso: «Eccoti in perfetto orario, i ragazzi stavano preparando, sei in forma?»

«Certo, certo, ho dormito bene, grazie», risposi. Fui presentato a Giulio il batterista e ad Andrea il contrabbassista. Kurt grugni un saluto in inglese e si rimise a rovistare i suoi fogli. Era alto, biondo, un po' stempiato, sembrava molto invecchiato dalla copertina del disco con Coleman, poi pensai che erano passati più di vent'anni.

Mi misi al piano cercando di svegliarmi completamente, lasciando che le mani suonassero senza controllo. La mente era sempre su Giorgia.

Kurt si alzò di scatto dicendo: «*Boys, are you ready?*» Tutti rispondemmo con un cenno dai nostri posti di combattimento. Aveva scritto la scaletta dei pezzi da suonare quella sera su un foglio, era scritta con un grosso pennarello nero in stam-

patello; l'avrebbe poi attaccata da qualche parte in modo che tutti potessero vederla. I brani erano tutti standard molto conosciuti da *Seven Steps to Heaven* a *Oleo*, da *Autumn Leaves* a *Round Midnight*. Dopo aver accertato che tutti conoscessimo i pezzi mi disse quelli dove voleva un'introduzione di un paio di giri di piano solo. Sulla scaletta, di fianco ai titoli, aggiunse il numero di giri di assolo per ogni strumento.

Iniziammo. Saverio ci osservava da un tavolino bevendo un succo di frutta. Tutto andò come doveva, i pezzi passavano uno dopo l'altro, come li avevamo suonati centinaia di volte. Kurt era un grande, anche se non spingeva più di tanto, la ritmica faceva il suo lavoro: eravamo un buon gruppo, anche se era la prima volta che suonavamo insieme; alle cinque avevamo finito.

Ero più rilassato, il concerto sarebbe andato bene, il giorno dopo il mio nome sarebbe stato sulla cronaca locale di Rimini, associato a qualche elogio di circostanza. Giorgia in quel momento mi mancava un po' meno.

Passammo un po' di tempo insieme, Kurt raccontò, in un americano italianizzato, gli anni con Ornette e i tanti aneddoti sui grandi che aveva conosciuto. Qualche volta si rideva, qualche volta si rimaneva male, insomma senza accorgerci arrivò l'orario di apertura del club e noi andammo in ca-

mera a prepararci, avremmo mangiato dopo il concerto.

Da solo, in camera, mi stesi sul letto e Giorgia tornò subito. Non riuscivo a pensare che a lei, cercavo di spostare la mente alla serata, a qualsiasi altra cosa, ma tutto era inutile, c'era solo lei.

Rimasi così, in uno stato di torpore, con gli occhi semichiusi, fino a quando non mi resi conto che erano le dieci, si cominciava alle dieci e mezzo. Mi cambiai e scesi, doveva fare un gran caldo, visto l'atteggiamento di due signore che incontrai per le scale, io non ci avevo fatto nemmeno caso.

Il club era pieno di gente, le voci coprivano il Coltrane di sottofondo. Una foschia fumosa avvolgeva l'ambiente. Kurt e gli altri erano seduti nel tavolino vicino al palco, che era vicino alla parete in fondo al locale. Mi misi a sedere con loro ed ordinai una birra. La testa mi girava, mi sentivo a disagio, non riuscivo a dimenticare Giorgia. Scambiai anche un paio di ragazze per lei, l'unica cosa che capivo era che non potevo andare avanti così per molto.

Dopo qualche minuto arrivò Saverio, era molto sudato e correva da un tavolo all'altro. Salutava e distribuiva sorrisi di resina un po' a tutti, ci fece cenno di cominciare.

Dopo aver preso posto sul palco e aver aspettato la fine degli applausi cominciammo con *Autumn Leaves*. I primi tre pezzi andarono bene, il pubbli-

co seguiva attento, Kurt era veramente grande e noi italiani facevamo la nostra parte. All'inizio del quarto brano il ricordo di Giorgia diventò insopportabile. Non volevo essere lì, volevo correre a Bologna, volevo parlarle, vederla, toccarla.

Cominciai a distrarmi, in *Oleo* attaccai il mio assolo quasi un giro dopo, Kurt mi lanciava delle occhiate di fuoco. Malgrado tutto il pubblico era soddisfatto ed applaudiva molto. Finito il primo set, Kurt mi chiese di svegliarmi prima di mandare tutto a puttane, era molto arrabbiato.

L'unico pezzo che avevo voglia di fare era *My Funny Valentine*. Un brano d'amore triste ed appassionato, l'autore doveva passare un momento come il mio quando lo ha scritto. Pur non essendo in programma Kurt e gli altri furono d'accordo di suonarlo. Si decise che avrei fatto tre giri di introduzione da solo. Alla ripresa partimmo come appena deciso. A metà del secondo giro Kurt mi fece cenno di continuare senza di loro ed assieme agli altri lasciò il palco.

In quel momento *My Funny Valentine* era entrato dentro di me. Ci misi tutto il cuore, il dolore, la passione, attraverso la musica volevo, dovevo dimenticare Giorgia.

Non so quanto tempo lo feci durare, per lunghi tratti non riuscivo nemmeno a respirare. Quando finii con l'ultimo accordo, il locale esplose in un lungo applauso. Kurt venne sul palco e mi abbrac-

ciò, per ringraziarmi dell'emozione che gli avevo dato.

La tensione era sparita, ero tranquillo, avrei potuto riprendere la mia vita ora.

Il concerto finì ed io mi sentivo leggero e felice. Sapevo che la mattina dopo avrei telefonato a Giorgia, sarei andato da lei a prendere le mie cose e che la mia vita avrebbe ripreso il suo corso. Niente sarebbe stato come prima, ma non avevo più paura.

MASSIMIANO BUCCHI

Il materasso a molle

NON voleva darmelo. Non ne voleva sapere. « Guardi », insisteva, « guardi che meraviglia questo modello ortopedico in pura lana. Se invece cerca qualcosa di più particolare », e qui ammiccava in modo irritante, « là in fondo abbiamo anche un nuovo tipo ad acqua. » Non la smetteva più di parlare della qualità la convenienza e il design. Il design. Mi guardi (avrei dovuto dirle), mia cara commessa fintobionda. Mi guardi bene e mi dica se le sembra nella posizione di mettermi a considerare il design. O una posizione in cui si possa trovare giovamento da un materasso ortopedico. E se da sola non lo capisce (avrei dovuto dirle) glielo spiego io, perché a volte è bene che tra commesso e acquirente si stabilisca la più completa sincerità. Glielo dico io in che posizione mi trovo. Nella posizione di uno che da cinque mesi e mezzo (avrei dovuto dirle) si trova come vicina di casa – e dico vicina di casa per dire accanto, stesso pianerottolo, un quarto delle

pareti in comune, non semplicemente stesso quartiere o stesso palazzo – una che sembra uscita da uno spot del Martini. Sobria, perdipiù. Con tutte le cose a posto, ma fine. Semplice, ma elegante. Insomma, cinque mesi e mezzo di intimità in ascensore che a due piani alla volta fanno quattro piani al giorno e in cinque mesi e mezzo sono quasi cinquecento piani assieme. Cinquecento piani senza mai una parola. Mai una risposta, anche solo di cortesia, alle mie battute. Nemmeno un luogo comune di quelli che di solito sostengono l'impalcatura stessa dell'ascensore imperniandola su considerazioni atmosferiche o su commenti al carovita. Possibile? Possibile che non le sia mai mancato lo zucchero, l'olio o il sale? Da cinque mesi e mezzo tengo sempre pronte intere scorte di zucchero, olio e sale. Tutto inutile. Capisce? (avrei dovuto dirle) Capisce adesso la gravità della mia situazione? Capisce perché ho bisogno di quel maledetto materasso a molle e non me ne frega un cazzo se è antiquato, fuori moda e fuori catalogo, se non ha il design firmato dallo stilista Baschetto e non è nemmeno quello su cui dormono le dive? No? Allora glielo spiego meglio, glielo spiego. Perché io l'ho capito come mai la mia vicina non mi prende in considerazione. Lei mi vede con questa faccia da bravo ragazzo e mi sottovaluta. Pensa che io sia uno di quelli che parlano parlano ma poi sotto sotto combinano poco. Ecco a cosa mi serve un

materasso a molle, di quelli ferrosi che fanno rumore solo a guardarli. A fare un casino della malora, a farle pensare che in camera mia ci sia un'orgia ogni sera, a farle suonare il campanello nel pieno della notte implorandomi di interrompere quella tortura dei sensi e in ultimo di proseguirla con lei soltanto, cosa che io farei passare come una concessione invitandola con un certo distacco a entrare in soggiorno (devo ricordarmi di togliere quel poster di Rivera dal corridoio) mentre mi aggiusto la vestaglia da camera nuova (la vestaglia, non la camera). Tanto meglio allora se è vecchio questo materasso, se le molle dentro sono bolse e arrugginite. Cederà prima, la furbacchiona che crede tanto di fare la superiore. Sperando che non ceda prima il materasso.

Questo avrei dovuto dirle alla commessa fintobionda, e forse l'avrebbe piantata di condurmi in quella gimcana estenuante di marche e garanzie, offerte speciali e formule premio.

Invece l'ho fissata in silenzio, mentre la leggera sbavatura di rossetto che aveva su uno dei denti centrali si rifletteva sulla cera del pavimento. «Mi spiace, per quel tipo di modello il trasporto è a carico del cliente.» Forse in realtà avrei dovuto strozzarla. Magari la fama di killer dei centri commerciali mi avrebbe dato lustro nel condominio. Il malvivente ha sempre un certo fascino sulle donne. Anche gli assassini più feroci ricevono sempre

un sacco di proposte di matrimonio in carcere. Se con il materasso non avesse funzionato avrei dovuto farci un pensiero. Mi sono venute subito in mente un paio di persone da accoppiare, a cominciare dalla moglie del portiere che mi ha colto in pieno trasbordo del catafalco. È saltata fuori, presumibilmente attirata dal cigolio delle molle, e subito mi ha vietato categoricamente l'uso dell'ascensore sostenendo che avrei sicuramente colpito il lucernario. Due piani a piedi. Bell'inizio. Ne varrà, la pena, ho pensato.

E invece niente. Da tre notti ogni notte tutta la notte rimbalzo sul materasso producendo suoni inequivocabili. Ma il campanello non suona. Anche l'illusione che fosse guasto è durata poco. L'ho smontato e rimontato più volte. Ho chiamato un amico elettricista. Si è offerto di registrarmi l'audio di una videocassetta porno se il materasso a molle non bastasse. L'ho ringraziato. Come soluzione mi è parsa eccessiva. Eppure lei è in casa, l'ho vista. Abbiamo fatto come sempre assieme i due piani, a cui si è aggiunto oltretutto un insperato tempo di attesa per via della moglie del portiere che stava fingendo di pulire l'ascensore. Ci ha infamato entrambi per averle rovinato il lavoro e ha subito approfittato della scusa per sospendere la stessa simulazione.

Quest'offesa patita in comune non è bastata a stabilire tra di noi la benché minima complicità. La ragazza è rimasta del tutto indifferente.

Così sono qui. Solo. Anche se per la verità siamo in tre: io, il materasso e Joe Jackson che canta *Fools in love* senza riguardo per la mia posizione che adesso è supina ma non per questo meno drammatica. Almeno il materasso ha le molle e Joe Jackson la sua band (che tra l'altro non me la ricordavo così potente, ma di quando è questo disco?) L'unico davvero solo sono io. Forse. Magari ci ha messo un po' a capire da dove venivano quei rumori mostruosi. Per forza. Non ho certo la faccia di uno... Ora il campanello suona. Dai. Ora il campanello suona e io vado ad aprire a torso nudo (devo ricordarmi di togliere quel poster di Rivera dal corridoio) e lei ci rimane secca perché con quel rumore pensava di trovarsi davanti come minimo non so chi e invece. E se fosse uscita? L'avrei sentita. Con questo casino che faccio? Sì. L'unica possibilità sarebbe un'uscita di servizio. Una botola nel ripostiglio come nei film. In ogni caso non potrebbe essere una botola verso l'esterno. Al massimo verso il piano di sotto o quello di sopra. La cosa più terribile sarebbe che se la intendesse con uno dei condomini e lo raggiungesse attraverso la botola. Dunque, sotto di lei... Oddio, e se in questo momento si stesse accoppiando gaia gaia con il ragionier Ghisoli?

No, non è possibile. Il ragionier Ghisoli va a letto tutte le sere alle nove meno venti tranne i mercoledì di Coppa. E oggi non è mercoledì. O sì? No, è martedì. Almeno spero. Comunque se anche fosse mercoledì sarebbe sveglia ma incollata al televisore e non si staccherebbe neanche se una come quella gli sbucasse in salotto. E sopra? Se avesse una botola che la porta al piano di sopra? No, sopra c'è solo la vedova Ungaro. Non viene alle riunioni di condominio perché soffre di cuore, figuriamoci se si fa arrivare la gente in casa attraverso una botola nel pavimento.

No, adesso suona. Suona. Suona davvero e io ci metto un po' a rendermene conto perché la musica era davvero alta e se avessi rovinato tutto l'effetto così, coprendo con i toni alti il cigolio sensuale del mio bel materasso a molle? Sta' a vedere che sentendo la musica così forte pensa che Joe Jackson sia venuto a trovarmi e viene a cercare lui. Oh, insomma. Intanto il contatto è stabilito e poi si vedrà. Vado ad aprire (ormai è tardi per togliere quel poster di Rivera dal corridoio e cerco di coprirlo mettendomi di traverso mentre apro). Ecco. Non è lei. Me ne accorgo dagli occhiali e dalla testa pelata che mi trovo davanti. « Seeeenta. » Il portiere. Incredibile. Un sua apparizione di persona nel condominio non si registra dal Natale precedente, quando una delegazione di inquilini e proprietari gli ha consegnato un regalo vagamente allusivo,

una maglia con numero dodici, tanto per dire che come portiere poteva al massimo fare la riserva. Per il resto entra ed esce da una cassa mutua all'altra come un agile vampiro, sostituito nelle incombenze più pressanti dalla simpatica consorte. Forse l'anno prossimo dovremmo regalare a lei una maglia con il numero ventidue. Tanto il marito è sempre in canottiera con qualunque stagione e temperatura. I primi tempi pensavo che fosse una canottiera di quelle pesantissime che vendono in farmacia e che per quello il portiere facesse tanta fatica a camminare. In realtà, come poi avrei scoperto a mie spese (e non è un modo di dire), l'impianto di riscaldamento centralizzato del condominio è da lui regolato in modo da poter stare sempre in canottiera. Praticamente fa un caldo bestia sempre. Spesso con il conguaglio di fine anno della bolletta del gasolio arrivano anche i complimenti dell'azienda fornitrice. Alcuni condomini hanno proposto di installare una piccola serra di piante tropicali al piano terra, proposta respinta nel corso di un'infuocata riunione condominiale per la forte resistenza della signora Marpetti, proprietaria di ben duecentocinquantesi millesimi, che temeva il proliferare di insetti e rettili sugli zerbini.

« Avrebbe mic dello zucchero chemiamogliesi è dimenticata dicomprarl », soffia in un colpo solo, accompagnando il soffio con gesto della mano verso il basso che lo solleva da ogni responsabilità per

quella richiesta, scaricandola per intero sulla sottostante consorte.

Non è lei. «Prego», dico senza convinzione (purché faccia presto). Mi segue in cucina. Lo liquido con due scatole di zucchero in polvere e tre pacchi di zollette.

«Bastchepoiamiamoglicidànoiaildiabet», si avvia barcollando verso la porta. Apro io perché lui ha le mani occupate. «RRRRivederciegrazie.»

«Quando vuole», faccio io. «Di zucchero come vede ne ho sempre tanto.» Forse mi sono fatto un alleato. Mi potrebbe essere utile per capire che cosa balla in testa alla vicina. Meglio tenerlo buono. Pattina via con le sue ciabatte a quadri. Mi chiedo che ore siano. Ho paura che sia già mattina. Meglio vestirsi. Tanto ormai. Non ho neanche voglia di fare colazione. È già tardi. Scendo.

La consorte-sostituta mi blocca con il suo solito tono imperativo all'uscita dell'ascensore. Oddio. Ho dimenticato di pagare le spese condominiali? Non mi pare. Che il cigolio delle molle sia arrivato fino alle sue orecchie sensibilissime? Non è da escludere. Che voglia denunciare le mie manovre di corteggiamento nel corso della prossima riunione di condominio, offrendole al ludibrio collettivo incluso quello della mia misteriosa vicina? Mi avvicino sorridente. «Vuoluncaffè?» Esito a rispondere, incredulo. Lo interpreta come un assenso. «Contuttlozuccherchecihadat.» Parla veloce co-

me il marito, solo a un volume di voce più che triplo. Bevo il caffè fortissimo nella guardiola mentre la mia vicina di casa attraversa l'atrio, bella e impassibile come al solito. «Eh», tossisce scuotendo la testa la moglie del portiere. Il colpo di tosse fa ballare la tazzina sul tavolo. «Aaaavolt-piùsoncarinpiùsonsfortunat.»

«È orfana?» chiedo cercando di mostrare il minor interesse possibile.

«Macché», sventola la destra come a scacciare la mia supposizione e scandisce le parole con inedita chiarezza, «è sorda, poverina.»

Sono tornato al centro commerciale per restituire il materasso. Per fortuna non c'era la commessa dell'altra volta. Non avrei sopportato il suo sguardo sarcastico. Non che la sua collega fosse da meno. Forse però era un po' più carina. «Purtroppo questo modello è fuori garanzia, lo sapeva vero?» Ma sì, ma sì. «Ecco, se ne avesse preso uno della linea ortopedica del Dr. Krauss o uno della Riga-flex avremmo potuto rimborsarle l'intera cifra. Ma questo...»

Lasci perdere (avrei dovuto dirle). Piuttosto non vorrebbe provare con me se è davvero fuori garanzia? Ecco cosa avrei dovuto dirle. Invece ho preso senza fiatare il buono per cambio merce che mi ha dato. Nel reparto cartoleria con il buono ho preso

due scatole di pennarelloni colorati e un pacco di fogli bianchi formato extralarge. Sono tornato a casa e ho fatto degli enormi cartelli da attaccare sulla porta con la scritta **AFFITTASI**. Speriamo che qualcuno li veda.

MAURO CASACCIA

Qualche vita di Carlos Corteza

SENZA soste aveva percorso i due isolati che separavano l'edicola dal portone della pensione dove alloggiava. Con il giornale nella tasca interna dell'impermeabile, tirando su il bavero fino all'altezza delle tempie si era lasciato uno spazio visivo minimo, come quello che i paraocchi concedono ai cavalli, ma tanto gli bastava per tenere un'andatura svelta ed evitare di inciampare nei marciapiedi mentre attraversava la strada, ruotando tutto il corpo in blocco per guardare a destra e a sinistra. In quella zona di Genova non c'era un granché di traffico a quell'ora.

Ormai da nove giorni usciva dalla pensione La Lanterna intorno alle dieci per comprare un pezzo di focaccia, bere un caffè non zuccherato, comprare il giornale e tornare alla sua camera. Rigorosamente in quest'ordine, perché dalle sue parti, in Colombia, la focaccia non esisteva, invece Genova ne era la capitale, e per lui che il profumo della focaccia lo aveva respirato nei ricordi di suo non-

no, genovese di Pegli, morderla calda, molto salata e quasi croccante, come prima cosa da fare al mattino, era un dovere, per rispettare l'incredibile fame che lo coglieva appena sveglio e per fingere di entrare in un ricordo del suo antenato. Poi la sete la allontanava con il caffè, bollente e non zuccherato, e per entrambe le caratteristiche aveva una seria motivazione: abituato al clima della sua Bogotà prima e dell'estate spagnola di Barcellona poi, pativa il freddo subdolo del marzo piovoso e soprattutto ventoso di Genova. Da qui il caffè bollente. E gli piaceva il retrogusto della focaccia, gli piaceva il sapore del sale che gli rimaneva in bocca: il caffè preso senza zucchero era un'accortezza da usare per conservarne delle tracce. D'altra parte Carlos era uno di quelli che nei cracker salati in superficie mangiano prima, uno per uno, i chicchi di sale grosso che si distinguono, impegnandosi anche a controllare contro luce. Era uno di quelli che passano ore seduti sugli scogli con il mare che sbatte a pochi metri, come i protagonisti dei romanzi, uno di quelli che si passano la lingua sui contorni della bocca per raccogliere il salino. L'edicola era l'ultima tappa, per essere sicuro che nessun articolo di giornale lo distraesse da focaccia e caffè. Poi tornava alla pensione per andare a leggere in camera, con il quotidiano ben disposto e ben aperto sul letto.

Ormai da tre giorni la sua mattina era accompa-

gnata dalla pioggia, ma sembrava non accorgersene, se non per l'accortezza di infilare il giornale appena raccolto dalle mani dell'edicolante sotto l'impermeabile, e alzare il bavero fin dove gli era possibile; camminava veloce, senza prestare attenzione alle pozzanghere, dando invece importanza ai sali e scendi dei marciapiedi, al poco traffico di quella zona di Genova. Inoltre guardava con la coda dell'occhio, sfilando nel temporale, le targhe delle auto parcheggiate: forse solo spirito di osservazione, più probabilmente nuova deformazione professionale; ormai era a tutti gli effetti un investigatore privato, e già da oltre un anno non era più un giornalista, come ancora amava definirsi.

La sua carriera nella carta stampata non era mai decollata, bravo ma un po' matto lo consideravano, e la Colombia di un giornalista con quelle caratteristiche, che si occupava di politica e società, non sapeva che farsene. Dopo aver dimostrato di essere più bravo che matto, gli si era presentata l'occasione della vita, il ruolo di corrispondente per il *New York Times*; non era mai riuscito a capire perché avessero scelto lui, nessun calcio in culo, nessuna amicizia altolocata, piuttosto discrete inimicizie altolocate. Carlos Corteza, con un nonno materno genovese di Pegli che di cognome faceva Corsiglia, corrispondente del *Times*.

Un'opportunità meravigliosa sfumata in modo

banale, in uno di quei modi talmente banali da lasciare tanta voglia incredula di prendersi a pugni, se ce ne fosse il tempo; su un giornaleto minore di Bogotà, legato a circoli culturali della capitale, orientato a sinistra e malvisto da tutti, notabili, governo, cartelli della droga, ambienti ecclesiastici, aveva avuto la bella e sconclusionata idea di pubblicare una serie di pezzi in cui ipotizzava, senza fare alcun nome, quali fossero i sentieri della connivenza che portano alla strada del narcotraffico, così aveva scritto. Senza alcun nome ma con riferimenti ad esercito, Chiesa, classe politica, nessuno escluso. Due giorni dopo il *New York Times* aveva esaurito con scelte alternative la sua necessità di corrispondenza da Bogotà.

Il venerdì successivo, esattamente sei giorni dopo la pubblicazione degli inopportuni articoli, il giornalista era sparito nel nulla. All'alba dal sabato, in un campo poco fuori città, un contadino aveva rinvenuto un corpo, bruciato insieme all'albero a cui era stato legato. Infilati nella carcassa c'erano due pali di ferro: il primo entrava dalla bocca e trapassava cranio dell'uomo e tronco dell'albero, il secondo penetrava da sotto e teneva il corpo in posizione quasi eretta, come seduto su di uno sgabello con l'albero come schienale. Nessuna rivendicazione. I documenti di Carlos Cortezza erano inchiodati ad una staccionata poco distante, insieme ad una copia del giornaleto che aveva infasti-

dito qualcuno. La sua carriera nella carta stampata era terminata senza la soddisfazione di una qualche verità, perché chi lo aveva sequestrato ed aveva compiuto l'esecuzione non gli aveva rivelato nulla, non gli aveva proprio rivolto la parola. Gli aveva rivolto soltanto silenzio.

Così, da oltre un anno, Carlos tentava di dimenticare di essere stato un giornalista, cercava di entrare a pieno nei suoi nuovi panni, quelli di investigatore privato. Si sentiva in obbligo di osservare minuziosamente le targhe delle auto posteggiate di fronte alla pensione ed aveva notato che, da due giorni e due notti, una vecchia Fiat Regata rossa sostava sull'altro lato della strada; non era più ricomparsa, invece, la Renault Clio che aveva colpito la sua attenzione tre giorni prima, targata GE400004.

Si era asciugato grossolanamente le suole delle scarpe sullo zerbino già fradicio, più per il gesto di cortesia che per reale utilità, prima di oltrepassare la seconda delle due porte d'ingresso della pensione, quella a vetro che immetteva nella stretta ed angusta scaletta da percorrere per arrivare al banco della reception.

Il portiere non c'era. Le altre mattine lo aveva sempre trovato a sbranare cornetti o brioche, la stazza ne era testimone, e così aveva pensato che fosse andato a procurarsene una buona dose. Si era autonomamente impossessato della chiave della

stanza e solo entrandovi, nel momento di smettere l'impermeabile, si era accorto di quanto fuori piovesse intensamente; aveva infatti smosso i suoi capelli neri e lunghi di colombiano trentenne, li aveva lasciati cadere bagnati sulle spalle ed alcune gocce fresche si erano calate lungo il collo fino alla schiena.

Era andato alla finestra e, appoggiati alla Regata rossa, aveva scorto gli stessi tre individui che aveva visto anche il giorno prima ed il giorno prima ancora. Fumavano avidamente al riparo di due soli ombrelli molto grandi, e vestivano in maniera piuttosto leggera rispetto alla temperatura del marzo ventoso di Genova. Dai lineamenti, per quel che Carlos riusciva a capire da dietro le tendine di panno blu della sua camera al primo piano, potevano essere russi, il suo nuovo istinto d'investigatore privato, a cui non era ancora del tutto abituato, gli diceva che si trattava di russi. Forse marinai russi, di cui il porto di Genova era pieno in quel periodo. Sembrava che fossero venuti insieme alla pioggia, e perciò gli pareva naturale che se ne sarebbero andati da là sotto quando questa fosse cessata, non prima; aveva ben allargato il giornale sul letto e, dopo un breve pensiero alla focaccia salata ed al caffè bollente non zuccherato, si era immerso nella lettura.

Scorreva lentamente con lo sguardo tutte le pagine, tutti i titoli dall'alto in basso, da sinistra ver-

so destra, uno per uno, leggeva solo parte di certi articoli, fino alla sesta pagina, dove aveva trovato ciò che cercava; allora aveva aggiustato la composizione dei fogli del giornale sul letto ed aveva passato una mano sulla pagina per renderla perfettamente liscia. Il titolo, anticipato nel taglio medio della prima pagina, era centrato in alto: «Ancora nessuna traccia dei killer». Nell'occhiello aveva letto «ATTENTATO CORTEZA – Proseguono in Spagna le indagini sull'assassinio del magistrato colombiano». E nel catenaccio: «Il giudice Isabel Baquero: 'Carlos sapeva qualcosa'».

Dopo aver rapidamente divorato le righe del pezzo aveva impugnato un paio di forbici e ne aveva ritagliato i contorni; quindi, aperta la cartellina che conservava sotto il cuscino, vi aveva infilato il ritaglio, estraendo al contempo la prima delle pezze di giornale giorno per giorno archiviate là dentro. L'aveva tenuta nella mano destra appoggiata sulle gambe, senza leggere, ripensando solo a cosa vi fosse scritto per ricostruire ciò che già aveva vissuto. E il suo pensiero si era costruito come un radiogiornale d'epoca, con immagini confuse dettate dalla fantasia ed una voce solenne a raccontare i fatti. «Il magistrato colombiano Carlos Corteza era sul punto di rendere noti i risultati delle indagini svolte a proposito di un presunto collegamento tra il cartello del narcotraffico di Medellin e la nuova malavita organizzata russa,

quando è stato brutalmente assassinato insieme a tutta la sua scorta. Corteza si trovava a Barcellona per contattare alcuni magistrati spagnoli, anch'essi impegnati nello stesso caso; ma non è mai arrivato a destinazione. L'auto che lo aveva prelevato all'aeroporto è esplosa senza lasciare superstiti.»

Ricordava di aver sistemato la ventiquattrore sulle ginocchia e di aver guardato fuori attraverso il finestrino, il cielo era azzurro e completamente spogliato di nuvole; scorrendone la vastità dall'auto in corsa aveva incrociato con lo sguardo il bagliore accecante del sole, istintivamente aveva chiuso gli occhi e gli erano rimaste incise nella percezione improvvisa del buio due macchie colorate, una sopra all'altra, quella superiore verde scura, quella sottostante viola. Non era più riuscito a riaprire gli occhi e, a poco a poco, anche le due macchie di colore erano scomparse. Con esse era svanito il suo brillante lavoro di magistrato.

Si trovava a Genova nelle vesti di investigatore privato per conto della Frankfurt Assicurazioni e doveva raccogliere informazioni a proposito dell'affondamento di una nave norvegese avvenuto tre settimane prima nell'Atlantico, all'altezza del Tropico del Cancro. Si trattava di una imbarcazione finanziata da filantropi di tutta Europa, assicurata presso i datori di lavoro di Carlos, che svolgeva tra i Caraibi ed il Mediterraneo delle ricerche

scientifiche sulle correnti marine. Almeno ufficialmente.

Le cause dell'affondamento erano banali, semplicemente un'accidentale esplosione in un motore; un solo messaggio di SOS inviato, e una nave russa che si trovava a poche miglia era riuscita a trarre in salvo tutto l'equipaggio e parte degli strumenti di ricerca. Ora quella nave stazionava nel porto di Genova, Carlos agiva nel suo ruolo di investigatore privato: non lo convinceva il fatto che l'equipaggio della nave ricercatrice fosse anch'esso in gran parte russo, e che del materiale di ricerca tratto in salvo si fossero perse le tracce. Inoltre, secondo le sue informazioni, quella nave russa ancorata a pochi metri dalla pensione La Lanterna, che trasportava rifiuti compiendo ogni sei mesi lo stesso tragitto, in quel periodo dell'anno avrebbe dovuto trovarsi altrove, nei pressi del mar Baltico. E poi c'erano quelle notizie passategli sottobanco da un amico magistrato di Barcellona, relative alla possibilità che il traffico di droga dalla Colombia verso l'Europa avesse preso ad essere gestito da organizzazioni russe.

Carlos riteneva che tutti quegli elementi potessero essere collegati, l'attesa impotente lo convinceva ogni giorno di più che fosse così, prendeva corpo nel suo pensiero l'idea che la droga fosse contenuta negli strumenti di ricerca poi scomparsi, e con essi fosse passata dalla nave pseudoricerca-

trice alla nave russa. Il problema era non avere molto tempo a disposizione, perché la Frankfurt Assicurazioni non sosteneva ipotesi così fantasiose e le giornate liquide scivolavano via, senza che nulla accadesse per smuovere quella situazione di stallo. Come se con la pioggia tutto si fosse bloccato e solo al suo cessare qualcosa sarebbe successo.

Era trascorsa un'altra notte lenta e bagnata in cui Carlos era sceso in strada per cercare di capire quanto l'oscurità modificasse il vento di Genova. Il mattino seguente focaccia caffè e giornale come sempre, ma in camera, smettendo l'impermeabile, si era accorto che i suoi capelli neri di colombiano trentenne non erano bagnati. Si era accasciato a terra quasi contemporaneamente al suo impermeabile, senza riuscire a sentire il sangue che gli usciva dal buco in mezzo alla testa e gli impregnava la chioma sparsa.

Così Carlos Corteza stava buttato sul pavimento al primo piano della pensione La Lanterna, zona porto di Genova, con un buco in testa, la faccia nella polvere, il sangue tra i capelli ed il giornale nella tasca interna dell'impermeabile di fianco a lui, in attesa di un ruolo in qualche altro racconto. Mentre giù in strada una Regata rossa sfrecciava via in un'ora in cui in quella zona c'è poco traffico.

ROBERTO CONCU

Qayyim al-Qor'an*

* «Il custode del Libro»

ASPETTO. Sono due ore ormai. E nella sala fa un caldo tagliente. Su un cammello in mezzo al deserto avrebbe fatto meno caldo. Io poi non lo sopporto, il caldo. M'irrita profondamente.

Aspetto. Nessuno si preoccupa di me. Nessuno chiede. Semplicemente nessuno entra in questa sala. Ho sbirciato più volte nel corridoio ma non si vede anima viva. E non oso andare in giro per l'edificio. Aspetterò ancora quindici minuti. Poi andrò via. La luce esterna penetra attraverso le alte finestre schermate dai pannelli arabeschi e disegna casuali incroci di raggi che si spengono sulle lucide maioliche del pavimento. Lo sguardo s'incanta nel seguirli, a volte sembra di riconoscere i tratti di un volto conosciuto, familiare...

«Professore... Professore, mi scusi per averla fatta attendere così a lungo.» Finalmente, ma accetto le scuse solo per educazione. «Il portiere mi

ha riferito... ma l'appuntamento non era per le dodici? »

« No... avevamo stabilito per le dieci... stamattina alle dieci. »

« Oh, allora deve esserci stato un malinteso con Asira, la mia segretaria... » La segretaria? Io non ho parlato con lei.

Il professor Yonayd m'invita a seguirlo nel suo ufficio, all'ultimo piano. Più si sale più il caldo aumenta, tanto che, gradino dopo gradino, mi sembra quasi di mancare. Per fortuna nell'ufficio c'è l'aria condizionata. Una piacevole contraddizione. Lo sbalzo di temperatura mi stordisce per un attimo, quanto basta per abituarci a quel benedetto refrigerio.

« Deve ammettere che il suo progetto è ambizioso... »

« Sì... lo riconosco... »

« Forse troppo ambizioso... »

« Certo, scrivere l'atlante mondiale etnografico, con la descrizione scientifica e rigorosa di tutti i popoli della terra, la loro cultura, la storia... sì, è un'impresa notevole. Diciamo pure ambiziosa, ma credo assai utile... »

« Utile? Per chi mai potrebbe essere utile una ricerca ispirata unicamente dall'ambizione scientifica? Lei dimentica che conoscere è possedere. E solo Allah può possedere tutta la conoscenza. In

ogni caso, sono spiacente: io non sono la persona giusta per lei. »

«Ma... il rettore Soharaward mi ha assicurato che lei è uno dei più profondi conoscitori della cultura siriana... »

«Se il rettore Soharaward le ha detto veramente questo non posso che averne piacere. Ma le ripeto che io non sono la persona che fa al suo caso. »

«Mi scusi, e per quale ragione? »

«L' esimio rettore Soharaward le ha detto bene: io, senza mancare di modestia, sono *uno* dei più profondi conoscitori della nostra cultura... Uno dei conoscitori, appunto. Ma c'è qualcuno che sicuramente potrebbe aiutarla più di me. Uno stimatissimo professore di Aleppo, docente di Antropologia coranica ma, per i fichi del profeta! è necessario che la metta in guardia: non si aspetti molto da Biruni, è molto geloso delle sue conoscenze... ma può darsi che questa volta mi sbaglia, Biruni è un uomo imprevedibile... Comunque, se permette, le fisserò io un incontro... diciamo per domattina? Sì? Sì. Così avrà tutto il tempo di arrivare con calma ad Aleppo. Asira le farà sapere entro l'ora del pranzo se e a che ora Biruni è disposto ad incontrarla. »

Vado via. Ho atteso due ore per sentirmi dire che il *profondo conoscitore* non è la persona giusta! E per di più sino a domattina non potrò iniziare il lavoro. Se tutto va bene, naturalmente. Come

volevasi dimostrare. Sono già le quattro del pomeriggio e nessuna notizia. Né di Asira né di Biruni. Chiamare all'università e chiedere del professor Yonayd? No, meglio pazientare ancora. Un passo falso e tutto potrebbe andare a monte.

Mi sono informato su Aleppo. Dista quaranta chilometri circa da Damasco. Una mezz'oretta d'auto. Che non ho. Potrei noleggiarla, ma dove? dovrei chiedere qui in albergo... In pullman non se ne parla neppure... Finalmente! squilla il telefono in camera.

Il receptionist mi comunica che Asira attende nella hall. Dice di scendere senza fretta. Mi precipito. Nella hall non c'è nessuno. Neppure il receptionist è al suo posto. Guardo in giro, tra lo smarrito e l'esplosivo. Porca... Un clacson suona da un'auto ferma davanti all'ingresso dell'hotel. Dal finestrino aperto una mano si agita.

«Salga.» La sua voce si perde fra la seta dello chador.

La Mercedes tira veloce in direzione di Aleppo. L'interno è accessoriato come solo potrebbe esserlo un'auto da mille e una notte. L'aria condizionata è un refrigerio, il caldo afoso solo un ricordo.

Asira guida sicura. Io sto seduto immobile inchiodato al sedile. Lei pare ignorare il mio imbarazzo.

« Il professor Biruni l'aspetta per domattina alle dieci. Mi raccomando: il professore è estremamente puntuale. Per questa notte lei sarà mio ospite... »

« Mi scusi, ma... »

« Non si preoccupi » – immagino che, dietro il velo, lei sorrida –, « non ho alcuna intenzione di sedurla! Ad Aleppo vivono ancora i miei genitori. È una cittadina molto interessante, vedrà. » Ho la sensazione che ciò che qui s'intende per molto interessante non coincida esattamente con quel che intendo io... comunque...

« Mi parli del professor Biruni », cerco di rompere l'imbarazzo. La mia richiesta non la sorprende, ha l'aria di una donna sicura di sé... forse troppo...

« Parlare di Biruni... in realtà non si può dire chi sia. Per alcuni è un santo in terra, addirittura c'è chi lo considera un profeta discendente in linea retta da Mohammad. Altri ne parlano come se fosse un millantatore e un impostore, uno che vende fumo per conquistare un potere sempre maggiore e, mi creda, sul suo conto sono state dette e scritte cose d'ogni genere! Dalla più fantastica e divina alla più meschina e infamante. »

C'è qualcosa di strano nella voce di questa donna di cui riesco solo ad intuire i tratti del volto dietro il velo bianco. C'è come una specie di nota stonata, una contraddizione interiore che, come

un'ombra, la incupisce... ma è solo una mia sensazione...

«Una figura interessante... un personaggio insomma.»

«Sì, sì» – ride appena – «si può dire che Biruni sia proprio un personaggio pubblico suo malgrado. Lui non ama affatto esserlo e, anzi, fa di tutto per evitarlo... ma si sa, la gente costruisce i suoi idoli, i suoi miti...»

«E li distrugge altrettanto in fretta...»

«Certo... credo per necessità. O forse perché c'è qualcuno che ha interesse a che le persone credano che per vivere sia necessario avere degli idoli e non ad esempio delle idee, e che questo sia del tutto normale... debba essere normale. Così come per voi bere Coca-Cola o per noi fare la guerra santa...»

«Scusi ma non la seguo. Chi sarebbe questo *qualcuno*?»

Non risponde. Zittisce. Accelera all'improvviso. Quasi volesse arrivare d'un colpo ad Aleppo. Dal canto mio non faccio nulla perché la conversazione riprenda. In fondo tutto ciò che m'interessa veramente è incontrare finalmente Biruni.

L'appuntamento è alle dieci, ha detto Asira. Mi permetto di dubitare dell'estrema puntualità di Biruni. Sono le otto e trenta ma non ho fame per far colazione. L'albergo è semideserto.

Ho preferito evitare di dormire a casa di Asira e

sistemarmi, invece, in questo piccolo albergo ristorante in fondo alla via principale di Aleppo. A prima vista un'aria familiare ed accogliente. Anche se, in realtà, il nome è pretenzioso: Al paradiso delle Uri... Stranamente, poi, il proprietario parla un inglese appena comprensibile. Ha tenuto a sottolineare che spesso, di nascosto, recita anche le sue preghiere in inglese. Non capisco il perché di questa sua premura. Bene. Non rimane che attendere Asira. Intanto... Bussano alla porta. Lei non può essere, abbiamo appuntamento per le nove e trenta. Apro. Un inserviente dell'albergo mi porge una busta senza dire una parola. Non aspetta neppure che io la prenda in mano e in tutta fretta ritorna sui suoi passi.

*Egregio professore,
son dovuta ritornare a Damasco questa mattina presto.*

La prego di scusarmi.

ASIRA

Giro e rigiro il bigliettino. Niente. Porca miseria! Non mi ha lasciato scritto l'indirizzo, neanche una indicazione per rintracciare Biruni!

Al diavolo! Se proprio devo arrangiarmi da solo allora è meglio che mi muova subito. Chiederò giù.

«Il professor Biruni? Lei ha un appuntamento con il famoso professor Biruni? Ooh! Ma allora

anche lei dev'essere un pezzo grosso! Poteva dircelo subito...» il proprietario si rivela più untuoso di quanto non fosse apparso in precedenza. Ci manca solo che si profonda in inchini e salamelecchi vari.

«Le chiamo subito un taxi...»

«Gliene sarei grato. Avrei una certa urgenza...»

«Non si preoccupi. La porterà all'università in tempo utile. Perché è all'università che deve incontrare il professor Biruni, non è vero?»

«Sì... credo di sì...»

Una smorfia perplessa gli si stampa fra gli occhi. Come se sospettasse che la mia sia una messa in scena... Ma il sorriso della serie «il cliente ha sempre ragione, soprattutto se straniero e paga in dollari», è più veloce a ritornare sulle sue labbra di quanto non lo sia lui a chiamare il taxi. Il taxi arriva che mancano quindici minuti alle dieci. Spero che l'università non sia troppo distante dall'albergo altrimenti...

Esco. Sì, il taxi è arrivato, il motore è acceso, ma l'autista dov'è? Mi guardo attorno. Dell'autista manco l'ombra. Dall'albergo esce il proprietario, si è cambiato d'abito... non credo a... indossa una di quelle classiche divise da chauffeur fuori moda! Come gli chauffeur del resto... Sorridente siede in macchina.

«È distante l'università?»

«No, no. Dieci minuti e siamo arrivati.»

Dopo pochi metri ci fermiamo al semaforo rosso. Un uomo si avvicina al finestrino, chiede l'elemosina mostrando un foglio allo chauffeur. Dal viso non riesco a capire quanti anni possa avere. In ogni caso mi pare che ne dimostri più di quanti ne abbia. Il proprietario dell'albergo nonché chauffeur improvvisato, o, forse, non tanto improvvisato, si volta verso di me e mi domanda se ho qualche dollaro per elemosina.

Mi rassicura: dice che l'uomo è legalmente autorizzato ad esigere l'obolo, il foglio che mostra lo documenta. Potrebbe essere falso, commento. No, risponde sempre sorridente, sulla autenticità del foglio non si può dubitare: è la fedele riproduzione della «Sura della Vacca», la pagina del Corano in cui si esalta la bontà di coloro che danno l'elemosina! Gli allungo due dollari. Uno lo tiene per sé, l'altro lo consegna al questuante!

Lo sollecito a ripartire, il semaforo dà via libera ma lui continua a parlare con l'uomo. Dai gesti rabbiosi che fa quest'ultimo sembra non accettare affatto la trattenuta compiuta dallo chauffeur, il quale, con una mimica tutt'altro che convincente, portandosi la moneta fra i denti cerca di fargli capire che non c'è altro modo di dividere l'obolo...

«Insomma! Vogliamo andare! Il semaforo è verde...»

«Guardi che il semaforo è rosso.» Ha ragione,

è diventato di nuovo rosso. Consulto l'orologio. Le dieci e cinque!

«Ehi, adesso è verde, andiamo, sono già in ritardo!»

«Non prima di aver insegnato a questo impostore quali sono le sacre regole dell'elemosina.» Scende dalla macchina, inizia a litigare con l'altro verbalmente e con veemenza. Esco anch'io. Dietro, una piccola colonna di auto ferme, ma gli automobilisti non sembrano avere alcuna fretta, si godono la scena.

«Mi dica almeno come faccio a raggiungere a piedi l'università.» Si gira di scatto e mi punta dritto negli occhi come se avessi commesso una colpa. Poi sfodera il suo bel sorriso, tende il braccio destro e indica la moschea di fronte a noi.

«Mi aveva detto che ci sarebbero voluti dieci minuti di auto...!»

«Certo: lei ha voluto che le chiamassi il taxi!» Mi fissa e prima ancora che me ne accorga lui e l'amico scoppiano in una risata di cuore.

«Buongiorno. Ho un appuntamento col professor Biruni.»

«Non c'è.»

«Come non c'è?»

«Non c'è! È andato via.»

«Ma avevo un appuntamento alle dieci!»

« Questo è possibile. Che ore sono adesso? »

« Le dieci e un quarto... »

« Appunto. »

« Appunto cosa? »

« Appunto, lei aveva appuntamento per le dieci.

Il professor Biruni è estremamente puntuale e non ama aspettare. »

« E non sa dove sia andato? »

« Certo. »

« E non lo può avvisare che... »

« Oh, no, no. Non lo si può disturbare. »

« Ma... »

« No, no. Se vuole può attenderlo nella sala, la prima a sinistra. »

« Ma che storia è questa?! »

« Non insista. Il professore è partito per Damasco... »

« Per Damasco?! »

« Sì. Per un'intervista con una giornalista della televisione di Stato. Non tornerà prima di domani. »

« Professore... Di nuovo qui... Ha parlato col professor Biruni? »

Gli spiego in breve cosa è accaduto ad Aleppo.

« Glielo avevo detto che Biruni è un uomo molto imprevedibile, bizzarro... Quanto ad Asira mi ha pregato di dispensarla da qualsiasi servizio

nei suoi confronti. Ma non conosco la ragione della sua richiesta. »

Io non so che dire. Rimango in piedi davanti alla finestra dell'ufficio di Yonayd, impietrito dallo sconforto come da un dolore irresistibile.

« Mi dispiace davvero per Biruni. Le suggerirei di ritentare, magari cercando di prenderlo per la sua vanità. Purtroppo possiamo ben dire che la sua vanità è grande quanto la sua conoscenza! A ben pensarci potrebbe iniziare il suo lavoro con me. Del resto ricorda quel che gli disse il rettore Soharaward, no? Certo, prima dovremo discutere del metodo secondo il quale lei intende procedere. Soprattutto della ragione fondamentale del suo impegno... »

« Ma ne abbiamo già parlato... »

« Oh, no, no, non basta. E poi metta da parte l'ambizione. Specie quella scientifica. Roba vecchia, ottocentesca, superata. E tanto più qui da noi: gli scienziati non godono esattamente di buona fama. »

« E per quale ragione? »

« Vede, la nostra cultura... che dico, lo stesso concetto di cultura lascia il tempo che trova. Nessuno di noi qui si sognerebbe di scrivere un *Atlante Mondiale Etnografico*. Non se ne avverte affatto il bisogno. Forse conoscere tutte le popolazioni mondiali e la loro cultura, voglio dire, leggerla su un libro, estenderebbe i confini del nostro mondo? »

La nostra sapienza aumenterebbe? Salverebbe la nostra anima, ammesso che la si abbia? Via... Ciascuno di noi ha già il suo Libro, di cui è il solo custode, quel grande libro dei misteri che è l'anima. Ogni altro è un di più, un orpello di cui si può fare benissimo a meno: la nostra vita non sarebbe né peggiore né migliore. Invece voi avete una concezione troppo umana della scrittura: siete convinti che un libro possa cambiare la vostra vita. E magari anche quella degli altri, del mondo intero! »

«Ma la nostra storia, la memoria dei popoli, del mondo?! Come potremo conservarla, salvarla dall'oblio se non in questo modo?»

«Lei pretende di fare della memoria un concetto, un'astrazione mentale... Mi creda: questa è la strada che porta alla morte della storia. Quando si scrive un libro sulla storia e la cultura di un popolo significa che quel popolo sta morendo, se non è già morto. Quanto alla sua conservazione, crede forse che alla gente possa interessare leggere il suo libro? Loro la vivono quella storia, loro creano la propria cultura. E la memoria è quella che ognuno si porta dentro il cuore, non quella che si legge sui libri. È quella che per secoli i nostri padri si sono tramandati di bocca in bocca, di viaggio in viaggio fino a contagiare anche il deserto e le sue sabbie.

«Vuole un esempio? Sul versante siriano dei monti Zagros, al confine con l'Iran, vivono gli ultimi discendenti di un popolo eurasiatico, i Ta'wil,

forse uno dei primi popoli al mondo. Certamente se lei dovesse riuscire a scrivere il suo atlante, e glielo auguro perché mi pare di capire che è la sua più grande aspirazione ed in ogni grande aspirazione, se sincera, c'è anche dell'amore, ebbene lo scriverà prima nella sua lingua, l'inglese no? poi forse sarà tradotto in altre lingue nazionali, forse persino in arabo o addirittura in siriano. Ma certo a nessuno verrà in mente di tradurre il suo atlante nella lingua di quel popolo o di altri come i Bantù o i Boscimani di cui pure parlerà. Quei popoli non conosceranno mai il suo libro e, ripeto, per questo la loro vita non cambierà. E si estingueranno comunque.»

« Appunto. Non le pare che questa sia una ragione più che valida, oltre a quelle scientifiche? Un libro non è forse necessario per conservarne la memoria, per far sì che essi non muoiano? »

« Non muoiano... A che serve ricordare se essi non vivono più? Come sempre gli uomini sono bravi ad inventare principi e idee a loro uso e consumo... Ripeto, c'è un errore di fondo... Ogni cosa deve morire. Per quanto triste possa essere anche un popolo, una cultura è destinata a scomparire dalla scena della storia. È inevitabile... »

« Ma si può, si deve fare qualcosa per salvarlo... »

« Salvarlo da che cosa? Dalla sua sorte naturale? »

«Certo che sentire queste considerazioni da lei che oltretutto è docente di Esegesi coranica...»

«No, non Esegesi coranica bensì Esegesi coranica com-pa-ra-ta. Le due materie sono molto diverse... E francamente tutto ciò che ho detto è una mia opinione personale... certe verità è meglio tenerle nascoste. Almeno finché uno non le scopre da solo. Il che accade di raro... Ma venga, venga con me su nella terrazza. Voglio farle vedere una cosa. Vede davanti a noi?»

«È il deserto...»

«Sì, è il deserto. Damasco come Aleppo non sono che oasi del deserto. Il quale avanza sempre più e sempre più in fretta, anche se non si vede. Ce ne rendiamo conto solo quando, da una notte all'altra, la case scompaiono sotto la sabbia. E sotto quella sabbia sono sepolti almeno cinquecentomila volumi, libri scritti sulla nostra civiltà sin dal primo secolo dell'egira. Ma questo non è un segreto.»

«Bisognerebbe pur far qualcosa per salvarli... no?»

«Lei trascura un particolare, professore: a noi piace il rimpianto!»

LUCA D'ANTONIO

L'ultimo Uomo

L'ALBA aveva sorpreso Ruiz mentre terminava di preparare le armi per la battaglia. Sapeva che non sarebbe sopravvissuto, ma non gli importava. La sua razza aveva combattuto, e aveva perso. Ora restava solo lui, ultimo superstite dell'antica stirpe dell'Uomo. Il guerriero guardò il sole nascente, riempiendosi dell'aria fresca del mattino. *Una ben triste alba, pensò, così diversa da tutte le altre che mi ricordi: quelle della mia infanzia, quando la luce rosata significava la partenza di mio padre e degli altri uomini per la caccia. E quella assaporata in silenzio a fianco di Aleyda, dopo la nostra prima notte d'amore... Aleyda, oggi ti vendicherò. Darò loro la morte che si meritano, e poi saremo di nuovo insieme, per sempre questa volta.* Ripose le armi nei foderi, e si preparò al breve viaggio che lo avrebbe portato verso la vendetta, verso la morte, verso gli Invasori.

Mentre si muoveva senza rumore nel folto della

foresta, ripensava alle storie sul passato dell'Uomo che sua nonna Mila raccontava la sera attorno al fuoco. « Ci fu un tempo in cui gli Uomini erano ovunque, tutta la Terra era popolata dalle mille tribù che formavano la razza dell'Uomo. Era un tempo di generosità e abbondanza: le capanne erano alte sino al cielo, esistevano strumenti per parlare fra tribù lontane senza muoversi dalla propria capanna, le armi erano così potenti che potevano sconfiggere ogni nemico. Enormi barche d'acciaio solcavano i mari e i cieli, perché l'Uomo allora conosceva anche la magia per volare. Il cibo era abbondante e delizioso, e ogni giorno diverso. Ma quest'epoca meravigliosa finì molto tempo fa: quando i nonni dei nonni dei vostri nonni erano ancora dei bambini. Poi cominciarono le guerre fra le varie tribù, guerre sempre più lunghe ed estenuanti, che uccisero i migliori guerrieri. L'Uomo cominciò a decadere, a non interessarsi più al mondo; e quando fu stanco di tutto, anche della guerra, fu allora che arrivarono gli Invasori a reclamare la Terra dell'Uomo. Nessuna tribù riuscì ad arrestarli, tutte le armi erano inefficaci, mentre quelle degli Invasori seminavano morte e distruzione. L'Uomo allora abbandonò le città, come erano chiamati allora gli enormi villaggi dove si viveva, e si ritirò nella Natura, sui monti inaccessibili, nelle paludi insidiose, nei deserti roventi,

nelle foreste inesplorate dove ora, miei piccoli cari, anche noi viviamo.»

Ruiz ascoltava assorto i racconti della nonna insieme agli altri bambini, e sognava i tempi della grandezza dell'Uomo. L'immagine che lo colpiva di più era quella delle barche volanti, e fantasticava di trovare un giorno anche lui il segreto per far volare le piroghe che la sua gente usava per la pesca. Poi il tempo era passato, lui era diventato un ragazzo abile nell'arco e nel coltello, e la nonna Mila sempre più vecchia. Ruiz al ritorno dalla caccia portava sempre alla nonna il pezzo che gli spettava dell'animale che aveva ucciso, poiché le voleva molto bene e voleva ritardare il più possibile l'inevitabile. Ma un giorno la nonna lo salutò con ancora più affetto del solito, e Ruiz guardandola negli occhi velati di lacrime capì che aveva deciso. La tribù non poteva essere appesantita con vecchi o malati, e non c'era crudeltà in questo, ma solo la rassegnata accettazione di uno stato di dolorosa e continua privazione. Come gli altri anziani prima di lei, Mila entrò nella foresta, e non tornò più indietro.

Dopo quel giorno Ruiz pensò sempre meno alla passata Età felice, e qualche anno dopo la giudicava solo come il tentativo di fuggire all'orribile realtà che li circondava. Una realtà fatta di pericolo continuo, di morte, di fughe frenetiche, lasciandosi alle spalle quella che sino a un istante prima

era la casa, e sempre più pochi, sempre di meno attorno al fuoco la sera.

Ruiz era oramai un giovane Uomo, e le tribolazioni avevano ridotto la sua gente a poco più di una decina di persone, quando, inoltrandosi in una zona della foresta che non conoscevano, incontrarono un'altra tribù nei pressi di un fiume. Dopo un'iniziale, reciproca diffidenza, le due genti decisero di unirsi, per difendersi meglio dai pericoli che li circondavano. Ruiz vide per la prima volta Aleyda quella sera, mentre il tamburo suonava e le tribù festeggiavano la loro unione. La giovane gli era seduta di fronte, dall'altra parte del falò, e la luce delle fiamme drappeggiava un volto di una bellezza semplice e solare. Quando rideva, illuminava il mondo con quel suono cristallino, e quando parlava la Natura tratteneva il respiro per ascoltarla meglio. Ruiz se ne innamorò subito, senza rimedio. Quando Aleyda si alzò per andare a riempire la brocca dell'acqua, la seguì, sentendosi le gambe malferme e il respiro affannato per l'emozione. Cominciarono a parlare della festa, e dopo qualche minuto erano già entrati l'uno nella vita dell'altra. Da quella volta passarono insieme ogni momento libero dai loro doveri verso la tribù. Ruiz una volta le parlò della nonna Mila, e delle leggende sul favoloso passato dell'Uomo, deridendo quelle che giudicava solo delle fantasie, anche se in cuor suo nutriva sempre il sogno di vedere le

piroghe volanti. « Non parlare così! » gli ingiunse perentoria Aleyda, e cominciò a spiegargli: « Ciò che ti raccontava tua nonna non è una leggenda, o la fantasia di una vecchia. L'Uomo era veramente grande, ma è passato tanto, tanto tempo. Però, ciò che rendeva veramente grande l'Uomo non erano solo le città, o le armi, o le barche volanti. La grandezza perduta era soprattutto nell'arte, nella bellezza, nell'amore ».

« Cosa significa quella parola: arte? » chiese allora Ruiz.

Aleyda lo prese per mano e lo portò sulla riva del fiume. Lì la corrente che scorreva tra le rocce produceva un mormorio sommesso, il sole stava calando tra i rami degli alberi, e donava all'aria un colore di oro rosso. Seduti sulla riva Aleyda cominciò a parlare, con parole che a Ruiz suonavano antiche eppure familiari, nelle quali si sentiva un ritmo come di canto, e le une si univano alle altre, giocavano, si rincorrevano per afferrarsi e poi subito lasciarsi, avevano suoni uguali, ma significati diversi, e donavano pace e calore. L'amore e la dolcezza, la tenerezza e la gioia erano tutti lì, in quelle parole magiche che Aleyda aveva pronunciato. « I nostri antichi chiamavano questa 'poesia'. È questa, Ruiz, l'arte. »

Aleyda gli insegnò tutto quello che sapeva sull'arte e anche sulla religione dei loro antenati, e Ruiz fu colpito così profondamente da questa

che decisero di sposarsi secondo l'antico rito, davanti a Dio e agli Uomini, per tutta la vita, in un tempo nel quale l'unione tra un uomo e una donna poteva durare lo spazio breve di una notte, e nel quale si ricordava a malapena con quali parole rivolgersi al Creatore di tutto per invocare una buona caccia. E così Ruiz e Aleyda cominciarono la loro vita insieme, proprio quando gli Invasori ricominciarono ad accanirsi contro gli Uomini non usando più solo le armi, ma anche il veleno. Ogni cosa poteva essere contaminata: i frutti della foresta, le piante medicinali, le poche prede che ancora riuscivano a prendere e, naturalmente, l'acqua. La vita della tribù si fece ancora più difficile, dovevano spostarsi continuamente per trovare un po' di carne e dell'acqua che non portasse la morte. I cacciatori tornavano sempre più spesso a mani vuote, e gli anziani sempre più spesso si abbandonavano all'ultimo abbraccio della foresta. Ruiz e Aleyda videro morire tutta la loro gente, di stenti e di veleno. Decisero di spingersi ancora più all'interno della foresta, e per due giorni camminarono senza toccare nulla, né acqua né cibo. Giunti stremati a una radura, nella quale una pozza d'acqua giaceva limpida, giudicarono di essere sufficientemente lontani dagli Invasori, e si fermarono. Bevvero dalla pozza, e Ruiz uccise un coniglio che mangiarono arrostito. Poi si distesero vicino al fuoco, fecero l'amore e restarono abbracciati

senza parlare, felici nonostante tutto. Non sapevano se stavano per morire, ma erano insieme, e lo sarebbero stati sempre. Il sole del mattino li colse ancora addormentati, e quando, svegliandosi, capirono di essere ancora vivi, una gioia completa e luminosa li travolse. « Resteremo qui », disse Ruiz abbracciando e sollevando Aleyda, « e ricostruiremo la tribù. Studieremo la Natura e troveremo il segreto dei nostri Padri e fabbricheremo le piroghe volanti che spazzeranno via gli Invasori dalla nostra Terra. » Costruirono allora una capanna nella radura e vi trascorsero i giorni più felici delle loro vite, respingendo il pensiero della morte il più lontano possibile dai loro cuori. Ma la morte non era lontana dalla radura, si era solo attardata.

Una mattina, rientrando da una breve e infruttuosa caccia, Ruiz trovò Aleyda pallida, sudata, tremante e posseduta dai dolori che avevano imparato a conoscere sin troppo bene. Aveva bevuto dalla pozza, mentre Ruiz quella mattina non aveva ancora toccato acqua. Stava per bere subito anche lui dalla pozza, per affrontare il lungo viaggio con Aleyda, poi due pensieri lo trattennero, due doveri che sapeva di avere da compiere. Abbracciò Aleyda e la tenne stretta, cercando di darle un po' del suo calore. Al mezzogiorno, quando il sole splendeva alto, i dolori di Aleyda divennero insopportabili. Ruiz la baciò delicatamente sulle labbra, salutandola come faceva ogni mattina, e le piantò il

coltello nel cuore con decisione, ma con dolcezza. Solo allora, quando Aleyda era oramai libera dalla sofferenza e i suoi lineamenti si erano rasserenati, solo allora Ruiz cominciò a piangere. Pianse mentre la seppelliva, pianse mentre abbandonava la loro radura, pianse mentre rientrava nella foresta, pianse mentre sceglieva i rami più adatti per le frecce, pianse mentre scovava e uccideva i rospi che avrebbero fornito il loro letale veleno. Pianse per Aleyda, per suo padre, per sua madre che non aveva mai conosciuto, per sua nonna Mila, per la sua tribù, per la sua razza, per l'Uomo.

Poi, preparate le armi, si era messo sulla strada della vendetta. Non sta più fuggendo, ora, e si avvicina sempre più agli Invasori. La foresta si fa meno fitta, il loro odore è forte, le loro impronte sono ovunque, arroganti come loro. Ruiz si apposta su un albero, la freccia intrisa del micidiale veleno già incoccata sull'arco: avrebbe dato loro la stessa morte che aveva colpito Aleyda. Un rumore si fa sempre più vicino, copre ogni altro suono della foresta. «Eccoli, arrivano sulle loro macchine; non sanno nemmeno muoversi su questa Terra, ma come potrebbero saperlo? Questa è la Terra dell'Uomo, non la loro: loro sono degli invasori!» La prima freccia sibila rabbiosa nell'aria, l'Invasore è preso, il suo urlo risuona acuto, il veicolo si arresta. Il secondo dardo è già al bersaglio, un altro Invasore è colpito e cade fuori della macchi-

na. Ruiz si lascia cadere dall'albero. «Il terzo lo ucciderò col coltello, guardandolo negli occhi. Deve sapere che l'Uomo non ha paura di loro.» Improvvisamente un rumore che cresce sordo, dall'alto, Ruiz si volta, un lampo, un tuono e un dolore che esplode dentro, immenso. Cade a terra, gli occhi aperti, la vita che fugge rapidamente dal suo corpo, sopra di lui il sole tra gli alberi, e qualcosa lassù, che gli ricorda per un attimo, il suo ultimo attimo, le piroghe volanti di nonna Mila. Poi il buio.

«Cristo santissimo, che macello!» imprecò tra i denti Carlos guardando i cadaveri dei due tecnici della Compagnia, già irrigiditi dal veleno. Si voltò verso il gigante biondo che era sceso con lui dall'elicottero, il fucile ancora fumante in mano. Il tedesco stava esaminando l'altro corpo con un'aria di soddisfatta superiorità. Carlos non lo sopportava, pur lavorando insieme da oltre un anno negli Squadroni della Morte (*Security, Security!* si dimenticava sempre della parola gringo).

«Carlos, di che tribù era il bastardo qui?» gli urlò Hans superando il rumore delle pale.

Carlos esaminò i tatuaggi sul cadavere: «Era un Waynomani, anche se tra loro si chiamano Yatoti, che in lingua quechua vuole dire semplicemente 'Uomini'. Si vantano di essere i diretti discendenti

degli Incas. Strano », aggiunse perplesso, « pensavamo di averli cacciati tutti da questa zona ».

« Si vede che questo era l'ultimo Uomo », replicò il tedesco sghignazzando. L'eco della sua risata si confuse come verso di belva coi mille suoni della foresta pluviale.

GIOVANNA DE ROSA

Il Piccolo Carro

A I MIEI tempi esisteva un netto confine tra le stagioni. Ricordo che quand'ero ragazza l'inverno ci assaliva tagliente come una lama affilata e le ginocchia nude sopra i calzini diventavano violacee mentre raggiungevo il liceo vicino al mare. Ma camminavo a passo svelto perché il sangue scorresse più vivo nelle vene, e guardando fisso lo specchio smosso di acqua ghiaccia mi pareva di intravedere, là in fondo, un varco nelle nuvole grevi.

Ora è gennaio, e però una cortina di spessore umido vela di nebbia quello stesso orizzonte, tanto che il mare e il cielo si confondono in un unico, latteo biancore. Percorro i marciapiedi con cautela e le gambe si affaticano affrontando come ogni mattina la scalinata di pietra consunta. Man mano che quest'altro anno di scuola si scioglie mi sento sempre più stanca e stento a rincorrere l'adolescente dalle ginocchia livide che da lontano ride di scherno e mi indirizza sberleffi.

Paolo continua a chiamarmi tutte le sere. Ad ogni telefonata mi ripete il medesimo discorso, insiste perché io vada in pensione e mi trasferisca a Milano, a casa sua, o in un appartamento per conto mio, se preferisco, da quelle parti, o anche in un altro quartiere, purché sia nella stessa città, vicino a lui, a Laura, al bambino che chiede sempre della nonna, purché non me ne resti più così lontana, sola da quasi un anno in quella casa disseminata di ricordi.

Eppure è lì che io mi sento viva, in quelle stanze, fra le stazioni di un percorso simbolico che per me, e per me sola, possiede un significato. I vestiti di Mauro ancora impregnati di profumi familiari, un rettangolo più bianco sulla parete dove lui ha rimosso un quadro per appenderne un altro che non ha mai comprato, il quotidiano spiegato sulla scrivania, con la data di quel giorno, e gli occhiali da lettura posati sopra con cura, quasi sapesse, un attimo prima che il cuore all'improvviso si fermasse. Più i mesi si susseguono impietosi, più il mio intimo cammino procede a ritroso, e mi aggirero in quel tempio di divinità private celebrando riti che evocano dal vuoto segni di presenza. I medici, con il loro linguaggio scarno e senza scarti, parlerebbero di depressione. Invece io, mai stanca di creare visioni, vedo la mia vita di adesso condensata in un'immagine, quella del Piccolo Carro che in una notte limpida distinsi con chiarezza dal

ponte di un traghetto, mentre avvolta da tanto buio inafferrabile di mare e di cielo navigavo verso la Grecia. Allora la interpretai come un segnale, debole faro sospeso in un'immensità nera, e mi sembrò di ritrovare poi le stesse luci nel porto affollato di Patrasso, tra le sue braccia che mi stringevano.

Quel disegno misterioso, ora, è l'itinerario del mio pellegrinaggio. Quattro angoli fissi, il recinto della nostra casa affacciata sul mare, e appena fuori una sola via, lungo lo stesso mare, che conduce alla meta estrema del viaggio, la scuola di pietra sempre uguale dove ogni giorno confronto la mia antica storia con le nuove e la rivivo. Calpesto i pavimenti corrosi che la ragazza dalle ginocchia livide calpestava, mi appoggio al davanzale della finestra sul lungomare e rivedo, adagiata sul marmo opaco, la sua piccola mano ancora liscia che il giovane supplente di latino e greco, una volta, aveva accarezzato. E lei, figlia perbene di genitori severi e timorati di Dio, che si sarebbe segnata mille volte prima di pensare ad una cosa come quella, aveva fatto l'amore con lui lo stesso giorno, e le era parso naturale. Terminata la mattina di lavoro di nuovo m'incammino per la strada sul mare, m'immergo da un lato nella frenesia del mondo dei frammenti e dei rumori, dall'altro, voltando lo sguardo, assaporo l'infinito. E infine risalgo verso l'attico con la terrazza aperta sul litorale, il nostro osservatorio privato sulle profondità

di una fetta di universo, a lungo desiderato, scelto insieme.

Ci sono state tante sere negli anni trascorsi, allora ordinarie, che ora ricordo come momenti di percezione intensa, quando affacciati su quell'oscurità, vellutata a volte, e a volte furibonda, più affascinante delle luci tentatrici che la abbracciavano, respiravamo il suo odore all'unisono, un essere solo, io e lui, mio marito maestro, padre, amante. Guardando l'orizzonte senza fondo immaginavo terre invisibili eppure vicine, i tempi della storia si fondevano in quell'unico respiro, e mi sembrava di riuscire ad afferrare il senso delle cose.

Se guardo adesso quella distesa cupa ed inquietante, e i lumi delle imbarcazioni qua e là che paiono vagare in sospensione, vedo soltanto un cimitero immenso, e un buco nero che ingoia ogni spasimo di vita e sparge il vuoto intorno.

Sono in ritardo, devo raggiungere il secondo piano, e le membra si trascinano pesanti, invase da uno strano torpore. Il richiamo del preside risuona di vibrazioni d'eco, come tra i muri di una stanza vuota, scaccia uno sciame di pensieri che volano via spaventati. Deve riferirmi, mi dice, uno spiacevole incidente, e assume la maschera dell'angustia adatta alla circostanza. Una mia allieva improvvisamente si è sentita mancare, l'hanno trasportata

al pronto soccorso con urgenza. Nulla di serio, un semplice stato ansioso, conclude, sorridendo indulgente, e io rabbrivisco. Lei rassomiglia a quella ragazzina che mi corre davanti, ha gli stessi occhi pensosi e pieni di riserbo. «Ha chiesto di lei con insistenza», aggiunge, «e non si preoccupi per la classe: la sostituirò io.» Il dubbio che forse la mimica ha tradito non ha nulla a che fare con la mia classe scoperta, ma lui non può sospettarlo. Nel corridoio centrale non la trovo, la bidella mi fa cenno di dirigermi a sinistra, e mi solletica il petto un soffio di inquietudine. Lei è lì, seduta sotto la finestra semiaperta, la stessa finestra sul mare, una macchia nera dalle linee distinte, immobile, se non fosse per le dita che dondolano appena sfiorando il davanzale. C'è una sedia nell'angolo, la prendo e mi siedo anch'io, di fronte a lei. Mi saluta con un filo di voce. Voleva parlarmi, ma non riesce a pronunciare una parola. I suoi occhi sembrano coperti di vetro, nascondono cunicoli che conducono al centro del suo male, ma io posandovi lo sguardo mi smarrisco e non so che fare per seguirne la traccia.

Da fuori s'insinua una fragranza agrodolce di alghe in decomposizione, e rombi di motori che sfrecciano via, progressivi. Le sue gambe avvolte di nero pendono inerti dal bordo della sedia, quelle parole non dette hanno ghiacciato l'aria, da lei non esce un sussulto, un segnale qualunque di vita. Lo

sguardo è fisso su un anello sottile che brilla all'anulare sinistro, unico guizzo di luce in quel lutto senza morti che porta, ereditario forse, un nuovo peccato originale. Mi guardo anch'io le mani, il giallo smunto del mio oro, i solchi fra le vene gonfie. Che cosa si aspettava di sentire da me, come posso consolarla? Ho la gola talmente inaridita che le parole non riescono a prendere forma, e quali parole, poi... Il suo dolore è così vago e insieme così immenso, ogni fibra del suo mondo ne è intrisa, eppure, son sicura, basterebbe poco, un soffio di vento da un'altra direzione, un gesto risoluto che disappanni il vetro e mostri la via. Ma dopo tanti anni è ancora un mistero che non so svelare, neppure ai miei occhi.

Un'altra ragazza si avvicina, mi saluta imbarazzata. Le sussurra qualcosa quasi all'orecchio, intuisco che un insegnante l'ha mandata a dirle di tornare in classe, e mi rimprovero di sospirare di sollievo, come se una mano pietosa avesse rimosso uno specchio troppo sincero.

Scompaiono dietro l'angolo, e mi ritrovo sola in quel cantuccio silenzioso che non tradisce i segni del tempo. Non ho la forza di muovermi, le tempie tra le mani battono sempre più forte, sento salirmi dentro una febbre che non riscalda la pelle. Altre parole di ghiaccio, parole che ho udito, riemergono dai loro nascondigli, fra le volute complicate della mente dove avevano trovato facile rifugio,

fra gli abissi di quel mare, là fuori, che mi perseguita, che le ha raccolte ieri sera, quando le ho lanciate lontano. Si rapprendono, riacquistano la voce di chi le ha pronunciate soffiandole nei fili del telefono, in un crescendo di rabbia improvvisa bagnata di lacrime.

Non lo sentivo piangere da quando era ragazzino, non aveva nemmeno pianto per la morte di suo padre. Né per me, così ho creduto fino a ieri. E ce l'avevo con lui, per la sua indifferenza, per la sua freddezza, perché all'indomani della sepoltura aveva insistito per partire senza indugio, e voleva portarsi via anche me e liberarsi di ogni oggetto appartenuto a chi, seguiva a ripetere, ormai non esisteva più. Ieri però, dopo il solito discorso, è scoppiato a piangere di colpo, senza più aspettare la mia risposta che non arrivava, balbettava che non ne poteva più di tenersi tutto dentro, e io che a stento distinguevo le parole in quel fiume.

«Lui era un grand'uomo, ha detto il prete al funerale... grandissimo, sì. Tanto grande che io non reggevo il confronto. Non ce l'avrei mai fatta a diventare quello che voleva. E tu, che non capivi. Non ti accorgevi di quanto mi faceva male... non vedevi che lui, il tuo unico amore... il signore dio e padrone che ti divorava, che tentava di divorare pure me... di farmi crescere per sempre nella sua pancia come un parassita schifoso. È per questo che me ne sono andato, è per questo che per anni

mi hai visto a malapena alle feste comandate, e tornavo per te, solo per te. Per te non ho reagito, per te ho ingoiato migliaia di parole, ma ora basta, ora basta. Lui lo sa... gliel'ho vomitate tutte addosso quelle parole, mentre era lì dentro immobile e zitto... zitto, finalmente. È finita, pensavo, e invece no. Invece continua a succhiarti la vita... ad allontanarti da me. Anche da morto. Lascialo solo. Esci da quella specie di tana dove te ne stai rinchiusa, è la tua vita, mamma! Un'altra possibilità non l'avrai... non l'avrò nemmeno io.»

Ho messo giù la cornetta per farlo tacere, come si preme un cuscino sul viso e si spegne una voce, e ho sentito freddo, all'improvviso. Una porta sbattuta nel cuore ne ha fatto spalancare un'altra e il vento mi è entrato nelle ossa. Lui non ha richiamato. A gesti rallentati mi sono allontanata dal telefono, sono entrata nello studio di Mauro e mi sono seduta alla sua scrivania, ho lasciato scorrere le mani sulla carta ingiallita del giornale, sul metallo degli occhiali ripiegati, cercando aiuto. Forse ho pianto perché non ne trovavo, e intanto cominciavo a perdermi, e a dimenticare la ragione di quella ricerca disperata.

Poi ho visto la fotografia. È lì da più di quattro anni, sul piano di lavoro dove lui passava ore della sua giornata a sezionare le parole altrui e attribuirvi significati. Costantemente sotto i suoi occhi. Uno di quei dettagli insignificanti, all'apparenza,

sfiorati ogni giorno, finché d'un tratto un'occasione ne svela l'importanza. La prima personale di Paolo in una galleria d'arte di Milano, dopo anni di lavoro in sordina e di disillusioni. L'aveva scattata Laura, quella foto, con la macchina di un amico. Io a destra, l'unica ad accennare un sorriso, circondata dal braccio di Paolo, loro due così simili, scuri, accigliati, com'erano rimasti per l'intera serata, quasi avessero litigato senza parlarsi, il padre con la mano sulla spalla del figlio, la più vicina, non un abbraccio.

Ci aveva solo avvertiti, non ci aveva invitati. Era stato proprio Mauro ad insistere per andarci comunque e fargli una sorpresa. Io, pigra, non avevo voglia di affrontare il lungo viaggio in treno, né di staccarmi dal mare, pur per così poco. Accettai, però, quando mi accorsi di quanto ci tenesse, e decidemmo di prendere l'aereo. Per Paolo fu davvero una sorpresa, ma ci accolse senza alcuna traccia di entusiasmo, sembrava rabbuiato, come avesse timore di qualcosa – e so soltanto adesso di che cosa. Quella reazione mi colpì e mi deluse, e deluse di certo anche suo padre, che non parlò quasi più, per tutto il tempo. Ma l'indomani, poco dopo l'alba, mentre seduti l'uno accanto all'altra attraversavamo in taxi la città in dormiveglia affondata in una nebbia sottile che si scioglieva in lacrime sui vetri, si decise a rompere quel silenzio inquietante, e mi chiese se secondo me l'a-

vrebbero chiamato come lui, il bambino che aspettavano. Ero certa di sì, e così gli risposi. «È davvero bravo», disse poi, senza aggiungere altro, e non gli domandai perché l'avesse detto a me e non a lui, conoscevo già la risposta. Amava adoperare le parole per spiegare, per commentare, per criticare e giudicare. Parole di lode, parole d'amore, quelle non le pronunciava volentieri, credeva che non fosse necessario. A me non importava. A me bastava un lampo degli occhi, un mutamento d'espressione, un contatto anche lieve, e non capivo, neppure quella volta lo capii, come tutto sarebbe cambiato, diversamente, quanto avremmo potuto essere felici.

Lo squillo del telefono, di nuovo, mentre ero ancora in quella stanza, e ho esitato a rispondere. Era Laura, questa volta, parlava a voce bassa, come quando in casa c'è un bambino che dorme. E difatti, mi ha detto, era appena riuscita a farlo addormentare. Aveva dovuto dargli un sedativo, e lui intanto non smetteva di piangere, l'aveva pregata di stargli accanto, mano nella mano, perché aveva paura, ed erano rimasti così, finché si era assopito. Per fortuna Mauro già dormiva (Mauro, sì, gliel'hanno dato davvero il suo nome). Non hanno voluto farmi preoccupare, ha aggiunto, lui soprattutto ripeteva che tanto sarebbe passata, ma è da quando suo padre è morto che sta male. È depresso, più di una volta – qui la voce s'è incrinata – ha

manifestato propositi suicidi, e gli hanno prescritto una terapia di psicofarmaci, gli hanno pure consigliato di sottoporsi ad analisi, prima che sia tardi. Lui, però, non vuole saperne.

Non è difficile figurarsi il verdetto: complesso d'Edipo irrisolto, atroci sensi di colpa per aver odiato suo padre e averne desiderato la morte, spinta verso l'autodistruzione... Etichette prestampate incollate su un'esistenza fatta di attimi in equilibrio sul filo, di opzioni come in quei videogiochi complicati dove sbagliare è morire. Anzi, la vita vera è più insidiosa, quando si sbaglia non sempre si muore, e ricominciare il gioco è impossibile. Per anni l'ho nutrito perché crescesse forte e sano, gli ho insegnato a camminare, a lavarsi e vestirsi da solo, ad attraversare la strada, ho avuto cura che imparasse la buona educazione, ma non ho saputo fargli da guida nelle notti dell'anima, quelle senza luna, quelle dei passi falsi, quelle in cui si consumano battaglie silenziose contro mostri dalle sembianze familiari.

Ho freddo, mi alzo per chiudere la finestra ancora aperta. Guardo nella strada sul mare pervasa da brividi ondulati e mi sembra di scorgere, dietro il parapetto, un'esile figura che si staglia più viva tra la foschia. Ad un tratto si volta, agita la mano: è proprio lei, la ragazzina dalle ginocchia livide,

ha le caviglie immerse già in quell'acqua pallida che non mostra il fondo. Assisto all'evento tramutata in pietra, incapace di muovermi, di respirare. Pian piano i suoi contorni si dissolveranno in quella nebbia senza fine, ogni parvenza di forma svanirà.

Le luci del Carro si affievoliscono, i sostegni si smuovono e mi scuotono. È tempo di deviare dal percorso segnato e incamminarmi da sola a tentoni nel buio, di scivolare sui ghiacci infidi del mio inverno, breve o lungo, chissà. Bisogna che vada, glielo devo. Perché se un errore vi è stato o una colpa, io sono la sola a poter rimediare, per me, per chi non c'è più. Gli starò vicina con discrezione, senza farmi troppo notare, così mi verrà imposto, lo so, per il suo bene. Accompagnerò il bambino al parco, attraverseremo la strada guardando attentamente prima a sinistra e poi a destra, lo osserverò giocare a pallone e sporcarsi, seduta su una panchina, lo ascolterò chiamarmi nonna, e se passeremo davanti a una vetrina mi fermerò a specchiarmi e riflessa nel vetro scorgerò la mia immagine vera. Poi ritorneremo a casa insieme, nella mia nuova casa che non conosco, se sarà abbastanza in alto ci affacceremo alla finestra sopra un plastico di edifici in miniatura, ora bassi, ora protesi verso il cielo, come canne d'organo, e lunghe file di formiche che rientrano nei loro buchi stipati di provviste, cariche del bottino della gior-

nata. E se mai potremo elevarci ancora, più su, sorvolare il paesaggio, solo quello vedremo, tetti di case fra nastri d'asfalto, cortei di formiche, un movimento in tondo incessante, sempre nello stesso cerchio, un'illusione di eterno, che in comune con l'eterno non ha nulla.

La nebbia cala in fretta, non si distingue più niente lì fuori, né cielo, né mare, né strada. Soltanto gli aloni dei fanali, lenti finalmente, ectoplasmici in processione. Ed io non ho più il tempo di sostare. Devo andare, adesso. Il preside, in classe, starà aspettando impaziente il mio ritorno.

GINO GALDI

Per Cindy

LA bambina gli sorrise dalla foto che lui stringeva con entrambe le mani. Chiuse gli occhi e lasciò che la testa si appoggiasse al muro alle sue spalle. Cindy. Dio come le mancava. Ora più che mai. Le era mancata dopo la sua morte, le era mancata dopo che seppe in che modo era stata uccisa; e gli mancava ora, che si trovava a contare le poche centinaia di secondi che lo separavano dalla Friggitrice. Riaprì gli occhi e non si meravigliò quando ne sgorgò una lacrima che si infranse sulla divisa arancione del penitenziario di Austin, Texas. Non si vergognava di piangere, tanto meno piangeva per paura della morte imminente, ma le lacrime erano solo per la sua piccola Cindy, unico orgoglio di vita, se così si poteva chiamare quella melodrammatica parvenza di esistenza che gli era scivolata addosso in quegli anni.

Lui, Matt Miller, poliziotto ultra decorato e incorruttibile, si era innamorato di Margareth Ruth Dove, tossica da marciapiede. Fu pura passione

che sbocciò in un inatteso quanto sorprendente matrimonio; uno dei giorni più belli della sua vita, a parte quando sgominò il clan DeVivo. Allora perse tre uomini, per Ruth perse il cuore e la testa. Dopo qualche mese dal matrimonio, un angelo scese dal cielo e fuoriuscì dal grembo di Ruth. Chiamarono quel cucciolo dagli occhioni azzurri Cindy. Bellissima. Capelli biondissimi e di seta presi dalla madre, occhi profondi e incazzati provenienti direttamente da lui. Insieme alla testa, stavolta per Cindy perse anche il lavoro. Lasciò il duro posto di sbirro di quartiere per un lavoro di tutto riposo come guardiano di una fabbrica di cuscini, la più importante della città. Come dormire tra due guanciali. Tutto filava liscio, ma le cose belle per Matt non duravano mai a lungo. Henry DeVivo uscì di cella per un cavillo legale (resti del testimone chiave furono trovati nelle farine animali destinate ai bovini di mezzo Texas). Ruth dimagriva a vista d'occhio. Matt pensava che la colpa fosse dovuta all'ansia dell'imminente trasferimento. Non si era mai sbagliato tanto in vita sua... il responso delle analisi fu letale. Insieme con Ruth, Matt aveva sposato anche il male del secolo, infatti covava l'Aids da un paio di anni e nessuno aveva mai sospettato niente; per uno scherzo del destino lui e Cindy non ne erano infetti. Un miracolo, disse il medico. Il miracolo non si ripeté per Ruth. Dopo due mesi che lei gli aveva

confidato di dimagrire con il ritmo di tre chili alla settimana, Matt e Cindy seppellirono il cadavere di Ruth con una bara di legno a buon mercato. Fare il guardiano non rendeva come fare il poliziotto. Matt e Cindy si ripresero dal colpo ognuno a modo suo: Cindy fu aiutata dal fatto che aveva un anno di età; Matt dal consumo industriale di un whisky di sottomarca che sapeva di polvere da sparo. Dopo un paio di mesi e un fottio di bottiglie vuote, cambiarono città, Matt divenne guardia giurata di una multinazionale, e nel frattempo cresceva Cindy. Andarono avanti vivendo in simbiosi per cinque lunghi anni, fino a che anche Cindy gli venne a mancare. E non per una fottuta malattia.

Una grossa lacrima gli solcò il viso per poi schiantarsi sulla foto, deturpando l'immagine di Cindy con il vestitino verde. Chiuse gli occhi e ricordò il giorno in cui aveva osservato la stessa foto bagnarsi sotto gocce di pioggia. Si stese sullo stretto lettino e il ricordo della notte piovosa di tre anni prima lo avvolse come un sudario.

La pioggia lo investiva come tanti piccoli aghetti spuntati, gli stivali non avevano molta presa sul sudicio cornicione scivoloso e il vento lo tempestando con la sua morsa gelata. Ma tutto questo non aveva la benché minima importanza per lui. L'unica cosa che gli importava era che la finestra

alla sua destra fosse la finestra giusta, al piano giusto e che dentro ci fossero le persone giuste. Aveva atteso sul cornicione per quarantacinque lunghi minuti, ma alla fine il gruppo nella stanza era al completo. L'ultimo stronzo era appena arrivato e da nemmeno una decina di secondi lo aveva sentito esclamare il suo «oh, oh» di approvazione. Fece di tutto per evitare di pensare verso chi era manifestata quell'approvazione. Posò dolcemente le labbra sulla foto di Cindy e se la lasciò cadere nella tasca dell'impermeabile, infilò le mani nelle fondine sott'ascellari e ne estrasse due Colt 45 semiautomatiche. Le sollevò all'altezza degli occhi piegando i gomiti, tirò indietro i cani e pregò un Dio a cui non credeva che le pistole non si inceppassero al momento meno opportuno. Un ultimo, lungo respiro e si lanciò con tutti i suoi 130 chili di peso attraverso la finestra investendo gli occupanti della stanza con una pioggia di vetro e legno. Come amava i fatiscenti palazzi della parte vecchia della città. La città del vizio lo aveva cullato come un bebè in fasce

(come lui aveva cullato Cindy)

e ora lui le ripagava il favore.

Per Cindy.

La pioggia dei frammenti di vetro non fu nulla in confronto a quella dei proiettili che le pistole di

Matt vomitavano a ripetizione. Un po' per l'effetto sorpresa, un po' perché i cinque maiali erano intenti a strappare i vestiti ad una piccola bimba impaurita, fatto sta che dopo neanche mezzo minuto Matt era l'unico nella stanza che ancora riusciva a respirare. A parte la bimba mezza nuda e tremante. A parte il tizio dai lineamenti asiatici che strisciava sul pavimento cercando di afferrare un revolver incustodito, lasciando dietro di sé una striscia rossa di sangue come una lumaca con le mestruazioni. Matt fu molto scrupoloso. Coprì la bambina con una coperta e mise fine alle sofferenze del tizio/lumaca frantumandogli il cranio con il tacco dello stivale

(130 chili di muscoli non potevano sbagliare),
giusto un attimo prima che le dita del tizio si stringessero sul calcio del revolver. Una fitta al torace gli fece abbassare lo sguardo. Sanguinava da qualche parte. O un vetro gli aveva lacerato la carne o un proiettile sparato da chissà chi lo aveva beccato. Si strinse nelle spalle, ora come ora non poteva impartargliene di meno, aveva avuto il suo tempo ed aveva fatto la sua parte. Guardò la bambina che gli ricambiò lo sguardo esitante. Chissà se anche Cindy avrebbe avuto quello sguardo se lui l'avesse salvata in tempo. Ormai non gli fregava più niente, tutto era finito, la città del vizio aveva avuto il suo sacrificio di sangue. La bimba lo guardò impaurita
(nei suoi occhi lo sguardo di Cindy),

le si avvicinò, una lacrima fece capolino dal lato degli occhi, la prese tra le braccia e si accasciò al suolo stringendola forte a sé. La bambina ricambiò l'abbraccio e così li trovarono i poliziotti, un immenso gigante che stringeva l'esile corpo di uno scricciolo di bimba, con contorno di corpi morti, sangue e budella.

Per Cindy.

Jim Coil, 24 anni, appena trasferito come secondino nel braccio della morte del penitenziario di San Miguel, Texas. Era il suo primo giorno ad Austin e già sentiva un qualcosa che si attorcigliava alle budella. Non male come primo giorno di lavoro, tra neanche dieci minuti avrebbe visto giustiziare davanti a sé un tizio di 130 chili, e per giunta ex poliziotto. Il buongiorno si vede dal mattino, o meglio dalla sera, dato che questo calvario per lui era iniziato la sera prima, quando verso le sette fu strappato da una pomiciata con Lori per una fuga veloce verso il penitenziario. «Willie è ammalato, e visto che inizi domani, devi venire a far le prove per la Friggitrice.» Tra passare la serata perso nelle tette di Lori o nell'angusta stanza delle esecuzioni la scelta era semplice, purtroppo il dovere chiama e lui quella sera aveva il cellulare acceso. Scese dall'auto e la prima persona che vide fu Pop Brite, il secondino anziano che la sera pri-

ma gli aveva fatto vedere come funzionava la macchina per la cura del governo americano.

«Ciao, Jim, dormito bene?»

«See, figurati. Quanto manca all'esecuzione?»

«Pochissimo, la sala stampa è piena, così come la stanzetta per i parenti delle vittime. Abbiamo più persone illustri oggi che all'inaugurazione del braccio della morte.»

«Pop?»

«Sì?»

«Ieri mi hai spiegato della macchina, oggi mi illumini un po' su chi è il tizio a cui friggiamo il culo e perché?»

Pop abbassò lo sguardo. «Sei sicuro di volerlo sapere? È una brutta storia.»

«Ho il fegato duro.»

«Be', il condannato è Matt Miller, 44 anni, dell'Alabama.»

«Si dice che prima fosse uno sbirro, vero?»

«Certo! E dei più cazzuti, pure! Quando sentivi il nome di Miller sentivi in giro aria di giustizia, un po' come quando leggi di quel tizio in tutina azzurra che agita a destra e sinistra uno scudo.»

«Capitan America...»

«Sì, certo, ragazzo, proprio come Cap, Miller era il tizio che credeva nel sogno americano, e ora sta morendo in nome di quel sogno.»

«Ok, ok, ma che diavolo ha fatto.»

«Be', ad un certo punto si sposò, ebbe una fi-

glia e lasciò il corpo di polizia, con rammarico di tutti i colleghi e gioia di tutta la criminalità. »

« Continua... »

« Tutto sembrava andare per il verso giusto, però poi una malattia si portò via la moglie... »

« Cazzo! »

« Puoi dirlo forte! Ma Miller non si scoraggiò, da solo crebbe la figlia, Cindy, mi sembra, fino a che lei compì cinque anni. »

« E poi? »

« Poi successe la catastrofe. Miller lavorava come guardia notturna un mese sì e un mese no; il mese in cui Miller era di servizio, la bimba dormiva con una tata. Un giorno Miller tornò dal lavoro e non trovò né la tata né Cindy. Be', per fartela breve si aggirava come un pazzo tra un ufficio della polizia e un altro, fino a che non decise di indagare per conto proprio. »

« E che successe? »

« Non so come, e nessuno credo lo saprà mai, mai, scopri che Cindy era stata comprata da un gruppo di pervertiti texani, che sevizava e violentava bambini, per poi girare video da vendere a costi da capogiro. »

« Cristo! »

« Immagina come deve essersi sentito Miller. Be', il nostro per primo va a stanare la tata di Cindy e la trova mentre si strombazzava un vecchio magnate del petrolio. Ti dico solo che hanno do-

vuto togliere i pezzetti di quella stronza dal buco del culo del petroliere. »

« Dai! »

« Quant'è vero Iddio! A 'sto punto Miller diventò un ricercato, ma prima che la polizia lo arrestasse, lui aveva trovato la banda dei pedofili e, scoperto dove si riunivano, li ha sorpresi con un'altra bambina e li ha crivellati di colpi fino a renderli semirriconoscibili. »

« Cazzo, storia di merda. Ma non lo biasimo! »

« Tu, non lo biasimi, ma si dà il caso che i cinque figli di puttana erano per lo più figli di senatori e di gente facoltosa, e quindi si è scatenato un putiferio! Addirittura una schiera di avvocati è riuscita a far passare Miller per uno dei componenti della banda! »

« E lui? Non si è difeso in alcun modo? »

« Niente di niente. Dopo la strage si è lasciato ammanettare docile come un agnellino, e da allora per tre lunghi anni non ha pronunciato una sola parola, né in carcere, né durante i lunghi processi. La difesa, un bacucco novellino sicuramente pagato dai genitori degli stupratori, ha tentato una piccola proposta di insanità mentale, ma poi ha lasciato perdere la cosa. E alla fine Miller è stato condannato alla sedia elettrica. Mi gioco le palle che la bolletta di stasera sarà pagata dal senatore Norton, parente imprecisato di una delle vittime. »

« Porca troia, che storia di merda. E nessuno ha pensato di fare niente? »

« Certo, l'opinione pubblica si è scatenata, ma qui in Texas comanda chi ha il portafoglio più grosso, e non certo un paio di manifestanti armati di sbilenchi cartelli scritti a mano. Siamo arrivati. Ecco qui Matt Miller! »

Pop, con largo aprire di braccia, mostrò il gigantesco Matt steso sul lettino della cella.

« Che sta facendo? »

« Così passa le giornate. Stringe tra le mani la foto della piccola Cindy e piange. »

« Cazzo. »

« Dai, lascia perdere e caliamoci nei personaggi. »

La sala era gremita di giornalisti e influenti autorità politiche, solo un misero vetro divideva la crema della società dal gigante in tuta arancione seduto sulla sedia elettrica. Il prete disse le ultime parole, il boia calò l'interruttore e Matt fu percorso da una serie di spasmi che gli fecero evaporare le lacrime raccolte sotto gli occhi. La scena fu ripetuta altre due volte, prima che il medico pronunciasse la faticosa parola,

(defunto),

poi venne il buio.

Una lacrima solcò anche il volto di Jim.

Per Cindy.

E luce fu. Gli occhi gli bruciarono, e quella dolorosa visione della luce gli fece capire che non era più legato sulla sedia elettrica, ma su un lettino e che qualcuno lo stava portando per stretti corridoi. Vedeva delle ombre fugaci intorno a sé, ma ancora non riusciva a mettere bene a fuoco quello che stava succedendo. Gli occhi, così come il cervello, ricordavano ancora di essere stati attraversati da una forte scarica elettrica. Il lettino (con Matt annesso) fu caricato su un furgone, e Matt fu liberato da un alacre tizio in giacca e cravatta, il furgone partì sgommando, e il tizio ripiegò la lettiga e si sedette accanto a Matt. Matt non mancò di notare che sotto l'ascella destra il tizio portava una 45 automatica. Davanti a Matt c'erano altri due tizi vestiti anche loro con giacca e cravatta. Uno di loro, quello dal viso allungato, gli rivolse la parola.

« Matt Miller? »

Silenzio.

« Ripeto, lei è Matt Miller? »

Silenzio. Matt lo guardava fisso.

« Non c'è bisogno che parli, mi basta sapere che mi sta ascoltando. Se lei è Matt Miller, annuisca. »

Matt annuì. In fondo a quest'ora doveva trovarsi in una bara, e invece si trovava in uno strano furgone a parlare con tre strani tizi.

« Bene, ecco, ci siamo. Apra bene le orecchie, sarò breve e parlerò una volta sola, quindi non si distraenga neanche per un secondo. Il mio nome

non ha importanza, può chiamarmi Mr Smith, se le fa piacere, lei è Matt Miller, 44 anni, ex berretto verde, ex poliziotto e ex detenuto. Dopo una lunga serie di fatti che ben sappiamo, oggi alle ore 19.35 è stato giustiziato nel penitenziario di San Miguel in seguito a ripetute accuse di omicidio premeditato. Ma io e lei sappiamo che sono solo fregnacce. Lei da solo ha scoperto e sgominato una banda di pervertiti pedofili su cui stavamo indagando da una decina d'anni. Lei da solo in un paio d'anni ha svolto il lavoro che noi portiamo a termine in minimo cinque anni. Certo, ci è andato con la mano pesante, ma a noi non interessano queste puttane. A noi interessa lei, signor Miller. Siamo una società segreta, di cui neanche la CIA o l'FBI sono a conoscenza, siamo sovvenzionati da fondi statali, fondi privati e dai soldi trovati sui luoghi dei delitti. E le assicuro che non sono pochi. Ci occupiamo esclusivamente di delitti a sfondo sessuale a danni di minori, e le assicuro che neanche questi sono pochi. Abbiamo solo un problema, a volte ci troviamo di fronte ad ostruzionismo da parte dello Stato o di enti del cazzo vari, che non approvirebbero i nostri metodi. Quindi reclutiamo uomini dati per defunti (di inscenare la morte ce ne occupiamo noi, la sua bara sarà riempita con un cadavere della sua corporatura) per prenderli a far parte di una squadra speciale che si occupi di far sparire colpevoli di pedofilia protetti da politici

di merda o da leggi corrotte. Se accetta di entrare le daremo una nuova faccia, una nuova identità e un nuovo lavoro in un'altra nazione, questo fino a quando un nostro elicottero non verrà a prelevarla per qualche missione. Lei ora ha 44 anni, può scegliere se onorare la memoria di sua figlia combattendo al nostro fianco questo sporco mercato di bambini, o se tornare in quella bara e lasciar perdere tutto. Se si sente la coscienza a posto può tranquillamente scegliere la seconda opzione, per noi non ci sono problemi. Le lascio...»

Guardò il suo Rolex.

«... diciamo 14 minuti da ora per decidere. Se nel frattempo le venisse in mente di fare il furbo, agiremo come se avesse scelto la seconda strada, e Mr Jones è già pronto.»

Matt si voltò e vide che mentre Mr Smith parlava il tizio alla sua sinistra aveva estratto silenziosamente la 45 ed ora gliela puntava alla testa. La pistola aveva il cane alzato e il proiettile in canna. Mr Smith riprese.

«Mi dispiace se le sembro brusco, ma mentre stiamo qui a cazzeggiare, nel mondo un numero imprecisato di bambini viene ucciso e violentato. La lascio alla sua scelta, signor Miller, faccia come meglio crede.»

Matt si sentiva frastornato dal quel fiume di parole, eppure il ragionamento del tizio non faceva una grinza. O ammazzare gli stronzi o morire a

sua volta. Quante altre piccole Cindy ci sono nel mondo? Appoggiò la testa al muro. Se per salvarne solo una posso servire, perché essere così egoista e porre fine alla mia vita? Ricordò i momenti belli trascorsi con Cindy e decise di accettare. Dopo tanti anni un sorriso gli si stampò sul volto. Aprì gli occhi ed accettò.

Per Cindy.

L'ultimo giornalista lasciò la saletta e Pop lo osservò allontanarsi. Si voltò verso Jim.

«Cazzo, tu piangi.»

«L'hai visto, Pop, è morto senza dire assolutamente nulla! Né un grido, né un lamento, un cazzo di niente gli è uscito dalle labbra!»

«Ah, lascia perdere, Miller era un grand'uomo, ed ora starà nel paradiso dei grand'uomini.»

Jim si sarebbe dovuto abituare ben presto alle mitiche grandi frasi di Pop. Si avvicinò al corpo fumante di Miller. Gli aprì il taschino della divisa e gli infilò dentro la foto di Cindy.

«Pop!»

«'zzo vuoi?»

«Corri qua, presto!»

Pop si avvicinò anche lui al corpo di Matt.

«Non noti niente di strano, Pop?»

«Se alludi al puzzo di bruciato e al fatto che gli

occhi gli stanno colando sulla camicia, direi di no.»

«E invece no, guardagli bene il viso, sembra che stia sorridendo!»

Pop strizzò gli occhi.

«Ohporcamiseria, ragazzo, hai ragione, che io sia dannato se questo fottimadre non sia morto sorridendo!»

«Cristo, Pop, che cazzo significa?»

«Oh, be', ora starà saltellando con la sua Cindy, o sta sognando qualcosa che lo rende felice. Lascia perdere i morti, andiamo ora, Jim.»

«Pop, vedrò altre cose strane qui?»

Pop sorrise.

«Ti ho detto di lasciar perdere, andiamo a farci una birra. Per Miller e per Cindy.»

Si allontanarono dalla sedia elettrica lasciando il cadavere di Matt a raffreddarsi al buio.

NICOLÒ LA ROCCA

Il colpo ad effetto

I COLLI dei vecchi tra poco, come ogni giorno, avrebbero luccicato ai bagliori intermittenti delle finestre dell'ospizio Divina Carità, cadenzati al passo molle e tremolante delle ciabatte ammuffite. Poi, quando i vecchi sarebbero entrati nella grande stanza della svestizione, i neon avrebbero sparato la solita luce trista. I catarrhi e i gorgoglii avrebbero echeggiato come quando, anni prima, tutti quei signori avevano saputo sputare con forza e violenza: ci voleva talento ed educazione per centrare il pezzo di selciato desiderato, per dimostrare di starci ancora tutti, di non farsi strambiare per rincoglioni dall'età. Era una specie di sfida: si mettevano in fila e iniziavano la batteria di tiri, e la balistica diventava una cosa seria, una scopettata contro la vecchiaia. Ma già la cataratta si faceva sempre più spessa, il ristagno di urina nei pantaloni più acido e fituso, le gengive ormai incancrenite per sempre, e il cervello... il cervello non si voleva rassegnare. Mica si era indurito,

quello! Era molle come sempre, come il capitale che ormai non ne voleva sapere più di raddrizzarsi, neanche davanti alle cosce di qualche bella ballerina, di quelle che per la sagra dell'ulivo venivano a ballare sopra il palco che l'amministrazione comunale posizionava nella piazza. Arturo Viviano e Salvatore Lanza ne avevano di sistemarsi come due pupi sotto il palco. Ma che!... manco la vista delle brache bianche delle femmine che ballavano alla sagra li faceva attisare, manco il concime che Salvatore spruzzava sopra il capitale. Arturo lo afferrava per i coglioni e glieli stringeva come quando erano piccililli. E quello gridava come un agnello scannato, che non c'era verso di chiudere le persiane quando lo spettacolo partiva. Quei due vecchiacchi maledetti non avevano riguardo per la convivenza civile. Ma Lanza garantiva: «Non sento niente! Non sento niente!» Arturo sapeva che l'amico suo era locco, lo era stato sempre, perché avrebbe dovuto cessare di esserlo ora che aveva ottantotto anni? Come lui, paro paro, né un anno di più né un anno di meno. Ma con quella storia del diserbante sul capitale si stava rovinando la salute, Salvatore Lanza. Veramente. Piscia sangue nero, attorno ai pantaloni gli si accumulava un bolo scuro e marcio che ormai neanche i dottori sapevano più che caspitina fosse. Salvatore era locco, sì, locco come era stato sempre. Non era mica come Arturo Viviano l'ex

prefetto. Viviano aveva avuto sterminate proprietà di ulivi, che uno prima di sincerarsi sull'estensione di tutte quelle terre si sarebbe rovinato la vista. E case e depositi bancari di centinaia di milioni. Un vero signore incartato coi fiocchi era stato, senza ombra di dubbio. Quando da picciotto passava per il corso era una processione di cristiani messi a culo a ponte, teste che toccavano il pavé (tanto si piegavano in due sulle gambe rispettose), inchini e saluti appassionati, che sembravano tanti froci quelli e le moglie buttane parevano, sì, senza ombra di dubbio. Si erano cagati alla vista del prefetto Viviano, come se avessero intravisto Carlo Magno in persona. E Carlo Magno si era convinto di essere il prefetto Viviano, tanto che si era messo a leggere libri di storia dedicati al *suo* personaggio. Ne comprava tantissimi, aspettava i cataloghi degli editori specializzati come il cane col vizio della monta aspetta la cagna che dia sfogo e vita al suo corpo duro e ululante.

Quando da giovane si fermava in piazza, il prefetto sfoggiava il suo solito canovaccio, quello che in anni di sfarzosa carriera gli aveva offerto le migliori soddisfazioni. Parlava come uno mozzicato dalla parola e non si zittiva se non quando la platea gli tributava i meritati complimenti. Si eccitava per la politica, per la cultura, per lo sport, e aveva sempre ragione: un omo ispirato era stato il prefetto dei bei tempi. Le donne nei canti aveva-

no pianto per la sagacia di Viviano e le signore raffinate di Palermo se l'erano conteso. E dire che Arturo Viviano era figlio di Mommu culu di merda, l'ambulante del pesce. Lo avevano sfottuto, Mommu, alla nascita di suo figlio per il nome che gli aveva scelto. Chiamalo come tuo padre, gli avevano consigliato i più sentimentosi. Enzo chiamalo. E che è un brutto nome, Enzo? Arturo invece che vuol dire? È nome di frocio, pare. E gli ricordavano l'importanza del nome Enzo. Nella sola Taturretto se ne contavano una decina, tutti borghesi, tutta gente per bene, con il culo pieno, senza dubbio: Enzo Mascalucia il segretario scolastico, Enzo Tortola l'impiegato comunale, Enzo Gravina il commerciante di legname. Ma Mommu culu di merda voleva grandi cose per suo figlio.

Dinoccolandosi sull'artrosi Viviano pensava ai bei tempi e non riusciva a capacitarsi dello sbocco che la sua vita aveva preso. In confronto all'eccitazione degli anni della gioventù e della maturità, questi parevano solo pus. Voleva liberarsene al più presto e si immaginava in un futuro molto prossimo con il suo corpicino (ormai si era ridotto a quattro ossa incatenate) incastonato senza vita in un angolo del paese, lo stesso che da piccillo aveva scelto per giocare al soffio delle figurine. Poi vedeva i passanti che si fermavano (li conosceva tutti i passanti) e gli davano un piccolo calcio per sincerarsi che non fosse morto. Ma quando

si accorgevano che già era rognà, con tanto di corredo di vermi vomitanti, si tappavano le nasche per il miasma orribile che finalmente percepivano. Mentre lo spostavano gli cadevano i giornalotti pornografici sui quali si era impegnato negli ultimi anni nel tentativo disperato di resuscitare chi ormai è nel regno dei morti, e le impiegate comunali (quante ne aveva raccomandate lui!) si scandalizzavano e pregavano i becchini di toglierlo dalla strada, ché era uno schifo. Gli scappò un ghigno al pensiero delle impiegate comunali scandalizzate. Ma subito rivolse lo sguardo a Lanza che, locco com'era, rideva da solo, chissà dietro a quale pensiero. Stavano ultimando per l'ultima volta il percorso dalla vasca al monumento di Garibaldi, quando vide a pochi metri Girolamo Barbera, il suo bel compare, giovane e tosto come solo l'amaruduci concimato a sproposito potrebbe essere. E gli tornarono tutti i crampi alla testa. Con il pappariù al cuore cercò, accelerando in modo patetico, di non trovarselo davanti, quel sanguisuga della minchia. Gli si era appizzato alle spalle a succhiargli il sangue fin dal giorno in cui lui, il grande prefetto Arturo Viviano, si era trovato con le piaghe alle spalle, sul lettino sudato e mai conzato, da nessuno. Per la malattia al cuore era rimasto immobilizzato per settimane al capezzale di quello che una volta era stato il suo letto matrimoniale. Ci aveva fatto i salti mortali con la sua Mariannina

ai tempi d'oro. Quante parole squisite aveva saputo tirare fuori con quella lingua sofisticata che si ritrovava allora! Cose dolci che la sua fama di perfetto nascondeva. Se pensava che nonostante tutte quelle cose zuccherose suo figlio, che lui aveva sistemato con un buon impiego – era stato pure un buon partito, suo figlio – gli aveva voltato le spalle, non di botto, ma piano piano, con maggiore crudeltà... gli veniva da piangere come un bebè lamentoso. E poi perché suo figlio se ne era fottuto di un tal padre? Perché lui non aveva apprezzato la nuora? Lo avevano spogliato, come un bebè prima del bagnetto, per lasciarlo morto di fame, più di quanto lo era stato suo padre, Mommu culu di merda.

Si tirò appresso quel locco di Viviano che se ne stava con la testa schiacciata contro il muro, e un piede davanti uno dietro, si avviò verso l'ospizio Divina Carità, seguito da una legione di cani randagi, che pareva tutto preparato, lui davanti e i cani appresso, manco a farlo apposta. Fu puntuale per l'ora della svestizione da consumare nel salone grande. Si divertì come al solito a essere improfumato col borotalco prima e con la colonia dopo. Non percepiva più il fetore che, con l'unione di borotalco e colonia, quella mistura realizzava. Gli dava una specie di sensazione di innocenza quel borotalco sui pori... e lui, cazzarola! innocente lo era davvero. Arrivato sul letto, dopo aver

zoppicato per tutto il lungo corridoio, gli tornava la stanchezza e la tristezza infinita. Si piegava sulla sediola di ferro che gli toccava di diritto, guai a levargliela! e restava come un trunco a fissare il letto di Saverio Biattino. Tanto Saverio non lo notava, non lo guardava, chissà che cazzo pensava, Saverio. Era immobile sul suo letto da due anni ormai. Secco come una sogliola spolpata, bianco da fare scanto pure ai monaci – che pure di morti-vivi ne avevano visti nei decenni del Divina Carità –, stampava gli occhi gonfi contro il soffitto bianco. Era uno spettacolo, Saverio Biattino. Poi il prefetto iniziava uno dei suoi soliti pianti, ormai lo faceva per tenersi compagnia, perché tra l’atonìa di Saverio e il tremore di Salvatore divertimenti non ne trovava. Salvatore per tirarlo su da quella situazione – lui un prefetto, prima di incontrare ad Arturo se l’era immaginato come Dio in terra – gli chiedeva di recitargli un’ordinanza prefettizia. Ma Arturo non si rispondeva, e non c’era verso di convincerlo. Manco una ne voleva recitare, come se non ne avesse lette a migliaia. Che ci perdeva a farlo contento? Lui, Salvatore, avrebbe apprezzato la lettura di un’ordinanza prefettizia, fra un tremore e l’altro.

Anche quella sera si ripeté la solita storia: Salvatore faceva la questua e Arturo capiava di no, infuriato, con gli occhi rossi che gli bollivano. Appena il tempo di arrivare i monaci a spartirli: ché

altrimenti tutti i vecchi si sarebbero svegliati e avrebbero attaccato a urlare peggio di Arturo. E per tutta la nottata non avrebbero dormito più. I monaci, certo, il saio ce l'avevano, e l'amore pure, ma gana di sentirsi tutta la notte le urla senza né testa né piede dei vecchi, no no, proprio non se la sentivano.

Così tutti si calmavano, anche quella sera. Arturo, ormai a letto, si accorse che non vedeva più il suo pensiero. Al buio non lo scorgeva più. Per anni gli era parso di poterlo vedere con gli occhi, il suo pensiero. Ora non trovava di meglio che ispezionare il tartaro tra le gengive, quello che per ventura rimaneva ancorato ai suoi quattro denti superstiti. Se lo spolpava con una molletta da femmina, il tartaro. Poi l'odorava e infine lo buttava ai lati del letto. Fuori non si sentiva più niente, come se, per il fatto che al Divina Carità si fossero spente le luci, anche tutto il mondo si fosse fermato, bloccato, magari per finta. Ma sempre impressione faceva. Un silenzio da desiderare solo di sprofondare sotto le lenzuola. Così fece e non ci pensò più. Però poi attaccò Saverio, era un tormento starlo a sentire. Pareva una voce dall'oltretomba, fredda come il marmo delle lapidi del cimitero, insistente come certe fotografie appiccicate sulle tombe con troppa passione dai congiunti ancora vivi. Saverio si lamentava, un gemito lungo e molle, come un rosario snocciolato sempre con

la stessa nota, all'infinito. Per Arturo il lamento di Saverio era l'unico velo che ormai c'era tra la vita e la morte, una specie di omelia che faceva attisare le carni. Per questo il prefetto si alzava e andava al letto di Saverio. A quel punto iniziava a batterlo con tutta la sua forza, per zittirlo, per farlo scomparire dentro il molle materasso. Quello neanche reagiva (e come avrebbe potuto), però cessava il suo lamento, proprio quando Arturo gli colpiva col pugno le costole, piccole e friabili come denti di morto. Il comatoso si spegneva. Restava con la lingua di fuori e la bava che gli colava sul mento. La luce che proveniva dalla finestra così luccicava sulla faccia di Saverio e dava ad Arturo l'illusione di un gioco pirotecnico, nu iocu di focu che qualcuno da qualche parte, chissà per quale motivo, avrebbe dovuto fare ogni sera, per loro; forse solo per dare luce alla bava di Saverio e per dar da mangiare agli occhi di Arturo. Ma durava poco la gioia di Arturo. Saverio alla fine delle botte si pisciava puntualmente, e la nuova urina, sommandosi alla vecchia, irrancidiva ancora di più il materasso che emanava un puzzo impressionante in tutta la stanza.

Ma quella sera i neon si riaccesero ed entrarono tre persone con le mani a tapparsi le nasche. Arturo, riemergendo da sotto le lenzuola, sgranò gli occhi e riconobbe i due monaci insonnacchiati e il

ragazzetto che da un po' di tempo si era incaponito di fargli compagnia, Saro.

«Eccellenza», lo salutò Saro.

«Mi deve scusare vossia, ma oggi non ho avuto tempo di venirla a trovare.»

«Non ti preoccupare, Saro, bene staiu. Nun mi servi nenti oggi. Va' cucarcati. Da'.»

«Sono stato a lavorare con mio padre al magazzino, eccellenza.»

«Sì, va be', lu capivi Sarù, va' curcati ora, che è tardu. Va'.»

Ma Saro non si muoveva. Il prefetto era contento di quel paggetto che da un po' di mesi si ritrovava. Ma non capiva come mai gli girasse attorno con tanta insistenza.

Lo licenziò con una sua formula prefettizia, lo benedisse e quello, come un soldatino, fece dietrofront e si congedò. Arturo rimase con l'orecchio vigile, per cogliere lo scricchiolio delle scarpe del ragazzo nel corridoio che portava all'uscita, e per agguantare magari qualche cattiveria a lui indirizzata. Ma i suoi sospetti mai avevano trovato conferma.

L'indomani fu di nuovo a passeggiare nella strada mastra, con quel locco di Salvatore. Rise delle schette, giovani e meno giovani, col sangue rosso nella carne o anemiche e ormai segnate dall'età,

che facevano avanti e indietro. Nonostante il comune avesse iniziato i lavori di sistemazione del selciato, e quindi la strada maestra fosse ridotta a una trazzera, né più né meno, le schette temerarie non rinunciavano alla passeggiata quotidiana, infangandosi come cagne rognose, anzi aumentando di più il tremore che provavano alle palpebre alla vista di qualche promettente buon partito ancora schetto come loro. Il prefetto si sganasciò dalle risate, ma poi si zittì di colpo, come se si vergognasse di qualche cosa. Aveva visto in lontananza la sagoma di Saruzzu e si vergognò di farsi trovare a braccetto con quel locco di Salvatore. Ma il discorso che gli fece Saro lo lasciò abbabuto, quanto Salvatore, più di Salvatore. Il piccilillo gli disse che era contento, perché suo padre aveva acconsentito a prendersi in casa il prefetto, cioè lui in persona di persona. Sarebbe venuto nel pomeriggio al Divina Carità per parlarne personalmente con lui, per sentire che ne pensasse, lui, il diretto interessato. Ma intanto Saro non ce l'aveva fatta a tenersi tutto per sé.

«Che ne pensa, eccellenza?» Disse infine con gli occhi contentissimi, nell'impegno che aveva messo in quella domanda retorica. L'eccellenza si rese conto di essere solo un pezzo di carne avariato, un trunzo qualsiasi, non degno del suo illustre passato, poiché, al solo ascoltare le promesse e le speranze di Saro, si era commosso più di lui e,

tutto infrigulato da quelle parole, si era perso nei rumori e nei movimenti che avvertiva dentro la sua carcassa. Un grumo di grasso, infatti, emozionato pure lui per l'accadimento emozionale del prefetto, si era messo a festeggiare, e per la contentezza si posizionò di traverso proprio davanti al cuore di quel tanto di omo. Arturo ebbe il tempo di pensare che finiva la vita col solito colpo ad effetto, degno del peggiore libro senza né testa né piede, della specie che vuole solo stupire. Finito il pensiero, si stampò un sorriso grande grande sulla faccia (come a scusarsi di quel contrattempo che lui mai avrebbe desiderato, perché le cose ad effetto gli parevano babbasunate) e si accasciò sulle gambe, per cadere di peso a terra.

LUISA LEPORE

Il reame felice e la principessa misteriosa

C'ERA una volta un regno immenso. Dalle cime delle sue montagne più alte chi guardava intorno non ne poteva vedere i confini. C'erano praterie, dove pascolava un'infinita varietà di animali, foreste ricche di alberi antichi, monti bianchi di neve da cui scendevano fiumi d'acqua cristallina, che si gettavano in laghi ricchi di pesci per confluire poi nel mare senza fine.

E c'era il Re.

Un Re che amava tutto del suo regno: la gente, gli animali, le piante, il mare, la terra. E che aveva un unico desiderio: quello di essere sempre in mezzo a loro.

Così aveva studiato un sistema per visitare il suo regno sconfinato, per vedere e farsi vedere da ogni suddito: viaggiare di continuo.

Allo scopo si era fatto costruire un bellissimo carro, tutto di legno dorato, trainato da dodici ca-

valli, i più belli, forti e veloci, che correvano come il vento, e sembrava che volassero.

La vita scorreva in armonia con i ritmi di viaggio del Re. I lavori sui campi e degli artigiani erano eseguiti in tempi utili affinché ogni abitante fosse pronto ad accogliere il monarca che veniva, per mostrargli il frutto del proprio lavoro. Ed anche le piante germogliavano sui ritmi del Re; i bambini nascevano in tempo per ammirare il Re e farsi carezzare da lui.

Quando il Re giungeva, egli aveva uno sguardo per tutto e tutti, ed ognuno ne traeva grande soddisfazione.

Il rito del viaggio si ripeteva ormai da tantissimi anni, e il Re era sempre lo stesso. Nessuno conosceva la sua età; ma i nonni dei nonni dei nonni già lo ricordavano. La sola cosa che il popolo desiderava per il suo Re era che si sposasse, perché dispiaceva vederlo da solo. Egli però non cedeva ai desideri dei sudditi «perché», affermava, «tutto il tempo era per il suo popolo e non poteva fermarsi, e pensare a una sposa, a metter su famiglia».

Poi accadde uno strano avvenimento.

Una notte un bambino che dormiva nella sua culla si svegliò. Ed era un fatto curioso perché di notte tutti dormivano, anche il Re. Questa era la tradizione che nessuno aveva mai infranto.

La mamma sentì piangere il bimbo. Si stupì e si

alzò per andare a vedere cosa succedeva. Uscendo dalla stanza notò che dalle finestre aperte veniva una luce, ma una luce come non aveva mai visto: non come quella del giorno, chiara e dorata, e nemmeno come quella delle lampade che usavano la sera in casa. Era una luce d'argento. E sentì un rumore, come fa il vento quando passa e muove le foglie. Ma questo pure era strano, perché anche il vento di notte dormiva.

Allora la donna prese in braccio il piccolo, andò a chiamare il marito e insieme uscirono sul portico per cercare di capire che cosa ci fosse là fuori.

Videro allora un carro stupendo, simile a quello del Re, ma tutto d'argento, con un tiro da dodici cavalli bianchi e, sul carro, una donna bellissima. *Una principessa*, pensarono, e rimasero a mirarla mentre si allontanava, fino a che sparì oltre l'orizzonte.

A quel punto rientrarono in casa, chiedendosi chi potesse mai essere e perché non l'avessero mai vista prima.

Il mattino dopo raccontarono a tutto il villaggio il singolare evento della notte. Molti non ci volevano credere. Dicevano che forse era stato un sogno, di quelli che a certuni capitano durante il sonno. Alla fine decisero che non sarebbero andati a dormire la notte seguente, e che sarebbero rimasti svegli, fuori del paese, per sincerarsi e vedere se l'evento si sarebbe ripetuto.

E così fecero.

Quel giorno, poco dopo il calar della sera, restarono a lungo in curiosa attesa. Quando ormai disperavano di vedere alcunché, un ragazzo, eccitato oltre ogni dire, avvistò qualcosa in alto, lontano sui monti. Alzando gli occhi, anche gli altri videro ciò che sembrava un carro d'argento che si avvicinava, si avvicinava sempre più, finché giunse a due passi sopra le loro teste, li superò, e si allontanò, sparendo nella notte.

Il fatto si ripeté per più giorni. E la notizia cominciò a spargersi in tutto il regno, sempre più lontano, destando interesse e curiosità nell'intero reame.

Prima d'allora mai era successo che la gente rimanesse in piedi di notte. Sempre, da che mondo è mondo, nei domini del Re, il popolo si addormentava al calar del sole, ed al suo sorgere si destava per riprendere il lavoro.

Ma ora, tutti rimanevano svegli per ammirare lo strano prodigio. E andavano a dormire che era quasi mattino. Il lavoro cominciava a risentirne e c'erano già ritardi nei campi e nelle officine artigiane.

Alla fine anche il Re se ne accorse e fu stupito.

Ognuno vedeva la Principessa – come la chiamavano ormai tutti – in maniera diversa l'uno dall'altro. Cominciarono a fare disegni, cosa mai fatta prima, ed alcuni addirittura provarono a riprodurre

in vari modi il suono che faceva il carro quando passava.

Erano molti ormai che trascorrevano le giornate a disegnare con sempre più perizia, e a inventare strumenti per riprodurre le armonie del carro d'argento. La curiosità ed una singolare agitazione si erano impadronite di tutto il regno, esseri animati e cose. Anche il mare, quando il carro passava, cercava di avvicinarsi il più possibile per vedere meglio, salendo sulla spiaggia ed oltre, dove non era mai arrivato. La voce si sparse addirittura fra i semi, che facevano a gara per germogliare prima e mettere fuori un paio di foglioline a vedere il fatto straordinario.

E anche tra i fiori ce n'erano di curiosi che rimanevano svegli tutta la notte per richiudere poi gli stanchi petali al mattino, affaticati dalla veglia notturna.

Dopo qualche tempo accadde l'inevitabile. Al passaggio del Re, per la prima volta nella storia del reame, non tutti i fiori erano aperti per farsi odorare, il mare non era al suo solito posto perché stava ancora tornando al suo alveo e molti sudditi erano distratti: suonavano, cosa mai sentita! Altri disegnavano e dipingevano!

Il Re guardava il frutto del loro ingegno e sempre più si faceva meraviglia. Osservava la Principessa ritratta, ora alta, a volte magra, per alcuni era bassa, e c'era chi l'aveva dipinta con un tondo

viso e un gran sorriso sulle labbra, chi con lunghi capelli d'argento, chi con una sorta di rossa corona sul capo. Tutte le descrizioni parevano simili, ma tutte diverse.

Il Re ascoltò anche la musica, suonata con gli strumenti inventati, e il suo stupore crebbe a dismisura.

Fece allora una cosa mai fatta prima.

Si fermò e chiese spiegazioni al capo del villaggio. Questi, farfugliando per l'emozione, diventò tutto rosso e non sembrava in grado né di parlare, né di muoversi.

Bene o male, si fece animo e raccontò al Re l'accaduto. Ma quando il Re gli domandò cosa dovesse fare per vedere la Principessa, si imbarazzò non poco, perché avrebbe dovuto confessare di avere infranto l'antica regola della notte, e di essere stato sveglio.

Alfine, preso coraggio, azzardò una risposta: «Il carro d'argento con la Principessa corre come il tuo, e compare oltre l'orizzonte quando tu sei già lontano. Lei non viene sempre, come fai tu. Forse ha paura delle nuvole e del temporale. Non è come te che non temi il cattivo tempo. Non arriva tutte le notti e, quando giunge, non è sempre alla stessa ora. E poi appare sempre diversa. Io so dire quando tu verrai, ma non so prevedere quello che la Principessa farà».

Il Re decise allora di modificare un po' il suo

orario di viaggio, e così partì un po' dopo al mattino per fermarsi di più la sera. Ma non la vide.

Allora fece il contrario, partì prestissimo. Ma anche questa volta non fu fortunato. Provò e riprovò, cambiando ora e itinerari. E alla fine la sua costanza fu premiata. La incontrò, fu abbagliato, e a quel punto non sapeva più che fare.

Infatti, la sua intenzione era di cacciare la Principessa, che aveva sconvolto l'ordine nel suo regno. Per anni e anni tutto era vissuto nell'ordine, senza imprevisti, e nessuno prima di lei aveva così alterato le leggi del suo regno. Da che lei era arrivata, ogni cosa era cambiata. Aveva visto i contadini che, invece di lavorare i campi, disegnavano e suonavano; il mare non stava più nel suo letto e saliva e scendeva tutti i giorni; le piante fiorivano quando volevano, i bambini nascevano in qualsiasi giorno, in ogni mese dell'anno. Così non poteva continuare.

Ma quando si decise a rivolgerle aspri e regali rimproveri, guardandola negli occhi, rimase come incantato, e poté dirle soltanto: « Chi sei? »

Ed ella: « Vengo da molto lontano e non posso tornare da dove sono venuta. Qui mi piace molto. Appena arrivata non c'era molto da vedere od ascoltare, ma ora molte cose sono cambiate. Forse resterò! »

Spiegò al Re che aveva visto un popolo ricco di

ogni benessere possibile; ad esso non mancava niente. Ma era come addormentato.

«Il tuo popolo non disegnavo, non suonava, non si guardava intorno, perché non sapeva vedere le cose nascoste della notte. Non faceva domande, non aveva dubbi cui dare risposte.» Così proseguì: «Se tu vuoi, governeremo insieme. Tu viaggerai portando nel regno i tuoi doni e, mentre riposerai, arricchirò il tuo popolo con i miei».

Il Re si meravigliò di tanta audacia. Guardò ancora la Principessa, poi la sua gente. E vide amore, intelligenza, gioia e curiosità. Ci pensò per un po' e infine le chiese: «Quali sono i doni di cui parli?»

La Principessa rispose: «I tuoi doni sono le leggi che hai stabilito, i miei, l'imprevedibile incanto dell'esistenza».

Il Re rimase convinto dalle parole della Principessa, a tal punto che decise di seguirne il consiglio. La fece sua sposa, e insieme si incamminarono sul sentiero della felicità.

E il popolo?

Tutti da quel momento vissero *curiosi* e felici!

STEFANO MELONI

Cacciatore di sogni

E RA sempre stato meticoloso e selettivo in tutte le scelte della sua vita: gli studi, gli amici, le donne, il tempo libero...

Soprattutto nel tempo libero.

Seguiva le sue prede tutti i giorni per almeno un mese; alla fine le conosceva forse meglio di chiunque altro.

Non si limitava a scoprire dove abitassero, chi frequentassero, che abbigliamento preferissero: quello era un lavoro relativamente semplice, che lasciava agli investigatori privati.

Lui cercava altro, molto di più.

Lui ne distingueva gli odori, i passi, i gusti, il tono della voce, gli archi espressivi delle sopracciglia.

Lui le sfiorava negli autobus, faceva la fila con loro negli uffici postali, correva la domenica insieme a loro, consegnava la pizza a casa facendo finta di aver sbagliato indirizzo.

Entrava nella loro vita.

Lui era un cacciatore.

Il cacciatore deve conoscere bene le sue prede

Era sempre aggiornato su tutti i tipi di chiusure di sicurezza esistenti.

Riusciva ad aprire una normale serratura a doppia mappa in pochi secondi senza fare rumore, disattivava facilmente tutti i tipi commerciali di antifurto.

Faceva diversi sopralluoghi esplorativi.

Non voleva sorprese, né tantomeno vicini curiosi risvegliati nel cuore della notte da rumori sospetti.

Il silenzio, la notte, il buio, quelli erano i suoi soli alleati.

Era sempre stato meticoloso.

Lui era un cacciatore.

Il cacciatore deve conoscere bene l'ambiente delle sue prede.

Quella notte avrebbe colpito.

Sentiva addosso tutta l'eccitazione della cosa.

Sempre uguale, sempre diversa.

Erano anni che cacciava, ma mai... mai aveva dato nulla di scontato.

Erano sempre i dettagli a fare la differenza tra un successo ed un fallimento, ne era consapevole.

I suoi poteri eccezionali non gli permettevano di fermarsi davanti all'abitudine.

Ogni preda era diversa.

Ogni caccia era diversa.

Chiuse gli occhi e richiamò l'immagine della sua prossima preda: Barbara.

Tutti i suoi sensi pronunciavano quel nome.

Il suo cervello rispondeva a quella specifica richiesta restituendo le infinite informazioni accumulate come violente scariche elettriche.

Immagini, suoni, odori, parole, colori, risate, pianto, sudore, trucco, movimenti, capelli...

Ora era pronto.

Lui era un cacciatore.

Il cacciatore deve ricordare tutto delle sue prede.

Arrivò sul pianerottolo della casa di Barbara senza alcuna difficoltà.

I suoi passi erano silenziosi, la sua ombra inconsistente, il portone del palazzo incautamente aperto.

Posò lo sguardo sulla serratura dell'appartamento della sua preda, riconoscendone la marca familiare.

Oliò abbondantemente i cardini della porta, per evitare pericolosi cigolii, poi le sue mani lavorarono rapide e precise.

La porta si aprì subito rivelando il buio più completo.

Non era una sorpresa: Barbara amava il buio.

Il cacciatore deve conoscere bene le abitudini delle sue prede.

Il cacciatore si lasciò scivolare in un piccolo spiraglio aperto, per non far passare troppa luce dalle scale.

Poi chiuse nuovamente la porta.

Era nel suo ambiente.

Il silenzio, la notte, il buio, quelli erano i suoi soli alleati.

Rimase qualche secondo con le spalle appoggiate alla porta inalando profondamente ogni traccia di lei, assaporando i rigurgiti del suo cervello.

Ma era ora di agire.

La sua mente tornò rapidamente lucida.

Il cacciatore deve catturare le sue prede.

Arrivò facilmente nella camera da letto, galleggiando nel buio più totale, passando esattamente al centro di un lungo corridoio e tagliando il soggiorno con una perfetta diagonale.

Anche solo sfiorare un soprammobile sarebbe stato la catastrofe.

Lo guidavano i suoi poteri, non certo i suoi occhi.

Mentre si avvicinava sentiva il respiro regolare della ragazza ed uniformò il suo a quello di lei, sentì più forte il profumo del suo corpo ed annullò il proprio.

Non la vedeva, ma la percepiva perfettamente.

Il suo contorno, i suoi capelli sul cuscino, il suo viso.

Si avvicinò sempre di più, lentamente, sempre di più...

Si inginocchiò accanto a lei ed incominciò il rituale di caccia.

Posò delicatamente i suoi pollici sugli occhi chiusi di Barbara, che venne scossa da un lungo fremito.

Poi nulla.

Il contatto ormai era stabilito.

Nulla poteva interrompere la caccia.

Il cacciatore non lascia mai la preda catturata.

Incominciò a viaggiare.

La densa nebbia azzurrognola che avvolgeva i suoi sensi si diradò rapidamente.

Venne risucchiato violentemente su di un prato verde, sembrava un giardino.

L'odore inconfondibile dell'erba appena taglia-

ta confermò la prima impressione, poi seguirono i colori dei fiori, le geometrie delle aiuole.

Come al solito, con qualche istante di ritardo arrivarono anche i suoni.

Immediatamente riconobbe il rumore dell'acqua corrente.

Un fiume.

Barbara stava sognando un posto bellissimo.

Ondeggiò su macchie di colori, debolmente accarezzate da un vento caldo, sfiorò nuvole di vapore, accarezzò petali di fiori, gustò l'aroma lievemente mielato, si appoggiò alla solida consistenza di un muro di pietra.

Anche quella volta la preda si era dimostrata giusta.

I suoi poteri ora erano al massimo, sentiva il sogno che si imprimeva profondamente dentro di lui, sentiva il suo cuore che batteva sempre più forte, sempre più forte, ancora di più... sapeva che la caccia stava per concludersi.

Si staccò da lei, tremando, con il familiare formicolio sui polpastrelli dei pollici.

Sembrava un attimo, solo un attimo, ma utilizzando il metro temporale delle persone normali si rese conto che erano passate più di due ore.

Una caccia lunga.

Ma il cacciatore non molla mai la preda.

Lasciò Barbara dormire.

Uscì dalla sua vita portandosi via solo il suo sogno.

Chissà quanti altri si sarebbero accontentati di così poco.

Riprese lentamente la strada del ritorno, non solo quella che portava a casa.

Anche quella notte il cacciatore aveva avuto la sua preda.

Il cacciatore era incapace di sognare, il cacciatore non poteva sognare.

Le lacrime cominciarono a rigargli il viso per la grandezza dei suoi poteri, per la forza delle sensazioni rubate, ma anche per la miseria della sua vita.

Ogni caccia era come la prima caccia.

Aveva scoperto cosa erano i sogni quando da bambino alcuni coetanei gliene parlarono.

Dopo quella straordinaria rivelazione, si era sforzato di sognare, ma semplicemente non c'era riuscito.

Quando dormiva, dormiva e basta.

Così, cominciò a mentire, anche a se stesso.

Cominciò a far finta di sognare, creò un fittizio archivio di fantasie che cominciò a chiamare sogni.

Per anni ed anni.

Poi, un giorno, toccò gli occhi chiusi dal sonno di una sua amante, quasi che la cosa gli venisse suggerita da una arcana voce interiore.

Sentì una forte scarica elettrica percorrerli tutto il corpo, ma non riuscì ad allontanarsi.

Cominciò a volare, vide cose mai viste, cose impossibili, impensabili, fu colpito dai colori, graffiato dagli odori, trasportato in un mondo assolutamente nuovo, incontrollato ed incontrollabile.

Nel tempo cominciò a darsi delle regole, cercò di governare quel potere.

Scoprì che le donne sognano di più degli uomini (e quindi ne fece le prede preferite), scoprì che sogni violenti lo rendevano instabile, scoprì che sogni erotici lo rendevano particolarmente debole, ed altro ancora.

Solo più tardi scoprì che poteva rievocare i sogni carpirli alle sue prede, ma solo per un certo periodo; il lasso di tempo dipendeva dall'intensità con cui il sogno si imprimeva nel suo essere.

Poi scoprì, con grande tristezza, che un sogno simile ad un altro già predato cancellava entrambi.

Tutto questo lo portò a selezionare le sue prede, a cercare sogni sempre diversi per non sprecare le sue battute.

A questo fine, stabilì una relazione empirica,

ma quasi matematica, tra le abitudini giornaliere di una persona, i gusti, le frequentazioni ed i suoi sogni.

Ormai sbagliava di rado.

Scoprì poi, come in fondo aveva sempre temuto, che se faceva passare troppo tempo tra una caccia e la successiva aveva delle crisi fisiche molto simili al collasso.

La sua era una vera e propria sogno-dipendenza.

Così cominciò a prendere rischi maggiori, a cacciare fuori del territorio istituzionale dei conoscenti, degli amici, delle amanti.

Ma in fondo cosa è un uomo senza sogni, se non un briciolo di materia organica sparsa nell'universo?

Per cosa vale veramente la pena rischiare?

Anche questa caccia è finita.

Il cacciatore torna sempre con un sogno dentro la sua bisaccia.

Nella notte, se ti dovesse sembrare di sentire qualche strana presenza accanto a te, lascia che la tua mente navighi libera, lascia che la tua fantasia partorisca sogni bellissimi, attimi irripetibili, momenti irreali.

Sogna... Sogna... Sogna....

Il cacciatore potrebbe essere con te.

CLAUDIO MENNUNI

Niente se

DA qui sembra tutto diverso.
Tutto, anche gli oggetti, i due lampioni ammaccati, i mattoni rotti là in fondo, il cancello gonfio di ruggine, i sacchi di calce appoggiati al muro e questo ciuffo d'erba, magro, vicino, così vicino che quasi lo tocco, ma soprattutto i rumori, le suole di quest'uomo che non conosco sulla ghiaia, a un palmo da me, e il mio cuore che batte strano, sarà il freddo, sarà che ho il fianco sinistro schiacciato su questa ghiaia che punge, sarà questo umido, questo bagnato, che non è pioggia o brina, è qualcosa di più denso, sangue, sì sangue, il mio penso, il mio certo, di chi altri, cosa ci faccio qui, cosa ci faccio qui, cosa ci faccio.

Da qui sembra tutto diverso.

Eppure posso capire, ricordare.

L'Osteria della Lupa. È bellissima in questa stagione, con i suoi vetri opachi di fumo e parole, i suoi tavoli consumati da bottiglie vuote e bicchieri ubriachi.

Due giorni fa, con Diego, seduti nell'angolo a bere e litigare. Su che cosa non ricordo, che importa. Ci piace il litigio, ben dosato, lo zucchero nel caffè, mai troppo amaro, mai troppo dolce.

Io e Diego, uno di fronte all'altro, come due giocatori di domino con pedine fatte di parole.

Siamo usciti. Recitavo la mia parte, non so. Ho rifiutato il passaggio. A piedi, stasera. Preferisco.

Così ho percorso vicoli e piazze che conosco a memoria. Fino al viale. Ho camminato pesante di vino e stanchezza con in bocca la voglia di fumare. Quando le sono passato accanto ho piegato lo sguardo, curioso, ma ho proseguito. Solo alla fine del viale mi sono fermato, sono tornato indietro, l'ho cercata, trovata, ho sentito piegarsi la schiena, l'ho raccolta. La busta.

Bianca, con gli angoli accartocciati dall'umido, se ne stava lì, come una vela su un mare giallo di foglie.

Non l'ho aperta. A casa l'ho infilata fra due libri, che sporgesse.

Il giorno dopo ho pensato ad altro.

La sera l'ho ripresa, rigirata fra le mani, soppeata, osservata, posata, ripresa e aperta. Lentamente, con la stessa, identica lentezza che adesso mi gira intorno. Ho strappato il lato superiore, ne ho sfilato un cartoncino rigido piegato in due. L'ho aperto. C'era una data e un luogo. Nient'altro.

Martedì, vecchio saponificio di Sant'Esperanto.

Domani all'ex saponificio. Perché. Perché una vecchia fabbrica dismessa, un rudere, un cumulo di memorie e vetri rotti. Chi aspetta chi. Chi invita. Chi è l'invitato. Chi dei due ha perso la busta. O l'ha abbandonata, forse.

Perché queste domande. Io non c'entro.

Posso riportare la lettera dove l'ho trovata, fare finta di niente, annegarla nel suo mare di foglie insieme ai dubbi e alle domande che adesso mi pungono dentro.

Posso rimettere le cose nel loro ordine, a posto.

Posso azzerare la mia interferenza.

Posso tenerla.

Oggi ho fatto benzina e ho gonfiato i polmoni d'aria prima di mettere in moto. La strada era bagnata. Sul rettilineo ho infilato la mano in tasca, ho toccato la busta.

C'era un camion che sputava ruggine e veleno davanti a me. Ho provato a passarlo, ma la strada chiudevava troppo in quel punto. Non importa, non ho fretta. Mi sono accodato e ho preso a guardare le ultime case che sfilavano sul mio retrovisore nel pallore della mattina. Una donna è uscita alla finestra a sbattere un tappeto troppo pesante per lei. Nel gesto contratto ho visto scivolarle nel vuoto un orecchino, penso, che ha brillato un istante prima di spegnersi al suolo. La donna deve avere emesso un grido prima di uscire dalla mia visuale.

Niente di grave, signora, sono convinto che lo ritroverà.

Per raggiungere Sant'Esperanto ho lasciato la statale e ho svoltato per la strada che taglia su per le colline.

L'ex saponificio se ne stava lì, dietro la curva del torchio, come un animale in attesa. L'ho passato in velocità, gettando un'occhiata rapida. Non ho visto altre auto nei dintorni. Ho proseguito fino al bivio per invertire la marcia e tornare indietro. Ho lasciato la macchina in un sentiero che si apriva fra un platano ed un terrapieno, a circa duecento passi dall'entrata. Nello scendere, un odore di vendemmia, di verderame. Ho acceso una sigaretta e ho camminato sicuro fino al cancello. Non si vedeva nessuno, solo un'ape stordita dal freddo, in bilico su un cartello scrostato che recitava ancora **ENTRATA OPERAI**. Chi aspetta chi. Chi c'è ad aspettarmi.

Il piazzale era largo e carico di luce. Ho visto un cumulo di mattoni rotti vicino alla rete di recinzione, dei sacchi di calce appoggiati ad un muro, un paio di lampioni storti.

Mi sono avvicinato al fabbricato nel punto in cui una crepa tagliava il muro come una cicatrice. Una ferita che il vento e la pioggia avevano allargato senza pietà. Ho sentito l'umido degli anni. Poi un rumore sordo, un cigolio, provenire dall'interno. Ho guardato attraverso la fessura. Polvere e

muffa, illuminate da una frangia di luce spiovente dal tetto, qualche scheletro di macchinario, nient'altro. Anche qui, i soliti topi a far festa.

Non ho avuto paura, nemmeno quando così, all'improvviso, ho sentito la mano premermi sulla spalla sinistra.

Eeehi mi fai male, l'hai portato, portato cosa, non scherzare non scherzare mai con me capito, guarda che io, ho detto l'hai portato rispondi, guarda che, avanti dammelo muoviti cazzo muoviti.

Ho sentito qualcosa di freddo puntarmi il fianco.

Sentiamicolasciamispiegareiononcentro cèstataounerroreèsolounerroreio, fermo fermo cazzo non ti muovere, noaspettastaicalmoascolta, io sono calmo sono calmissimo basta che tu mi dica dove l'hai messo bastardo dov'è, non ho niente ti giuro non sono io, non sono io cosa.

Il freddo è aumentato.

Senti nonsocomedirtelononcentro, sì certo anch'io non c'entro non ho più voglia di aspettare mi hai rotto hai capito mi hai rotto, aspettaascolta aspetta mollami.

Ho sentito il freddo trasformarsi in tuono improvviso, in una vampata, un calore immenso, mai sentito prima, lancinante, dentro, mai così dentro.

Sono caduto. Senza accorgermene. L'uomo si è chinato, ha frugato nei miei vestiti, ha bestemmiato qualcosa che non ho più capito, si è rialzato. Io no.

Da qui è tutto diverso.

Tutto.

Solo adesso mi rendo conto che non c'è stata interferenza, o meglio che c'è interferenza ovunque intorno a noi, che viviamo in un prato dove non ci sono direzioni che non siano i tuoi passi, che la vita stessa è interferenza, anche un piccolo gesto, chinarsi a raccogliere una busta, prendere una vela e con lei i venti che non conosci, che non ci sono binari e se li trovi ci sarà sempre un maledetto scartamento che ti porterà dove non immaginavi.

E in questa consapevolezza lucida mi è più lieve sentirmi qui, sdraiato su questa pozza che si allarga, con in bocca il sapore di terra e di qualcosa che non conosco.

Solo una cosa ti chiedo, un'ultima cosa. Tieni strette le mie parole, non farle scappare, prova a scriverle, se ci riesci.

L'uomo era già fuggito da un pezzo.

Con chi stava parlando allora?

ELISABETTA MONTEBELLI

Anime morte ovvero Un dilemma dualista

NON posso più fidarmi di mia moglie. Doveva dirmelo che era morta... o qualcuno per lei. Sono cose che un marito ha il sacrosanto diritto di sapere, non è possibile fondare un matrimonio sull'inganno.

Per quanto mia moglie sia sempre stata una donna molto chiusa. Raramente tradiva le sue debolezze, e mai mostrava di soffrire. Non mi diceva mai nulla, ma a me stava bene; trovavo molto facile e sollevante che si mostrasse così naturalmente tranquilla e serena, senza lamentarsi o irritarsi mai per niente, tranquilla e serena come sta dormendo ora, accanto a me, il respiro regolare. Solo che è morta.

Se non avessi trovato per sbaglio delle carte nel suo cassetto, neanche me ne sarei accorto, ovviamente. Gli scienziati sono diventati talmente bravi in questi giochetti che nessuno sarebbe in grado di

distinguere un vivo da un morto. I Senz'anima, così chiamarono gongolando la loro scoperta... perché il servizio offerto è straordinario davvero: il totale svuotamento dell'anima dal corpo. È una forma di eutanasia, naturalmente subito dichiarata pratica illegale (sebbene essi sostengano la legittimità del diritto di morire segretamente, senza darlo a vedere), ma coi contatti giusti, e una notevole somma di denaro, il poveretto stanco di vivere e desideroso di pace eterna, rivolgendosi a questi personaggi attorno ai quali aleggia ormai un'aura di leggenda, ottiene una fine indolore e rispettosa delle apparenze. I medici nel tempo di una notte dopo aver « ucciso » il paziente, averlo cioè svuotato dell'anima, sono capaci di predisporre ciò che resta, il suo fuori, a vivere, e ad agire, come se esistesse ancora un *sé* pensante dentro, esattamente come prima. Un farmaco miracoloso che sia in grado di mantenere le funzioni vitali e riprodurre le attività del *suo* cervello. Il risultato è una perfetta simulazione del comportamento. Se anche io mi facessi « trattare » ingannerei chiunque, il segreto è garantito. Ma ho ancora un po' di cuore per i miei disgraziati bambini...

Ma con quale coraggio posso affermare che mia moglie non ne avesse? Quasi ogni madre ama i propri figli sopra ogni cosa... E io non ho nessuna certezza, ora guardo con orrore il mostro nel mio letto

e domani alla luce del giorno mi darò del pazzo. Perché avrebbe dovuto compiere un gesto simile?

Con un certo disagio mi rendo conto di non saper neanche lontanamente darmi spiegazioni. Ma non conoscevo i suoi pensieri, probabilmente per questo non sono stato un buon marito. È invece totalmente irrazionale che io abbia subito presa per vera la fantasiosa ipotesi dello svuotamento, istintivamente.

È assurdo, che mi salta in mente, mia moglie non era una disperata desiderosa di morire, non credo. No?

Ma un mucchio intero di documenti, articoli scientifici dalle pagine consumate e interi paragrafi sottolineati e risottolineati, referti clinici, notevoli note d'addebito sul conto corrente, indirizzi... non mi viene spontaneamente da pensare a un banale nuovo interesse per la medicina, la mia innocente mogliettina silenziosa non si interessa mai a niente senza un motivo...

Piuttosto il sospetto si insinua strisciando e mi tenta, un interrogativo ambiguo e suadente...

E quelle visite così frequenti alla madre...

Ah, amore, tua madre ha telefonato giusto due settimane fa lamentandosi che non ci vede da tanto.

Quanto vorrei dirglielo così e vedere la sua faccia imbarazzata. Se si imbarazzasse saprei che mi tradisce. Che sollievo! E invece non oso. Un Sen-

z'anima non pensa, però è programmato a non manifestare ricordi dello svuotamento e a fornire al riguardo risposte plausibili, semplici, e l'imbarazzo, in questo caso, è cosa inutilmente elaborata – fin troppo umana.

Ho pensato che non so esattamente quando sia morta. Ho studiato con avidità gli articoli nel cassetto. Ho imparato che nei *Senz'anima* non si osservano cambiamenti di alcun tipo, ma... se un modo per scoprirli invece ci fosse? Se ci fossero delle differenze? Anche minime, avrei dovuto notarle!

Non ho mai prestato tanta attenzione quanta adesso a mia moglie. Una di queste notti mentre dormiva ho appoggiato l'orecchio sul suo petto per ascoltare il cuore che batteva. La studio come un fenomeno inspiegabile; prima... prima non era mai stata così interessante.

Voleva richiamare la mia attenzione, rinfacciar-mi le mie miserie? Sono stato davvero un uomo così spregevole nei suoi confronti?

Il Serpente Sospetto mi stringe la gola e sibila nelle orecchie.

Mi sono ridotto a un fascio di nervi. Inutilmente attento alla minima stranezza, passo il tempo a scrutare il volto e i gesti di mia moglie.

Mi sorprendo a volte rigido e immobile a guardarla, come un animale teso all'agguato.

Lei mi rivolge i suoi grandi occhi penserosi, chiedendomi se va tutto bene. Lei che infila il berretto in testa alla bambina con la tenerezza di sempre. Lei che si avvicina e mi bacia, le sue dita tiepide sul mio collo gelido. Sembro io il meno vivo dei due, un pezzo di marmo, a disagio, spaventato come se fossi io a nascondere un orribile segreto e avessi scritta in faccia la mia colpa.

Impazzirò.

Perché lo so che è morta, è una cosa perfettamente da lei, andarsene di nascosto per fare il botto dopo. Pensavo un tempo che se mi fossi dovuto uccidere avrei scelto una morte plateale e drammatica, e avrei scritto una bella lettera d'addio ai parenti per farli macerare nel senso di colpa. Avrei voluto un po' di gusto nella mia fine, ma inizio a credere che la mia donna avesse sempre avuto un palato più raffinato del mio. Quale vendetta migliore di questa, rinchiudermi al buio e lasciarmi un fantasma ben più ingombrante di qualsiasi rimorso.

Non solo, mi ha tolto anche il diritto di piangerla. Quanto doveva detestarmi per farmi una cosa del genere. Vorrei tanto sentirmi male, scoppiare in lacrime, annegare nelle lacrime, stare le ore a fissare il vuoto sgomento che ha lasciato, e non

riesco a spremere che poche stille avvelenate di rabbia.

Io non l'ho vista morire, io il vuoto non lo sento, io la vedo tutti i giorni viva, svegliarsi al mattino e addormentarsi vicino a me la notte. Dorme, ora. Sento, vedo, percepisco il suo respiro. Non posso concepirla pienamente morta. Solo adesso riconosco la sua bellezza, mentre dorme, la guardo tutta con meraviglia, il suo viso nei raggi della luna che ci guarda a sua volta dalla finestra, le ciglia, le labbra, i capelli. Di notte forse un po' mi viene da piangere, per paura o solitudine, mentre dorme.

Io, non dormo più, da diversi giorni, e ugualmente mi sembra di dibattermi in un incubo da cui non ci si sveglia. Non mi riconosco più allo specchio alla parete. Non vedo più riflesso un solo estraneo nel letto, ne vedo due, e odio entrambi.

Ma quando muore un *Senz'anima*, cosa succede, si piange per la prima morte o per la seconda?

Cristo, lo sapevo. Sono un mostro.

Ho tentato di strangolare mia moglie. Perché non ce la facevo più, davvero, a guardarla, ad avere quel tormento sempre in testa, dovevo sapere e

volevo ucciderla e spaccarle la testa e vedere cosa c'era dentro.

Chi potrebbe incriminarmi? Mia moglie non è più un essere umano. La sua mente è stata annullata, non è nemmeno cosciente di esistere. Non SA proprio niente. È come distruggere un robot, uccidere un animale, nessuna corte mi condannerebbe perché ho ucciso il mio cane.

Prima le mollai uno schiaffo. Non me ne sono neanche reso conto, la mano ha fatto tutto da sola, lei mi stava parlando delle ferie e rimase lì sconvolta, in piedi, a guardarmi. Allora la schiaffeggiài ancora e iniziai a picchiarla. Lei cadde e si alzò sotto i miei colpi strillando come una bambina e io sentivo le sue guance bagnate ma sapevo che erano finte lacrime e che non era certo lei a piangere o a soffrire. Come sembrava reale! Ma non mi sono lasciato ingannare, ho afferrato il suo collo e ho stretto.

Tentai di evitare di guardarla in volto concentandomi sulle mani. La sentivo dibattersi e lottare sotto il peso del mio corpo; ma non poteva fare niente, così minuta, ad ogni strattone si faceva più debole...

Poi sprofondai nei suoi enormi occhi che sembravano volersi aprire a dismisura e non ebbi più la forza, la lasciai.

In un momento tutta la mia rabbia era scivolata

via da me, lei avrebbe anche potuto prendermi a coltellate e non mi sarei mosso.

Lei si ritrasse ansimando. Sembrava volesse risucchiare tutta l'aria della stanza. In quegli occhi avevo visto il vero terrore della morte.

Mi sentivo una bestia, mi facevo ribrezzo. Balbettai qualcosa che doveva essere una supplica, muovendo un passo verso di lei, che spaventata scappò in fretta dalla stanza, sbattendosi dietro la porta. Era la porta di una cella, mi avrebbe tenuto per sempre prigioniero lì dentro, lo sapevo, e ne ero contento perché me lo meritavo. Ero pericoloso...

Da dentro la sentii chiamare con voce rotta i bambini e uscire con loro in strada. Chissà dove li portava? Lontano da me comunque, bisogna proteggere i figli ad ogni costo... che madre meravigliosa è mia moglie...

Dio, quanto è lungo un minuto. La più lunga delle mie notti è scandita da una lentissima crudelissima fastidiosissima lancetta che non si muove mai, ma fa un rumore d'inferno.

Devo trovarla. Le chiederò scusa e la convincerò a non denunciarmi. Saprò farmi perdonare. Qualsiasi cosa purché mi permetta di tornare alla mia vita di prima, quando ero tranquillo e non pensavo niente.

Mia moglie è viva. Io sono pazzo. E se non è viva posso anche credere che lo sia, vivere con il Senz'anima di mia moglie, meglio che niente. È così uguale a lei, è sufficiente non farsi troppe domande. In fondo non ho mai saputo veramente cosa pensasse la mia donna, cosa pensasse di me, non cambia poi molto sapere se pensi o meno!

Sì, farò così. Anche per i bambini, che non meritano di soffrire inutilmente. Sarà facile iniziare ad amarla. Del resto lei mi amava, ha avuto la bontà di lasciarmi un'immagine di sé che non facesse sentire la sua mancanza...

È curioso come a volte investiamo di significato gli oggetti o gli animali in base ai nostri richiami emotivi. Il comportamento di quello che ci circonda ci accontenta e ci permette di attribuire intenzionalità, un'anima, a tali oggetti o animali, se vi riconosciamo un atteggiamento umano. Io ho provato pena per il corpo di mia moglie mentre la uccidevo.

Non ho altra scelta. Mi adeguerò alla mia nuova vita e forse sarà una vita migliore; pazienza se non potrò mai dimenticare che non ho nemmeno avuto il coraggio di liberarmene, pazienza se dovrò rincacciare per sempre il dubbio in fondo alle preoccupazioni.

Se solo fossi certo di dimenticare questo tormento, di tornare a scivolare fiducioso nel sonno la notte, invece di rigirarmi nel letto a guardare i

muri, soffocando tra le lenzuola, se solo smettessi di sentire il rimorso mangiarmi il cuore, se solo smettessi di studiare guardingo chiunque mi passi accanto, fuori di casa, per strada, a lavoro, convinto di scoprirmi l'unico essere umano vero rimasto. Certi tarli non mi abbandonano facilmente, non trovo più così scontata l'autocoscienza nel prossimo, e che solitudine...

Se solo potessi evitarmi tutto questo... sono così stanco...

Deve finire...

Chissà dove ho buttato quegli articoli sullo svuotamento del corpo...

ANTONIO MUSOTTO

Ammazza la nonna

LE vedevo spesso, in farmacia, le tre nipotine della vecchia signora Grassotti, le conoscevo bene anche come coinquiline e per le loro abitudini non proprio silenziose, e per i cumuli di spazzatura che lasciavano sul pianerottolo, ma questa è un'altra storia.

Dicevo che le vedevo venire spesso in farmacia, e ridendo una delle tre diavolette mi chiedeva le solite gocchine per la nonna: «Sai, dottore, è un po' vecchiotta e ha difficoltà a prendere sonno».

Certo, se avessi voluto monitorare il consumo di quel particolare sonnifero, avrei potuto concludere che in casa ne avevano più di una, di nonna, ma visto che facevo loro il favore di passarglielo senza l'obbligatoria ricetta medica, non ne aggiornavo il carico e scarico con precisione, ma qualche idea cominciavo a farmela.

Cinzia, Lucia e Mariella erano state parcheggiate nell'appartamento della nonna dai genitori, che si erano separati ed erano scomparsi, non solo dal

quartiere, ma anche dalla città, e si erano rifatti altre famiglie, altri figli, altri disgraziati allo sbando.

Se non fossero state così sciatte e disattente al loro aspetto esteriore si sarebbero potute anche definire delle graziose ragazzine, ma se vivi sola con la nonna e devi far quadrare i conti con la pensione della vecchia non è che ci sia tanto da ballare, e così le guardavo uscire dalla farmacia ridendo con il pacchetto in mano provando ad immaginare quando la loro adolescenza puzzolente sarebbe esplosa in pubertà, e magari avrei trovato nel mio terrazzino anche numerosi assorbenti, oltre alle cartacce varie che già lanciavano quando si affacciavano, e guardavano i ragazzini giocare sul marciapiedi.

L'incauto regalo da parte di qualche improvvido parente di pattini rollerblade in pieno inverno segnò per me la stagione in maniera indelebile, in quanto avevo come la sensazione di continui passaggi di jet tra il secondo ed il terzo piano; erano le tre disgraziate che, non potendo uscire a causa della pioggia, pattinavano in casa tra corridoio e salone, e le sentivo sfrecciare sulla testa soprattutto la sera, quando stavo magari per mettermi in poltrona ed ascoltare un cd di Chopin.

Un altro evento che contribuì a rendermi critica la visione delle sorelle Grassotti fu la loro scoperta degli uccelli: non fraintendetemi, semplicemente cominciarono ad alimentare i passerotti sul davan-

zale, forse intenerite dalle letture scolastiche che ne descrivevano i terribili stenti nel periodo invernale, senza niente da beccare e con le piume ghiacciate; ben presto i passerì vennero sostituiti da più invadenti (e meno poetici) piccioni, che riempivano di guano i vasi con gli ibischi e la pomelpomel, facendomi disperare. In più, avevo appena letto un manuale di malattie infettive, restando fermamente convinto che la psittacosi, trasmessa appunto dai piccioni, avrebbe colpito l'intero condominio, forse l'intero quartiere, per cui dopo un iniziale aumento delle vendite di antibiotici la popolazione si sarebbe diradata, il quartiere si sarebbe svalutato, gli affari della mia farmacia sarebbero andati a rotoli.

Passò anche quell'inverno, e poi qualche altra stagione, mentre la cacofonia proveniente dall'appartamento sopra il mio variava al sopraggiungere di qualche nuovo oggetto o all'approccio delle sorelline alla musica, prima timido, poi decisamente sismico, orientato soprattutto su quella musica dance che fa tremare i pilastri e ti insinua il dubbio che il palazzo possa crollare sotto quei colpi di maglio sonoro.

Intanto osservavo l'aumento del traffico maschile attratto dalle ormai signorine sorelle Grassotti, prima foruncolosi ragazzotti in scooter, poi più torniti culturisti automuniti, ma fortunatamente, per il buon nome del condominio, si limitavano

ad intrecciare sguardi e chiacchiere in portineria, tra le palme del giardinetto e la vaschetta dei pesci rossi, disturbando solo i gatti randagi che avevano così perso il diritto d'asilo sulle panchine.

Ovviamente il consumo dello psicofarmaco da parte della nonna, che si ostinava a non schiattare, rimaneva costante, ed in questo modo mi spiegavo come riuscisse a dormire nonostante il baccano che le disgraziate nipoti si adoperavano di creare costantemente. Notai però che gli sguardi delle pulzelle, quando venivano in farmacia per il solito acquisto, erano diventati più maliziosi, e mi sentivo spiato mentre abbassavo gli occhi per prendere dal cassetto il flacone di gocce o mentre preparavo la confezione, e mi sentivo spiato anche quando al mattino uscivo nel terrazzino per dare l'acqua alle piante, togliere le foglie secche, spruzzare l'anticrittogamico.

Ormai sentivo, tra l'infastidito ed il compiaciuto, risolini e bisbigli quando in primavera mettevo la cyclette in balcone per pedalare tra i fiori, ed andava a finire sempre che dopo un po' giravo la testa verso l'alto e le vedevo là, affacciate con le loro code di cavallo e le loro gonne da impudiche teenager; dopo qualche tempo di questa schermaglia ottica cominciammo a scambiare qualche chiacchiera in più sul tempo, sulla salute della nonna, sul mio noioso lavoro di farmacista.

Che volete farci, vivevo da solo, non ero fidan-

zato né sposato né sotto contratto con alcun essere di sesso femminile, e così dopo un po' anche i miei sguardi verso le ormai formose sorelle Grassotti cominciarono a farsi più voraci, meno professionali. In chimica ho studiato che le varie sostanze, specie se di natura o polarità opposta, se messe a contatto reagiscono, dando origine a composti o a reazioni più o meno violente, più o meno interessanti, più o meno controllabili.

Nella mia mente di giovane professionista impegnatissimo dal lavoro amministrativo e dalle pubbliche relazioni al bancone della farmacia cominciarono a cavalcare delle amazzoni con le sembianze delle tre ex monelle, e tra un flacone di gocce ed una scatola di pasticche me le trovavo là, in farmacia, con i denti in mostra a ridere e chiedermi particolari su questa o quella pomata, sul mio tempo libero, sul paziente bobtail che faceva la guardia con un occhio solo da dietro il bancone.

E fu così che un torrido pomeriggio di luglio me le ritrovai quasi all'orario di chiusura, con delle bottiglie di birra nelle buste di cellophane e degli sguardi pericolosi, che non avevo ancora visto; prese la parola la più piccola (piccola per me nonostante i suoi fiorenti diciott'anni): «Senti, dotto', stasera dopo che chiudi sali da noi che ti offriamo qualche birra e sentiamo qualche ciddi nuovo, vabbene?».

Mi aspettavo un invito del genere, per cui non ero impreparato, ma mi scappò ugualmente un «e la nonna?» domanda stupida, perché Cinzia, senza sputare la gomma che aveva in bocca, sventolando il sacchetto con il farmaco appena acquistato, disse: «Nonna dorme».

Nonna dorme, ovviamente, con il suo dosaggio cavallino di sonnifero, nonna dorme questa sera e chissà quante volte ancora avrebbe dormito mentre le tre affettuose nipoti scatenavano bacchanali tumultuosi al terzo piano, scala B. Che vi devo dire, dissi semplicemente: «Occhei, ci vediamo dopo cena», un po' incuriosito dall'evolversi dalla situazione, un po' disturbato dai pensieri lussuriosi che cominciarono a strisciarmi in testa, diretti verso le ex bambine Grassotti, ma non ebbi tempo di pentirmi.

Mangiai velocemente la fetta di pizza acquistata in fretta al forno, feci una doccia profumata e tirai fuori dal frigo un paio di bottiglie di birra scozzese, doppio malto, di quelle che fai di sicuro bella figura quando le stappi e la schiuma densa riempie il bicchiere.

Senza nessun pensiero preciso per la testa affrontai la rampa di scale per il terzo piano, osservando come l'abitudine atavica di abbandonare cumuli di sacchi di spazzatura fosse rimasta invariata, suonai il campanello che gracidò sgradevolmente e fui tirato dentro da almeno sei mani che

poi mi condussero su un enorme divano, sformato da prolungati biviacchi davanti la tivù, e subito mi trovai con una birra gelata (non una delle mie) in mano, mentre le sei mani di prima mettevano a dura prova i bottoni della camicia e trenta dita si ostacolavano a vicenda nel tentativo di sfibbiare la cintura texana dei jeans.

Che feci, domanderete curiosi. Niente, vi rispondo, tranne che abbandonarmi a quell'assalto insistente cercando di opporre la minore resistenza possibile. Una voce da orco affamato ruppe la bolla di sapone in cui stavo piacevolmente galleggiando: « Che succede qui, che fate, disgraziate... »

« Minchia, la nonna si è svegliata! » disse candidamente Mariella.

« Ammazza la nonna », replicò aggressiva Cinzia.

Non ci fu bisogno di ammazzare la nonna, perché pensò bene di tirare le cuoia da sola in buon ordine, forse per il dispiacere ed il disappunto di aver scoperto le attività notturne delle nipoti, forse per lo stupore di vedere un giovane maschio seminudo (e probabilmente non era più abituata a visioni a luci rosse); insomma la nonna stramazzo, colpita certamente da un pietoso ictus.

Insomma, non vendetti più il sonnifero alle sorelle Grassotti, anzi loro non vennero più a trovarmi in farmacia, perfezionammo la nostra conoscenza in altri tempi e modi che qui è superfluo

raccontarvi, ma ancora oggi, quando magari sto perpetrando qualche piccolo imbroglio ai danni di qualche vecchietta, millantandole le proprietà taumaturgiche di qualche callifugo, se la vegliarda mi squadra critico allora socchiudo gli occhi e la risento, quella voce flautata che mi dice: « Ammazza la nonna... »

LILIANA PIASTRA

Il cuore della casa

AMAVO quella casa piena di luce, che mi accoglieva ogni estate. Aspettavo in ansia le vacanze estive che mi avrebbero riportato ancora una volta dai nonni.

La casa, al quinto piano di un palazzone antico, si apriva, da un lato, su un vicolo ombroso che s'inerpicava su per una scala stretta e contorta; dall'altro, al di sopra della collina, spalancava le finestre a una luce intensa che portava i riflessi del mare lontano. La finestra sul vicolo, invece, aveva sempre le imposte accostate; immetteva su una stanza in fondo al corridoio, pur essa chiusa, la vedevo dal basso quando andavo a fare le commissioni con la nonna.

In camera dei nonni c'era, sotto alla finestra alta, uno sgabello lungo su cui la nonna e io salivamo ogni venerdì per poterci affacciare in attesa del treno che ci avrebbe portato lo zio. Da lì si vedeva la stazione sottostante, le locomotive che fischiavano minacciose e sbuffavano nubi di fumo nero,

la gente che aspettava sui binari, che saliva e scendeva dalle carrozze, il luccichio rossastro del sole sull'acqua cosparsa di battelli che poco a poco lo inghiottiva. Lo zio scendeva dal treno e guardava subito in alto per salutare noi due, sempre appoggiate al davanzale in attesa del suo arrivo; la sua divisa bianca spiccava tra tutta quella gente vestita di scuro, forse in lutto come l'altra mia nonna, e noi agitavamo le mani, contente di riaverlo a casa.

Il nonno se ne stava in camera da pranzo intento a leggere il giornale, rannicchiato nel suo silenzio dietro lo sguardo arcigno. Nonna Tina, cicciotta ed esultante, scendeva dallo sgabello con un balzo buffo e entrava in tromba, con me dietro, che correvo e saltavo felice in corridoio.

«Gesù, Gesù! È arrivato! È arrivato, Euge'! È arrivato Ugo!»

Esclamava, come se avesse temuto di non rivederlo più.

Il nonno si accarezzava i baffi e dava una sbirciata all'orologio senza dir niente. Lo zio arrivava sempre in tempo per sentire insieme le notizie alla radio prima di cena.

La casa tornava in vita all'improvviso, si riempiva di cinguettii e di rumori: la voce della nonna che parlava con la domestica, i coperchi delle pentole che si alzavano e abbassavano, le ante degli armadi che sbattevano, i piatti che si accatastavano sul tavolo, il cassetto delle posate che scorreva,

i bicchieri che tintinnavano, le sedie che si scostavano per apparecchiare.

Io corrovo di nuovo alla finestra e mi sporgevo per seguire zio Ugo mentre attraversava la strada, finché non scompariva sotto al portone. M'arrivava nell'aria un odore misto di fuliggine e salsedine, che da un momento all'altro, non appena avesse trillato il campanello, si sarebbe tramutato in un profumo di sugo al basilico e parmigiano.

Era così ogni due venerdì d'estate; gli altri stavo da nonna Zeny. Il sabato e la domenica lo zio mi portava ai bagni, al porto a vedere le navi, su cui salivamo salutati da un marinaio che suonava un fischietto sull'attenti, mi comprava *Topolino* e mi offriva il gelato. Poi, per tutta la settimana, andavo a fare la spesa con nonna Tina su per quelle scale ripide dei vicoli o me ne stavo a casa tranquilla, leggendo accanto al nonno, in attesa di andare dall'altra nonna o di rivedere lo zio che tornava alla solita ora, col solito treno.

Amavo correre su e giù per lo scalone dai gradini larghi con gli innumerevoli figli della portinaia, le cui voci acute echeggiavano chiamandomi dal basso lungo la tromba della scala, starmene in corridoio presso la stufa spenta, uno sprazzo di sole giallo piastrellato contro il muro, che a me pareva un castello imponente da esplorare e nei cui vani riponevo bamboline minute, macchinette, stoviglie in miniatura. Quando nonna Tina e la

mamma si mettevano i guanti e il cappello sapevo che sarebbero andate in giro per acquisti e che per tutto il pomeriggio sarei rimasta sola con il nonno, indisturbata.

Nonno Eugenio era sempre seduto in poltrona vicino a uno di quei finestroni e leggeva giornali, riviste, libri. Io prendevo il mio *Corriere dei Piccoli* e sedevo accanto a lui. Si sentiva soltanto il *tic tac* dell'orologio a muro, lo sferragliare lontano dei treni, il fischio delle locomotive; quando il vento saliva dal mare si udiva pure rimbombare il saluto rauco dei bastimenti e le tende ricamate a mano dalla nonna tremavano e si gonfiavano di aria reboante. Uscivo dal mio isolamento e pensavo che, da grande, sarei partita su una di quelle navi e avrei visto la costa, la casa dei miei allontanarsi e sparire.

Il nonno invece manteneva le gambe accavallate e non muoveva un muscolo, lo sguardo fisso sulla lettura. Aveva gli occhi scuri rimpiccioliti dalla fronte aggrottata e ogni tanto si contorceva i baffi pensieroso. Nelle dita affusolate ballava la grossa fede d'oro, identica a quella incastrata nel ditino paffuto della nonna.

Arrivava il giorno che non volevo starmene seduta in silenzio, e allora stuzzicavo il nonno che, quando eravamo da soli, non faceva fatica a parlare con me, mi raccontava volentieri dei suoi viaggi. Io avrei voluto essere un uomo per poter solca-

re il mare, come lui, come gli zii. Lui allora dava per scontato che sarei andata nel mar della Cina per scoprire che anche il mare, come la terra, è diverso dall'altra parte del mondo. «Ma, nonno, il mare è solo acqua», dicevo io stupita, e lui rispondeva che anche la terra è solo terra, eppure ci sono tanti paesaggi, come avevo già notato venendo da così lontano con papà e mamma, attraversando pianure, montagne, colline, campi coltivati a cereali.

«Ci sono i boschi e i deserti», diceva. «È così pure nel mare.» Mi raccontava del mar della Cina, giallo ramato, come un pentolone pieno di monete d'oro. L'acqua in superficie non faceva schiuma ma piccole squame tremolanti che luccicavano come quelle dei pesci e, come un pesce, veniva squarciato dalla prua delle navi. Le barche avevano lanterne colorate e le vele erano nere. Le donne camminavano a piccoli passi, perché avevano i piedi bendati, e si tenevano le mani nascoste nella maniche.

«Perché, fa freddo? Non hanno i guanti? E il cappello con la veletta ce l'hanno?»

Il nonno rilassava il cipiglio e sorrideva. Davanti a quella raffica di domande, ai miei occhi spalancati rimaneva senza più parole. «No. Vuoi vedere come fanno?»

«Sì, sì!» esclamavo giungendo le mani.

Ed ecco che il nonno si alzava pazientemente,

fabbricava un cappello col giornale, indossava la vestaglia, si lisciava i baffi all'ingiù e girava per la camera da pranzo a passetti goffi, sprofondando il mento, infilando le mani nelle maniche e facendo il verso ai cinesi. Io ridevo e applaudevo. Nessuno avrebbe mai potuto immaginare il colonnello burbero mascherato in quel modo per far piacere alla nipote. Nessuno lo aveva mai visto ridere senza quelle brutte rughe che gli solcavano la fronte e le sopracciglia aggrottate sugli occhi, diventati due spilli dalla capocchia nera.

Spesso, pensandoci, mi rabbuiavo. Se ai bagni il mare era blu, se quello della Cina era un pentolone di rame brulicante di monete d'oro, l'Egeo doveva invece essere nero come l'inchiostro, con un buco vorticoso al centro che aveva risucchiato per sempre lo zio Ferruccio, ma non facevo mai in tempo a domandare. Appena si sentiva la chiave nella toppa il nonno zittiva, entrambi riprendevamo a leggere e si udiva solo il pigolare allegro di nonna Tina sul pianerottolo.

La casa di nonna Zeny, invece, era incastrata al primo piano di un palazzo che si apriva su un parco dall'altra parte della strada; ne aveva il verde cupo sulle imposte perennemente chiuse e la penombra insediata al suo interno. La nonna era alta e magra, sempre vestita a lutto; parlava con voce fievole, come se pregasse. Divideva il suo tempo tra la cucina e il cimitero. Si alzava presto, indos-

sava il grembiule, impastava con cura e poi faceva ruotare avanti e indietro il matterello, fissandovi gli occhi mesti, senza pausa, come se cullasse se stessa, circondata da un'aureola di pentole, padelle, casseruole e tante forme, piccole e grandi, che, dalle pareti e dal camino, lanciavano scintillii cuprei. A volte sceglieva una forma e mi faceva i biscotti. Io me ne stavo impaziente accanto al forno con l'acquolina in bocca finché non ne scaturiva il profumo bello caldo e la seguivo scodinzolante in salotto, dov'erano già pronte una tovaglia candida e una bella tazza di cioccolata fumante. Spesso preparava ravioli e tortellini, i piatti preferiti da zio Ferruccio, che stava per tornare dalla guerra da un giorno all'altro e chissà come se li sarebbe gustati dopo tanto tempo. Tutti sapevamo che lo zio era morto, ma nessuno osava ucciderle pure la speranza dopo che le si erano appannati poco a poco lo sguardo e il sorriso.

Ma lei non lo aspettava alla finestra come faceva nonna Tina con lo zio Ugo, s'affacciava soltanto per vedere me attraversare la strada. Appena varcato il cancello del parco, mi giravo e agitavo la mano; rispondeva con un cenno di saluto, chiudeva le ante e per un po' rimaneva immobile dietro ai vetri, poi calavano di nuovo le tendine.

Ogni mattina entrava in camera dello zio, che odorava di tabacco e liquirizia, levava la polvere, apriva la finestra sul cortile, lisciava il cuscino e

riordinava la biancheria nei cassetti. «Povero figlio! Avrà la divisa lacera», mormorava, «lui che non voleva andare in Accademia, che non voleva fare il militare...» Poi chiudeva di nuovo la finestra, le imposte, la porta fino all'indomani; come se lo zio stesse dormendo, tutta la casa si metteva a tacere.

Ogni qualvolta leggeva sul giornale di un disperso tornato dalla Russia, prendeva me per mano e mi portava a trovarlo con la foto dello zio in borsetta. La mostrava sperando di averne notizie, senza mai scoraggiarsi per l'ennesimo no; e da lì, immancabilmente, si andava al cimitero, ch'era per noi la casa del nonno. Apriva il cancelletto e, tutta calma, cambiava l'acqua, i fiori, mi porgeva la foto del nonno dopo averla baciata e ripuliva il marmo dell'altarino, finalmente si faceva il segno della croce e s'accasciava su un poggiolo, accarezzando a occhi chini le due fedì d'oro infilate insieme all'anulare. Giocavo tra i cipressi mentre nonna Zeny teneva compagnia al nonno, gli raccontava il rientro dell'ultimo reduce. «Il prossimo sarà Ferruccio, vedrai», gli diceva, e io, che origliavo dietro alla tomba di famiglia, provavo rabbia e tanta pena per lei; aveva visto lo zio partire dal molo, consegnandolo al mare solo per quella guerra, ma l'Egeo se l'era tenuto per sempre nella nave affondata.

Ma perché lo pensava in Russia? Forse perché lì

c'erano mamme, come quelle che avevano aiutato i dispersi a sopravvivere. Dal mare nessuno tornava.

Avrei voluto domandarlo a nonno Eugenio, ma non sempre potevo disturbarlo, lo capivo da come si attorcigliava i baffi e dalle volte che guardava l'orologio in attesa del giornale radio. Quel giorno capii che aspettava qualche notizia importante e non osai distoglierlo. Me ne andai a zonzo per la casa. Amavo il silenzio, amavo decifrare i rumori lontani che salivano dalla strada, i tonfi in cortile, i passi affrettati su in mansarda, annusare gli odori che dal vicolo entravano in bagno, il muschio che s'arrampicava su per le pareti sempre in ombra, gli intingoli cucinati in portineria, quell'odore di sale spruzzato a zaffate dall'aria luminosa che scostava le tende, il profumo di mele cotogne che si sentiva dappertutto. C'erano sempre tante cose da scoprire, armadi pieni di biancheria antica, vetrine traboccanti di bicchieri e di ninnoli. Scorsi delle tazzine di porcellana ed eccovi dipinte a mano le minute donne cinesi con le loro vestaglie ricamate d'oro e le maniche larghe che nascondevano le mani. Era dunque vero, il nonno c'era stato con la Marina mercantile in quel mare tutto d'oro e aveva portato quel servizio in omaggio da così lontano, dalla Cina. La nonna conservava con cura i regali ricevuti dai suoi viaggi.

«Si guarda e non si tocca» era il suo motto, quando, accarezzandomi i capelli, mi mostrava

le fotografie dei miei antenati, con le loro belle divise bianche da ufficiali di Marina, le innumerevoli bomboniere e i pezzi pieni di trine del suo corredo, di cui andava così fiera. Sorrideva sempre con quei suoi occhi celesti orlati di viola e il suo cicalio incessante riempiva la casa di vita.

Potevo girare dappertutto: ero una bambina saggia ed entrambi i nonni facevano affidamento su di me, permettendomi di giocare in tutte le camere, tranne che in una, quella in fondo al corridoio. Non mi avevano mai spiegato il perché, mi avevano soltanto detto di non entrare. Ma quel giorno trovai la porta socchiusa e mi avvicinai in punta di piedi. Dapprima sbirciai con un occhio all'interno, poi spinsi timidamente l'anta, sperando che i gangheri non scricchiolassero e rimasi imbambolata sull'uscio.

«Perché hai aperto la porta?»

La voce secca del nonno alle mie spalle mi fece trasalire.

«Era aperta e io...» Facendomi coraggio, forte del mio rapporto, aggiunsi con convinzione: «Ma, nonno, perché non si può entrare? È solo un ripostiglio! Lo sai che non tocco nulla e non mi faccio del male!»

«Tempo fa questa stanza non era un ripostiglio...» borbottò. «Ma tu devi ubbidire alla nonna, se ha deciso di non farci entrare nessuno.»

Il nonno, chiusa la porta e presami per mano,

mi riportò in camera da pranzo. Io lo guardavo con insistenza. Ero mortificata dal suo silenzio, avrei voluto dividerne il segreto, ma non osavo chiederglielo. Mi fece sedere sulle ginocchia con uno sguardo severo che poco a poco si squagliava in un sorriso rassicurante.

« Visto che ne sei curiosa, ti racconto una storia. Ricordatela, un giorno ne capirai il vero senso. Tu lo sai che c'è stata una guerra? »

« Sì. Lo zio Ferruccio ci è andato e non è ancora tornato; nonna Zeny dice che un giorno verrà dalla Russia. Io lo so che è morto in mare, ma tutti fanno finta di niente e nessuno glielo vuole dire. Perché dalla Russia, nonno? Perché i soldati non tornano dal mare? »

« Ebbene, stammi a sentire... »

E il nonno mi raccontò che prima della mia nascita c'era stata una brutta guerra. Lui costruiva i sottomarini e spesso doveva scendere in fondo al mare a fare le prove; gli zii erano imbarcati. Allora nonna Tina se ne restava a casa sola, senza pace, affacciata alla finestra, come faceva al venerdì quando arrivava lo zio Ugo, sperando sempre di vederli tornare. Una sera, mentre sentivano in silenzio il giornale radio cercando di sapere dove fosse finita la flottiglia degli zii lontani e di averne qualche notizia, di colpo suonò il campanello. Era d'inverno e l'ora era tarda. La nonna, tutta accorata, corse ad aprire per prima. Sull'uscio c'era un

bel giovane dagli occhi e dai capelli scuri. «Signora, la prego, mi chiamo Davide, sono ebreo: se non mi nascondete, verrò catturato dai tedeschi e sarà la mia fine. Fatemi questa carità, ho diciott'anni, non voglio morire.» Nonna Tina, ammutolita, fissò il nonno con uno sguardo deciso dei suoi bei occhi celesti e senza aggiungere altro lo fece entrare. «Venite, venite, avete l'età di mio figlio, sicuramente vi andranno i suoi abiti borghesi.» Tirò fuori asciugamani e lenzuola e gli preparò il letto nella camera in fondo al corridoio. Per un po' di tempo Davide rimase da loro, nascosto in quella camera che non si apriva mai, metteva gli indumenti degli zii e mangiava lì rinchiuso. Poi un bel giorno arrivarono gli americani, i tedeschi si diedero alla fuga e Davide poté uscire dal suo nascondiglio. Nonna Tina lo baciò e finalmente riebbe la libertà. Ma la guerra, pur avendo cambiato segno, non era finita. Gli zii stavano ancora per mare e i nonni erano sempre in ansia, sempre in attesa di sentire le notizie al giornale radio; speravano che quella guerra finisse, che gli zii tornassero salvi. E così, in mezzo al loro sconforto, un'altra sera, mentre la nonna apparecchiava, si sentì di nuovo il campanello. Come la volta precedente, fu la nonna ad accorrere per prima, col cuore in gola. Sull'uscio c'era un bel giovane dai capelli biondi e dagli occhi chiari. «Signora, la prego, mi chiamo Hans, sono tedesco: se non mi nascondete, verrò

catturato dai partigiani e sarà la mia fine. Fatemi questa carità, ho vent'anni, non voglio morire.» Nonna Tina fissò di nuovo il nonno con uno sguardo fermo e sorridente dei suoi occhi celesti e, senza metterci parola, lo fece entrare. « Venite, venite, avete l'età di mio figlio, sicuramente vi andranno i suoi abiti borghesi. » Tirò fuori asciugamani e lenzuola e gli preparò il letto nella camera in fondo al corridoio. Per un po' di tempo Hans rimase da loro, nascosto in quella camera che non si apriva mai, metteva gli indumenti degli zii e mangiava lì rinchiuso. Poi, un bel giorno, la guerra finì. La nonna spalancò la porta della camera in fondo al corridoio e andò di corsa ad abbracciare Hans. Era salvo pure lui e gli zii questa volta sarebbero tornati.

Da allora, i nonni avevano deciso di non far più entrare nessuno in quella camera. Nel vederne l'uscio chiuso era come se Davide e Hans fossero ancora là dentro, nascosti insieme. Un ebreo e un tedesco, due nemici che avevano trovato riparo sotto lo stesso tetto, curati e amati dalla nonna come fossero stati i suoi due figli in pericolo. « Perché i figli vengono alla luce con tanto amore e una mamma scaccia sempre il buio della morte », diceva il nonno. « Nonna Zeny è stata sfortunata; lo zio Ferruccio non verrà mai più. Ecco perché mantiene chiusa la sua camera: finché crederà di ve-

dercelo dentro lui non sarà morto e pure noi aspetteremo il suo ritorno dalla Russia.»

La stanza in fondo al corridoio era invece vuota; alle pareti c'erano soltanto degli scaffali pieni di barattoli e per terra i giornali con le mele cotogne, quel vecchio letto dove avevano dormito in pace Hans e Davide e qualche baule polveroso, ma io ci vedevo un cuore che batteva nascosto, sprigionando quel bel profumo di mele cotogne che ricreava ricordi benefici pieni di vita. «Sei ancora tanto piccola, amore mio, ma hai capito la storia. Da grande fai come le nonne, costruisciti pure tu un cuore nella tua casa.»

UMBERTO SEGATO

Una famiglia serena

«**M**ARIO, sei tu? »
Mario non aveva mai udito la voce di sua moglie incrinata in quel modo. Si sentiva il pianto trattenuto. Eva non era una donna dal pianto facile. Anzi, Eva non piangeva affatto. Non l'aveva vista piangere nemmeno quando era morto il loro piccolo Bruno. Ora il tono della sua voce rasentava l'isteria. Preoccupato, chiuse la porta dietro di sé e appoggiò la bicicletta accanto alla scala.

« Sì, sono io », disse. « Dove sei? »

« In cucina. Vieni, presto! »

Doveva essere successo un guaio con la vecchia stufa a carbone. In casa faceva freddo.

Si tolse il cappotto e lo appese all'attaccapanni con berretto e cinturone. La cucina era vuota. Vuota e fredda. E nessun profumo di cibo a scaldare l'aria. Neppure la tavola era apparecchiata. Poi intravide il grosso sedere di sua moglie spun-

tare da dietro l'angolo della credenza. E, allora, l'agitazione della donna si trasmise anche a lui.

Wolf era sulla sua cuccia sopra la coperta militare. Sembrava dormisse, ma l'abbandono era più definitivo di quello del sonno. Bava spumosa gli usciva dalla bocca.

«Che cosa è successo?» chiese.

«Non so», disse Eva. «Non so.»

Mario si chinò accanto alla moglie. Gli stivali cricchiarono. A quel suono seguì un guaito del cane. Wolf doveva aver avvertito la sua presenza. Di solito i cani, e i cani lupo in particolare, non si lamentano mai. Quando sono feriti o soffrono per qualche dolore, preferiscono nascondersi in un angolo e aspettare che passi. Wolf doveva soffrire molto. Una grande compassione gli si allargò nel petto e una sensazione di calore gli scese fin nelle viscere. Si alzò per andare in bagno.

«Dove vai?» gli chiese la moglie.

«In bagno.»

«Ti pare questo il momento?»

Eva doveva essere sconvolta.

«Dobbiamo fare subito qualcosa», disse Eva quando Mario tornò.

«Intanto, raccontami cosa è successo.»

«Non so cosa sia successo. Quando sono entrata in cucina per preparare la cena l'ho visto lì, disteso com'è adesso. Ho provato a prenderlo in braccio, ma si è messo a guaire e allora l'ho rimes-

so giù. Credi che stia per morire?» finì quasi piangendo.

«Non dirlo neanche per scherzo», disse irritato. «Per caso gli hai dato da mangiare qualcosa che gli ha fatto male? Ti vedo, sai, quando gli allunghi sotto il tavolo pezzetti di pane o di grasso.»

«Lo fai anche tu», rispose Eva stizzita. «Ma questa volta non gli ho dato niente.»

«Allora, in giardino. Hai visto se ha fatto qualche buca?»

«L'unica cosa che avrebbe potuto fargli male è la cenere che ogni tanto arriva dal camino della fabbrica. Ma oggi non c'era il solito vento che porta la cenere fin qui. E quando cade la raccolgo e la butto via.»

«Dobbiamo fare qualcosa», disse Mario, distogliendo gli occhi dal cagnolino. Non poteva sopportare la vista di tutta quella sofferenza. «Dobbiamo assolutamente fare qualcosa.»

«Che cosa?» chiese Eva.

«Un veterinario.»

«Non credo ci sia un veterinario in tutto il distretto.»

«Un medico, allora.»

«In paese non c'è nessun medico. Ci sarebbe quello della fabbrica, però», disse Eva.

«Lui ha altro cui pensare. E, poi, non voglio che vengano a sapere che Wolf sta male. Pensa a chi me l'ha regalato! Crederebbe che l'abbiamo

trascurato. E, allora, c'è il rischio che mi trasferiscano, sai bene dove! »

Rimasero entrambi in silenzio, ognuno immerso in una nebulosa emotiva che già presentava i segni della disperazione.

« C'è il nostro vicino! » disse Mario.

« No », disse Eva decisa.

« Perché no? »

« Non mi fido della gente di qui », disse Eva.

« È un contadino. Ha dimestichezza con gli animali. »

« Che ne può sapere delle malattie dei cani di razza? Non mi fido e non mi piace. Sembra un degenerato. »

« Ma se avrò quasi ottant'anni! »

« Non mi riferisco a quel tipo di degenerazione. »

« A quale allora? »

« Lo sai bene! »

« È soltanto un vecchio che pensa solo a sopravvivere », disse Mario.

« A volte ho l'impressione che anche tu, Mario, sia cambiato. È per questo che le cose vanno come stanno andando. Per via che ci sono troppi che pensano solo a sopravvivere. »

« Vogliamo iniziare una discussione proprio ora che Wolf sta... » ma non finì la frase. Anche il pensiero che il piccolo cane lupo potesse morire lo faceva star male.

«E cosa diresti al contadino?» chiese Eva.

Mario guardò il cane. Che cosa c'era da dire se non che Wolf stava male? Ma che cosa aveva fatto male a Wolf? Forse in giardino c'era la soluzione del malessere del cane. Mario si munì di una torcia elettrica e uscì. Il giardino era stato trasformato in orto. Rape e patate erano conservate tra la paglia in due buche profonde. Rimaneva la terra smossa e il sentiero di terra battuta che portava alla legnaia. Lungo uno dei muretti di recinzione erano tesi i fili per la biancheria. Da uno dei fili pendevano alcuni capi di biancheria irrigiditi dal gelo. Le sue mutande invernali sembravano due stoccafissi. Si vergognò di quel futile pensiero. Ma non poté non pensare che il reggipetto di Eva era almeno di una misura troppo piccola per i suoi seni. Eva con gli anni era ingrassata. Non era più la giovane ginnasta dal corpo perfetto che aveva conosciuto al campeggio. Anche lei era cambiata.

Trovò subito la causa del malessere di Wolf. In un angolo della legnaia il vento dei giorni precedenti aveva accumulato un mucchietto di fuliggine che era sfuggita alle ispezioni di Eva. Era una fuliggine pesante con fiocchi simili a quelli di neve, solo che questi erano grassi, quasi bituminosi. Mario si sentì sollevato. Ora, almeno, conosceva la causa per la quale il cane stava così male.

«Vado dal contadino», disse, rientrando e mo-

strando alla moglie che stava ancora china sulla cuccia di Wolf le dita sporche.

«Credi che sia colpa di questa?» chiese Eva rialzandosi.

«È colpa della tua disattenzione», disse Mario. «Te l'avevo detto di stare attenta. I cuccioli vanno seguiti come i bambini.»

Vide un'ombra passare negli occhi della moglie. Erano il punto debole di Eva, i bambini, da quando aveva perso il piccolo Bruno e il medico le aveva detto che non avrebbe potuto averne altri.

«Non sei il solo a voler bene a Wolf», disse Eva.

«Scusa», disse. «È che non posso vederlo soffrire. Vado dal contadino. Vedrai che conoscerà sicuramente un rimedio.»

Eva rimase sola. Quando Mario era al lavoro teneva sempre la radio accesa. Le passò per la mente il pensiero che, se Wolf fosse morto, la radio non sarebbe più riuscita a riempire il silenzio delle sue giornate e sarebbero tornati i giorni seguiti alla morte di Bruno. Un senso di desolazione l'avvolse. La radio trasmetteva musica classica. Ma non era Wagner. A lei piaceva Wagner. Questo doveva essere Beethoven. Cosa le piaceva di Beethoven? L'*Eroica*, naturalmente. Ma non quella roba sentimentale delle Sonate, tipo *Per Elisa* o *Al chiaro di luna*. Spense la radio. Ma non poteva sopportare il silenzio. Né la vista del dolore di Wolf. Andò in

camera, si distese sul letto e aprì il libro che teneva sempre sul comodino. E, come sempre, fin dalle prime parole, la mente cominciò a fantasticare di un mondo fatto di foreste incontaminate, di montagne immacolate, di valli serene, di uomini e donne di plastica bellezza, di città laboriose, di campagne apriche, e di canti, di musiche e di suoni lontani di campane che sembravano proclamare a tutto il creato che quei giovani e quelle ragazze erano i veri eredi della terra. Così Eva immaginava il Futuro. E su queste visioni si assopì.

La risvegliò il ritorno di Mario. In fretta rimise in ordine il letto e scese la scale. Mario sembrava più tranquillo.

«E allora?» chiese.

«Il contadino dice che bisogna farlo vomitare. Se riusciamo a farlo vomitare, in poco tempo starà di nuovo come prima. Acqua e sale. Acqua calda molto salata.»

«E come si fa a fargliela inghiottire?»

«Con un imbuto. Glielo si deve infilare in gola.»

«Mio Dio!»

«Dobbiamo farlo. Bisogna evitare che quello che ha inghiottito scenda nell'intestino. È da lì che passa nel sangue, nel fegato, nelle reni. E tutto l'organismo si infetta.»

Eva riattizzò il fuoco e aggiunse carbone.

Riempì una pentola d'acqua e cominciò a versarvi il sale.

«Basta così?» chiese al marito.

«Io ne metterei ancora un po'.»

«Potrebbe fargli male.»

«Dovrebbe fargli male!»

Aggiunse il sale. Ma l'acqua non bolliva e il sale non si scioglieva. Era sale di miniera a grosse scaglie. Intanto il tempo passava. Guardò la sveglia sulla credenza. Mio Dio, era quasi mezzanotte! Wolf era in quelle condizioni da almeno cinque ore. Chissà se il suo piccolo cuore avrebbe resistito. Finalmente il sale si sciolse, ma l'acqua ora era troppo calda. Mise la pentola fuori della finestra, sul davanzale. L'aria gelida della notte la investì. Le parve di percepire qualcosa di insolito nell'aria. Poteva essere la fuliggine che tornava a cadere. Tese la mano nel buio e sentì sulla pelle minuscoli tocchi gelidi. Ritirò la mano. Era neve, bianca e morbida. Era la prima neve e le parve di buon auspicio.

«Sta nevicando», disse, chiudendo la finestra.

«Dovrò andare a lavorare a piedi», disse Mario. «Speriamo che non nevichi troppo, altrimenti al buio non riuscirò a trovare la strada.»

«Avresti dovuto farti assegnare un alloggio in paese», disse Eva. «Da lì la strada è più semplice.»

«Lo sai che non era possibile. Ringrazia il cielo

che ti abbiano permesso di venire. Tutti i miei colleghi sposati hanno dovuto lasciare le mogli in Patria. »

« Ma loro non fanno quello che fai tu. Non hanno la tua specializzazione. »

« È uno dei pochi vantaggi di essere un perito chimico. Sarà tiepida, ora? »

Eva riaprì la finestra, ritirò la pentola e infilò nell'acqua il gomito nudo come faceva quando preparava il bagnetto di Bruno.

« È pronta », disse. « E adesso? »

« Dammi l'imbutto », disse Mario, prendendo la pentola dalle sue mani.

Mise la pentola sul tavolo e poi si chinò sul cesto di Wolf. Il naso era secco e caldo. Quando gli mise le mani sotto il corpo per sollevarlo il cane guai. Portò il cane accanto alla pentola.

« Vuoi farlo qui? » gli chiese Eva.

« Dove, se no? »

« Non puoi farlo sull'incerata di cucina. »

« L'incerata si può sempre lavare. »

« Ma qui è dove mangiamo! »

« Hai qualche suggerimento? » disse Mario, guardandola duro.

« Perché non vai nella legnaia? »

« Perché nella legnaia non c'è luce e perché dobbiamo essere in due, uno che lo tiene e l'altro che versa l'acqua. Decidiamoci, altrimenti l'acqua gela. »

«L'acqua salata non gela. Un perito chimico dovrebbe saperlo.»

«Decidiamoci lo stesso.»

«Aspetta che tolgo l'incerata e metto dei giornali sul tavolo.»

«Sbrigati. Wolf potrebbe morire a causa delle tue ubbie da massaia.»

«Quel tuo lavoro ti ha tolto ogni finezza», disse Eva, allontanandosi per andare a prendere i giornali. Ogni volta che litigavano non perdeva mai occasione di sottolineare la loro diversa provenienza sociale. Sua madre era maestra elementare, il padre capo ufficio al ministero della Pubblica Istruzione. Da ragazza Eva aveva studiato pianoforte. Lui era figlio di un imbianchino che lavorava a giornata e si era pagato gli studi lavorando come muratore.

«Non mi pare il momento di essere formali», disse al grosso sedere che scompariva nel buio del corridoio.

Mentre aspettava il ritorno di Eva, Mario prese da sotto il lavandino una bottiglia di birra vuota, la sciacquò e la riempì con l'acqua della pentola. L'acqua era ormai appena tiepida. Sperò che potesse fare lo stesso il suo effetto. E che questo effetto fosse rapido.

Eva tornò con i giornali, tolse l'incerata e li sparpagliò sulla tavola. Mario aspettava impaziente, tenendo con una mano il cagnolino contro il

petto e con l'altra la bottiglia sulla quale aveva infilato l'imbuto.

« Preferisci tenere l'imbuto o versare? » chiese Mario quando Eva ebbe finito.

« Tieni tu il cane. Io non ce la farei. »

« Versa piano. »

Con tenerezza inserì pollice e medio tra le mandibole del cane e fece forza. La lingua era bianchiccia e pastosa. Infilò con attenzione nelle fauci l'imbuto sino a farlo arrivare alla gola. Poi con un cenno degli occhi ordinò a Eva di versare. Appena l'acqua arrivò nella gola del cane, questi ebbe un moto convulso. L'imbuto cadde a terra e per poco la bottiglia non sfuggì dalle mani di Eva.

« Devi tenerlo fermo », disse Eva.

« Ho paura di fargli male. »

La seconda volta andò meglio. Il cane cominciò a deglutire, anche se buona parte dell'acqua finiva sulla carta del tavolo.

« Credi che basti? » chiese Eva, quando la bottiglia fu vuota.

« Non saprei. »

« Cosa ti ha detto il contadino? »

« Non mi ha detto niente a proposito della quantità. »

« Ma tu glielo hai chiesto? »

« Me ne sono dimenticato. »

Eva fece uscire con disprezzo l'aria tra i denti.

« Rimetti la pentola sul fuoco », disse. « Tenia-

mola in caldo, mentre aspettiamo di vedere se quella che ha inghiottito fa effetto.»

Non un pelo si muoveva sul corpo di Wolf. Più che un corpo, sembrava un manicotto vuoto. Mario e Eva, seduti accanto a lui ai due lati del tavolo, aspettavano. Fuori nella notte c'era il quieto silenzio della neve che cadeva. Dentro la cucina un silenzio di attesa e paura. Non tanto, o non soltanto per la morte di Wolf, ch  ambedue della morte avevano esperienza, quanto del vuoto che il cane avrebbe lasciato. Moglie e marito sapevano, anche se nessuno dei due l'avrebbe confessato all'altro, che senza Wolf avrebbero dovuto guardare in faccia ci  che erano diventati.

Un singulto li riport  alla realt . Wolf sulle zampe traballanti, il collo teso e il corpo tremante, emetteva dalla gola suoni strozzati. Saliva spumosa e nerastra cominci  a scendergli dalla lingua e accumularsi sui giornali gi  inzuppati d'acqua. Poi, dopo un singulto pi  forte usc  qualcosa che affond  nel muco. Mario e Eva si guardarono negli occhi, occhi sfavillanti di gioia al di sopra di un cagnolino che vomitava. Wolf di colpo si calm . E, subito, sembr  riacquistare vita. Alzando il muso verso ambedue si permise perfino di dimenare la coda.

«Dobbiamo farlo bere», disse subito Mario. «L'acqua salata gli avr  fatto venire una sete terribile.»

« Attento che non sia troppo fredda », disse Eva al marito, mentre tutte le sue attenzioni erano rivolte al cane. Lo accarezzava, lo grattava dietro le orecchie, lo ripuliva con il grembiule di cucina. Poi lo rimise nella sua cesta e cominciò a rimettere in ordine la tavola. Mario portò l'acqua al cane, ma Wolf non aveva nessuna intenzione di bere. Più passava il tempo e più riacquistava vivacità. In breve tornò a essere il cucciolo che era stato prima della malattia.

« Il contadino aveva ragione », disse Mario. « Si trattava di una cosa da nulla. Cos'era quel grumo che ha vomitato alla fine? »

« Non ne ho idea. A volte quella fuliggine si raggruma e forma delle palle di grasso », disse Eva.

« Era bello grosso », disse Mario.

« Non c'è modo per evitare tutto quel fumo così pesante? »

« Abbiamo altro cui pensare. Negli ultimi tempi il carico di lavoro è aumentato. Ormai i forni lavorano giorno e notte. »

« Bene », disse Eva. « Ora possiamo anche andare a dormire. »

« A dormire ci andrai da sola », disse Mario, guardando l'orologio. « Io devo tornare al lavoro. Dovrò andare a piedi a causa della neve. Chissà quanto tempo ci metterò per arrivare! »

Ma lo disse, se non allegro, leggero. Non gli di-

spiaceva fare la strada a piedi nel soffice scricchiolio della neve fresca che avrebbe allentato la tensione di quella notte. Gli sembrava perfino che il lavoro che lo attendeva avesse assunto un nuovo sapore. Nel corridoio davanti all'attaccapanni, mentre Eva lo guardava orgogliosa come nei primi tempi, si rimise il cappotto e abbassò le bande del berretto per proteggere le orecchie dal freddo. Prima di uscire Eva lo baciò con trasporto.

«Per quel che rimane della notte», disse dalla soglia con il sapore delle labbra della donna sulle sue, «fa' dormire Wolf con te. Non proprio nel letto, ma in camera. Vuoi?»

La donna assentì con un sorriso.

Mario si avviò. Aveva smesso di nevicare. Attorno a lui tutto era silenzio e buio. Il cielo coperto impediva alla neve di riverberare la luce. Tastando il terreno con i piedi trovò la cunetta d'erba che fiancheggiava la strada e seguì quella guida. Per il momento gli bastava. Poi, dopo il bosco, sarebbe stato più facile. Malgrado il buio ne percepiva la massa scura e i piedi gli dissero che la strada stava curvando. Passo dopo passo fece tutta la curva finché cominciò a intravedere un luore sopra gli alberi. Ora si sentiva più sicuro. Sapeva dove la strada avrebbe incrociato le rotaie e da quel punto non ci sarebbe stato più nessun problema. Ora vedeva anche la luminosità del fuoco che

usciva dalla ciminiera del forno n° 1, quello sempre in attività, e ne indovinò nel buio la sagoma. Gli era sempre piaciuto l'ingresso alla fabbrica, con le rotaie che si infilavano attraverso l'arco della porta turrita, la cui sagoma gli ricordava la chiesa del paese, fino al centro degli edifici. Era, quel far entrare il treno direttamente, un esempio di razionalità ed efficienza. In quel modo i vagoni potevano venire scaricati proprio sul piazzale e il carico smistato velocemente. I suoi piedi sentirono i sassi della scarpata e, subito dopo, le rotaie. Ormai da quel punto bastava seguirle. Esse portavano diritte diritte all'ingresso sopra il quale era dipinta, nera su bianco, la scritta *ARBEIT MACHT FREI*.

MASSIMO STANO

Killing San Valentino

MI DESTO tre minuti prima del trillo della sveglia. Sono i tre minuti più brutti della mia giornata: li passo a fissare il quadrante digitale della sveglia, con la sua carica latente di suoni mattutini. I due pallini fra le ore e i minuti palpitano allo stesso ritmo del mio cuore, ogni secondo un battito. Poi scatta un marchingeppo nella scatola nera, c'è una sospensione di una frazione di secondo in cui tiro l'ultimo respiro da uomo libero, infine il diabolico oggetto *suona*.

Mi concedo una doccia lunga venti minuti. Oggi sarà una giornata molto lunga. Do un'occhiata al calendario appeso in cucina per essere sicuro di non aver sbagliato giorno. Niente da fare, la data indicata dal mio orologio da polso corrisponde alla casella del calendario contrassegnata con una grossa X. Oggi tocca fare gli straordinari...

Mi preparo: tuta mimetica, anfibi, piastrina di

riconoscimento e fucile d'assalto. Mi assicuro una piccola pistola automatica alla caviglia destra: non si sa mai, in caso d'emergenza.

Appena esco vedo il mio vicino di casa Gianni, operaio alla Ferrero, già in strada alle 05:30 perché ha il primo turno. Aspetto che apra lo sportello della sua utilitaria e gli sparo addosso una raffica di colpi. S'accascia contro l'auto, poi s'adagia lentamente al suolo.

Cammino per un po', diretto alla stazione degli autobus. 05:40. Incrocio una vecchietta che porta a spasso il cane. Le sparo un colpo in fronte che la manda a sbattere contro i bidoni della spazzatura. Faccio a polpette anche il cagnolino, mi pare fosse uno yorkshire.

Raggiungo la stazione dei bus dieci minuti prima dell'apertura, sul piazzale c'è uno spazzino che sta terminando il suo lavoro. Lo intrattengo parlando di politica fino alle 06:00, infine gli sparo a bruciapelo tre colpi nella schiena.

Una signorina graziosa apre la serranda all'ingresso della stazione; quando entro mi sorride. Ricambio e mi dirigo verso la piazzola dei bus in partenza. Alle mie spalle la graziosa signorina agonizza in una pozza di sangue. Si sentono degli urli pro-

venienti dalla biglietteria. Sparo contro il vetro che va in mille frantumi: il bigliettaio cade crivellato di colpi. Mi giro di nuovo verso la signorina, prendo la mira e le faccio saltare la testa. Dal piazzale interno dei bus in partenza accorre un autista: lo blocco sulla porta e lo costringo a risalire sul suo autobus. Incominciamo la corsa. Mi siedo dietro l'autista e gli ordino di portarmi al palazzo per uffici dove c'è l'agenzia matrimoniale per cui lavoro, la Love Foreign Affair. Apro il finestrino e ammiro il panorama. Durante una sosta ad un semaforo vedo tre operai che armeggiano attorno a un tombino transennato. Sparo: due cadono immediatamente, uno scompare nel tombino, ma credo di averlo colpito. L'autista del bus, terrorizzato, cerca di fuggire, ma non ha ancora fatto in tempo a tirare la maniglia della portiera che gli ho sparato una raffica attraverso il sedile. Mi metto al posto di guida, scaraventando fuori il tizio morto.

06:30. Finalmente raggiungo l'alto palazzo della Foreign. Entro e prendo l'ascensore. Raggiungo l'ultimo piano e apro una porta con la scritta TETTO. Respiro una bella boccata d'aria fresca e mi guardo intorno: a destra c'è il parco cittadino, ma a quest'ora è ancora deserto. A sinistra c'è la stazione ferroviaria. 06:40. Tiro fuori dallo zaino il cannocchiale e lo applico al fucile. Ho la visuale perfetta del BINARIO 1 uno dove ci sono molti stu-

denti e lavoratori pendolari in attesa del treno per Torino. Punto su due studenti seduti su una panchina: stanno dando gli avanzi dei loro panini a dei piccioni che volano via per lo sparo. Il primo studente s'accascia sulla panchina. Il mirino si sposta velocemente sulla sua compagna che ha un'espressione di terrore disegnata sul volto. La provenienza del secondo sparo è individuata da due agenti della polizia ferroviaria, che indicano col dito nella mia direzione. Corrono verso il palazzo.

06:55. La porta del TETTO si spalanca improvvisamente. Sono talmente preso dalla mia azione che non mi accorgo nemmeno dell'arrivo dei due poliziotti. Intorno a me c'è una marea di bossoli, in strada il panico è generale e la gente inciampa nei cadaveri.

« Fermo dove sei! Butta quel fucile!!! » Intima uno dei due poliziotti, puntandomi contro la pistola. La sua collega è rimasta al riparo dietro la porta del TETTO. Lascio cadere il fucile e lo allontano con un calcio, ma mentre quello si avvicina per ammannetarmi, con una mossa rapida estraggo la pistola che ho nascosto nella caviglia e lo stendo. La poliziotta spara, ma mi manca, mentre io la centro in piena fronte.

07:00. Puntuale entro in ufficio e saluto il mio capo. Missione compiuta. Ricevo una pacca sulla spalla e consegno la mia piastrina alla segretaria.

Sul **TETTO** vediamo la poliziotta che sussulta, si rimette in piedi e raggiunge il suo collega. I due si avviano mano nella mano verso il lato del tetto che volge sul parco e contemplano il panorama con aria trasognata.

In strada c'è una marea di persone che si scambiano cioccolatini e baci.

Sul **BINARIO 1** i due studenti sono talmente presi dalle loro effusioni che non si accorgono dell'arrivo del treno per Torino e lo perdono.

L'autista del bus è entrato nel tombino con gli altri due operai, per sincerarsi delle condizioni dell'uomo caduto nel pozzetto e nessuno di loro è ancora uscito...

Alla stazione dei bus il bigliettaio e lo spazzino s'intralciano a vicenda nel tentativo di aiutare la signorina graziosa a rialzarsi.

«Tutto a posto? Ci sembrate un po' pallida! Possiamo offrirvi un caffè?»

Il barista della stazione ha appena aperto il suo locale, e su ogni tavolo c'è un bel vaso di mimose.
« Grazie a tutti e due, molto volentieri! »

Adalgisa, la vecchietta che portava a spasso il cane, è alla disperata ricerca del suo yorkshire, ma pare che si sia dileguato con una pechinese di passaggio. Lo ritroverà e potrete incontrare tutta la famiglia ogni mattina alle 05:40 in via D'Azeglio: Adalgisa, il fidanzato Gianni, lo yorkshire, la pechinese e una mezza dozzina di cuccioli...

Torniamo nel mio ufficio, dove ho consegnato la piastrina alla segretaria che si avvia a riporla in cassaforte. Quando passa davanti al capo, casualmente l'oggetto metallico le cade in terra. Lui si catapultava dalla scrivania per raccoglierlo, inciampa e rovina addosso alla segretaria in posizione ambigua. Per il momento mi sembrano molto occupati: la piastrina con la scritta **CUPIDO** la metteranno a posto dopo...

LORENZO ZAMBERLAN

Quando mangiavamo le mele

ORMAI sono vecchio. Cammino sostenendomi con questo bastone. Ho visto tanti cambiamenti, tante rivoluzioni, vere o presunte, annunciate o ignorate; ho visto i progressi della scienza e le contorsioni della tecnica. Ho mangiato le mele, da piccolo. Quando racconto questo fatto la gente mi guarda e sgrana gli occhi. È passato tanto tempo. Oggi mi hanno invitato in questa scuola per raccontare ai bambini questa storia lontana.

«Salutate il signore che è venuto a trovarci», dice la maestra alla classe. Tutti obbediscono e si leva un «Buongiorno signore» pronunciato in coro. Mi offrono una sedia e così mi metto a sedere ed inizio a raccontare. Probabilmente per questi giovani scolari è poco più di una favola, una specie di leggenda. Eppure è successo tutto quanto e io lo ricordo, anche se ero poco più di un bambino.

«Era l'inizio del secolo XXI. Allora si mangiavano le mele, può apparire incredibile, ma era così. Tutto cominciò un giorno d'estate, era molto caldo e io mi preparavo a godermi quei giorni di vacanza.

«Il primo fu il signor Viali; era piuttosto vecchio e dopo pranzo era sua abitudine mangiare una mela. La figlia lo trovò morto, quando andò a trovarlo, verso sera. Teneva ancora il coltello con cui aveva sbucciato il frutto in mano, quest'ultimo era rotolato per terra, sotto il tavolo. Il perché del decesso non era molto chiaro, ma nessuno ci fece molto caso vista l'avanzata età dell'uomo.

«Il secondo fu il signor Pari; questa volta l'improvvisa scomparsa colpì tutti in paese. Egli, infatti, non era vecchio ed era in buona salute. Il dottor Sesi non seppe trovare una spiegazione; la signora Carli lo sentì affermare che il proverbio secondo cui una mela avrebbe tenuto lontano il dottore non si era dimostrato gran che affidabile giacché anche il signor Pari aveva mangiato uno di quei bei frutti rossi prima di passare a miglior vita. Lei saggiamente non attese altro e da quel giorno in poi non mangiò più mele. Non si accontentò, però, di preservare la sua persona, ma comunicò questo suo timore a tutte le sue amiche. Nessuno diede gran peso alle sue parole, ma da quel momento era impossibile che non tornassero alla

mente di quelle anziane signore quando mangiavano una mela.

«Il passo successivo avvenne quasi per scherzo: su un piccolo giornale locale uno dei giovani nipoti di queste signore scrisse un articolo intitolato: 'Le mele: fanno davvero bene?' Se l'intento era scherzoso il risultato fu di tutt'altro tipo. La signora Carli sventolò l'avvallo della stampa alla sua teoria il giovedì successivo, davanti al banco della frutta al mercato. La cosa poteva far sorridere, ma sapete com'è: se qualcuno mette in giro la notizia che una banca non potrà risarcire i creditori perché prossima alla bancarotta, tutti si precipiteranno a reclamare i propri risparmi e il sanissimo istituto di credito fallirà ugualmente.

«Il consumo di mele nella nostra città era molto calato. Sentivo il dottor Sesi parlare con mio nonno di questa faccenda, secondo lui incomprensibile. La notizia era, comunque, singolare e una piccola emittente televisiva si occupò del caso. Il dottore mangiò una mela davanti alle telecamere per mostrare che i frutti erano sanissimi e chi se ne era andato lo aveva fatto perché era la sua ora. Gli scherzi della sorte non erano ancora finiti. Sulla strada che porta verso il mare, un pomeriggio avvenne un grave incidente in cui morì un giovane. L'inconsolabile madre della vittima però si addossò tutta la colpa della tragedia. Era stata lei a far mangiare al figlio una fetta di torta di mele che

aveva causato il malore del guidatore e di conseguenza l'incidente. Io pensai che passare ad una velocità altissima, come accadeva quasi sempre, sulle strettissime curve disseminate lungo quella strada fosse un modo più sicuro per schiantarsi, ma non lo dissi: i bambini non si interessano di questi discorsi da grandi.

«La città era sottosopra. Per mettere fine alla questione si mosse finalmente l'autorità: prima quella terrena e poi anche quella ultraterrena. Il sindaco nominò una commissione apposita, che avrebbe dovuto servirsi dell'apporto di valenti esperti. I lavori furono sorprendentemente veloci. Le conclusioni furono queste: praticamente tutte le persone decedute nell'ultimo anno avevano ingerito una mela nei giorni immediatamente precedenti la dipartita, quindi un collegamento tra il frutto e il decesso non era da escludere. La decisione di un eventuale divieto per la vendita di mele spettava al ministero competente, quindi per quello bisognava ancora attendere. Il sindaco approvò i risultati e lodò la rapidità dell'amministrazione da lui guidata nel risolvere il problema. L'autorità extraterrena si mosse nella persona di don Egidio che condannò tonante dal suo pulpito lo sfruttamento privo di scrupoli della natura e ricordò i sereni tempi in cui tutti si dedicavano ad un'agricoltura sana e pia. Era inevitabile, secondo il sacerdote,

che prima o poi succedesse qualcosa del genere. Insomma, ormai era certo, le mele facevano male.

«Il dottor Sesi era sempre più preoccupato. 'Qualcuno', diceva, 'non sta tanto bene, ma non per le mele; è colpa, piuttosto, di qualche rotella fuori posto!' E mentre ripeteva questa frase si infervorava, diventando tutto rosso. Ricordo che quando andavo a scuola, all'angolo c'era un negozio di frutta. Dentro c'era sempre una ragazza dai capelli neri. Io ero piccolo, ma per me lei era la personificazione della bellezza. Per i bambini, i concetti astratti finiscono quasi sempre col sembrare lontani e così li rendono reali, in qualche modo. Be', quando sentivo parlare della bellezza io me l'immaginavo così. Quando non c'erano clienti e io passavo davanti al negozio mi dava spesso qualche frutto, qualche volta un mandarino, qualche volta una banana, che a me non piacevano, ma non ebbi mai il coraggio di dirglielo, qualche volta una mela.

«Un giorno, tornando da scuola, la vidi mentre osservava delle bellissime mele, forse domandandosi perché nessuno ne voleva più. Quando mi vide mi sorrise e io, chi sa perché, le chiesi uno di quei frutti; me lo diede sorridendo. Avevo appena cominciato a addentarlo, quando un signore mi vide e disse: 'Non avrai mica intenzione di mangiare quella roba?! Su buttala!' Io lo guardai incredulo, non capivo, era buona, era succosa e dolce. Presto

la gente si radunò attorno al negozio, ma il centro dell'attenzione non ero più io. C'era tanta gente, ma io ero basso e non vedevo bene. Mi sentii spingere verso i banchi della frutta. Qualcuno accusò la giovane proprietaria del negozio di tentare di avvelenare i bambini. Era impazzita per dare quelle cose ad un innocente, urlava qualcuno. Qualcun altro mi sembrava di conoscerlo, di riconoscere le voci. L'uomo che mi aveva parlato poco prima rovesciò la cassetta di mele, applaudito dalla piccola folla. La ragazza del negozio si rifugiò all'interno in lacrime, chiudendo la porta alle sue spalle. Io infilai quella mela nello zaino e corsi a casa, piangendo anch'io. Il negozio rimase chiuso per molti giorni e fu poi venduto. Al suo posto aprirono un'edicola, non ci sono mai entrato. Della mia dea della bellezza non seppi più niente; non potevo chiedere a nessuno di lei, i bambini non fanno di queste domande. Non riuscii a scoprire con esattezza nemmeno quali persone formavano quella piccola folla, quel giorno.

«Molti si schierarono a favore del divieto di vendere e mangiare mele; altri risero di questa pazzia, salvo poi rendersi conto che la cosa era seria davvero. Si tennero tavole rotonde, convegni e riunioni. Una mattina il dottor Sesi passando davanti alla casa del nonno sventolò il giornale che conteneva le più recenti statistiche sull'argomento e disse, chinandosi verso di me e rivolgendomi la

parola per la prima volta: 'Ai numeri fanno dire quello che vogliono. Tutto, tutto si può dire. Ricordalo!'

«Il divieto di vendere e mangiare mele arrivò un mese dopo. Da quel momento questo frutto è vietato.»

Il mio racconto è tutto qui. Solo un'ultima cosa mi sento di dire a questi scolari: «Ricordate, bambini, la cosa peggiore è l'ignoranza». La maestra annuisce convinta. «Ricordate», dice ai bambini, «che c'erano tempi molto più brutti di quelli in cui vivete voi, tempi in cui si mangiavano le mele!» La guardo un attimo solo e poi mi viene voglia di uscire all'aria e al sole. È una bella giornata, mi fermo a comprare il giornale, mi siedo a leggerlo su una panchina. Una cosa non l'ho detta a quei bambini: i semi della mela che ho infilato nello zaino quel giorno di tanti anni fa non li ho buttati. Da essi è nato un albero di mele che ora domina il mio giardino, carico di frutti.

PIERPAOLO ZARA

Il Presidente

I SEI uomini seduti intorno al lungo tavolo scuro non avevano niente di speciale a parte il fatto che uniti formavano il più forte gruppo di potere del Paese.

«Dobbiamo prendere una decisione e dobbiamo farlo ora», disse l'uomo in abito scuro, con la pipa fra le mani.

«Non possiamo aspettare?» domandò l'uomo con gli occhiali.

«Fosse per me aspetterei altri cinque anni, ma non credo che i Patrioti faranno altrettanto», replicò l'altro.

«In fondo rappresentano ancora più del trenta per cento dell'elettorato, e se teniamo conto che l'astensione alle ultime elezioni è stata altrettanto direi...» intervenne l'uomo con le spalle alla finestra.

«Le cose sono cambiate», disse con tono basso ma fermo l'uomo in gessato grigio. «Se vogliamo agire dobbiamo iniziare subito, ci resta ancora un

anno prima delle prossime elezioni e non si può dire che di tempo ce ne sia molto.» Nessuno osò ribattere alla sua affermazione. Da più di quarant'anni quell'uomo era sulla scena politica del Paese e da più di venti lo guidava nelle sue scelte, ne fosse ufficialmente incaricato o no.

«E se lasciassimo fare al Partito?» propose l'uomo con gli occhiali. «In fondo ci possiamo limitare a fare un nome e lasciare a loro la decisione.»

«Il Partito siamo noi», sentenziò Gessato Griego, e tutti annuirono con un leggero sorriso. «Da cinque legislature il nome del futuro Presidente viene deciso in questa stanza e con gli ampi poteri che ha non possiamo permetterci di lasciar fare al Partito proprio adesso... Non dopo aver letto il manifesto dei Patrioti.»

Erano passati soltanto sette giorni da quando era stato consegnato loro il riservatissimo fascicolo di 56 pagine contenente il programma politico del gruppo che si faceva chiamare «I Patrioti».

Ognuno di loro aveva davanti a sé la propria copia; l'avevano letto fino a conoscerlo quasi parola per parola. Alla fine della riunione tutte le copie sarebbero state distrutte, come aveva preteso chi l'aveva procurato.

Se il candidato proposto dai Patrioti fosse diventato il nuovo Presidente, la sua politica conservatrice, del tutto indifferente al mutamento sociale

iniziato da più di un secolo, avrebbe inevitabilmente portato il Paese ad una crisi difficilmente superabile con la sola mediazione politica.

«Sono certo che tutti avete studiato anche il rapporto sullo scenario futuro fatto dai nostri analisti nel caso di una vittoria dei Patrioti, e dell'unica alternativa possibile per conservare il Paese unito. Anche la scelta del candidato mi pare ineccepibile. Personalmente ritengo che non ci sia altro da discutere.» L'uomo con la pipa pronunciò le ultime parole, si appoggiò allo schienale della comoda poltrona di pelle e attese.

Bastò un rapido sguardo ad ognuno dei convenuti, le parole non furono necessarie.

«Allora siamo d'accordo.»

Era in anticipo. Shou Fong entrò nell'aula e si sedette dietro il primo banco che trovò libero, attento a non disturbare la lezione.

«... e per quanto riguarda casa nostra, vedremo come il calo demografico, il fallimento dell'UE come entità politica, l'inaridimento dell'iniziativa imprenditoriale e l'imponente flusso immigratorio siano stati i fattori decisivi per la comparsa delle tensioni socio-economiche che hanno il loro culmine proprio in questi ultimi anni. Alla faccia dell'inerzia sociale tanto decantata nel secolo scorso.» Paolo terminò la frase con un largo sorriso

che contagiò l'auditorio. « Le lezioni cominceranno la settimana prossima. Potete andare. »

Shou Fong aspettò che l'aula si svuotasse prima di avvicinarsi all'amico, porgendogli la mano. Si incamminarono verso lo studio di Paolo.

« La tua capacità di sintesi è impressionante », disse Shou Fong accomodandosi davanti alla scrivania. « Cosa hai scritto nei tuoi libri, favole cinesi? »

« Favole cinesi? Non sono quelle cose che rifili ai tuoi clienti spacciandole per il sudore della tua fronte? »

Era un vecchio scherzo che usavano per mascherare la reciproca stima. In passato Shou Fong aveva cercato in tutti i modi di convincere Paolo a rifiutare il posto di professore associato di Sociologia moderna per andare a lavorare nella sua società di consulenza marketing appena fondata. Ora, dopo quasi trentacinque anni, fra i clienti della sua società oltre a imprenditori e attività commerciali c'erano anche organizzazioni politiche, fondazioni ed enti governativi che commissionavano ricerche di mercato, sondaggi elettorali, proiezioni sugli sviluppi dell'economia e della società: la qualità del prodotto e la puntuale verifica delle previsioni la facevano primeggiare in questo campo.

Paolo, dal canto suo, era diventato preside della facoltà, con una produzione bibliografica molto

apprezzata non solo negli ambienti accademici. Shou Fong aveva letto tutti i suoi libri e di alcuni ne raccomandava la lettura ai suoi dirigenti.

« Che fai, sfotti? Smettila di insultarmi e dimmi come mai hai voluto vedermi. Al telefono sembrava una cosa urgente. »

Paolo giocherellò qualche istante con la penna fra le dita prima di rispondere. « Un mese fa circolava voce che il mio nome era fra la rosa dei candidati alla presidenza che il Partito stava vagliando; dieci giorni dopo si mormorava che avevo ottime probabilità di essere scelto come candidato ufficiale. Ieri ho ricevuto un invito a cena dal segretario del Partito in persona; è per domani sera. »

« Congratulazioni, hai intenzione di accettare? »

« Solo se sarai disposto a farmi da vice. »

« Ehi, cosa ti ho fatto per meritarmi una punizione del genere? » Shou Fong fece un ghigno beffardo sulle labbra.

Paolo puntò un dito accusatore. « Ti ricordi la nostra partita all'ultimo campionato di Wei-qi? Se non mi battevi potevo entrare in semifinale e hai usato uno sporco trucco per vincere. »

Risero entrambi, ma subito dopo Paolo ridivenne serio. « Se la cosa andasse in porto, e questo non è detto, avrò a che fare con molti che preferirebbero vedermi morto piuttosto che su quella poltrona. Voglio qualcuno di cui potermi fidare e l'u-

nico sei tu. In più, l'idea di candidarmi non mi sembra una di quelle che possono fiorire spontaneamente dai capoccioni del Partito.»

«Cosa intendi dire?» Shou Fong riuscì a rimanere impassibile: il rapporto che un mese prima i sei uomini avevano letto era stato compilato dal suo staff.

«Niente di più di quello che ho detto. Solo non capisco perché abbiano scelto proprio me.»

«Non fare il modesto.» Shou Fong si rilassò impercettibilmente. «Anche se ufficialmente eri solo un consulente, nell'ambiente tutti sanno che sei stato tu a preparare i testi dell'ultima riforma scolastica e di quella previdenziale.»

«Comunque sia, non intendo farmi manovrare da nessuno. Se diventerò il prossimo Presidente intendo fare di testa mia e per farlo ho bisogno di te.» Paolo si appoggiò sulla scrivania e si protese verso Shou Fong. «Mi serve una risposta e mi serve adesso.»

«Credo che sarà divertente partecipare a questa partita.» Shou Fong si alzò per stringere la mano all'amico che gli rivolse un franco sorriso di compiacimento.

«Allora siamo d'accordo.»

L'uomo con il gessato grigio era alla finestra, ma non guardava nulla. I suoi cinque compagni erano

andati via e lui si era attardato a riflettere. La campagna elettorale era stata dura e avevano utilizzato tutta la loro influenza per sostenere il loro candidato. A una settimana dal voto i sondaggi erano favorevoli, non sarebbe stato un plebiscito ma il loro candidato avrebbe vinto.

Si sedette alla sua scrivania e da un cassetto tirò fuori due fascicoli che pose davanti a sé. Aprì il manifesto dei Patrioti alla pagina 43 e chiuse gli occhi.

Dopo la crisi dei primi dieci anni del terzo millennio, i Paesi dell'Unione Europea avevano dovuto cedere e aprire le frontiere all'immigrazione, fonte di quella manodopera indispensabile per impedire il crollo dell'intero sistema economico. Ma allo stesso tempo, per le forti pressioni nazionaliste e assurdamente xenofobe, i governi di allora vennero costretti ad attuare una serie di misure restrittive, conosciute come Legge sulla cittadinanza, che pesavano ancora sulla terza generazione di chi era arrivato nel Paese per lavorare e vivere.

Avrebbe potuto aspettare? Forse i tempi non erano maturi? Aprì gli occhi e lesse, al quinto paragrafo: «... misure per la protezione dei valori e della razza...» Erano state quelle parole a fargli paura. Non era la paura del dolore che hai provato o immaginato perché quella la conosci, la vedi e quasi la puoi afferrare, la puoi combattere, scacciare o convivere. Era la paura che non senti ma

che vedi negli occhi di chi ha visto. Paura di ciò che nessuno vuol raccontare, come se non fosse mai accaduto; di ciò che viene gridato al mondo (ma soltanto nel Giorno della Memoria) come se quel grido potesse, come per magia, cancellare la Storia. Non poteva aspettare.

Sperava, ma in realtà sapeva, che il nuovo Presidente avrebbe dato inizio ad un nuovo corso: ne aveva la volontà e il potere, ma ci sarebbe riuscito?

Aprì il secondo fascicolo, l'unica copia integrale del rapporto commissionato a Shou Fong; le ultime tre pagine erano state tolte dalle copie che gli altri cinque avevano letto. Quelle pagine descrivevano l'ipotesi che a una politica governativa riformista, contraria alla loro ideologia, le frange estremiste dei Patrioti avrebbero potuto reagire con azioni di forza destabilizzatrici, la clandestinità e la lotta armata; in una sola parola con il terrorismo. E l'ipotesi veniva data come certezza.

Durante l'ultimo anno, ogni volta che rileggeva quelle ultime pagine, si era chiesto se quella era la strada giusta, se non ci fosse un'altra via per evitare sofferenze inutili, da una parte e dall'altra. Ma sempre la risposta era una sola.

Ripose i due fascicoli nel cassetto, lo chiuse a chiave e tornò alla finestra. Contemplò a lungo il cielo stellato. «Ho fatto la cosa giusta», mormorò e, indossato il cappotto, consultò l'orologio prima

di uscire. Mancavano pochi minuti alla mezzanotte, era ancora in tempo.

Con l'animo sereno Davide Guerra, pronipote di Menachen Weissel, uno dei pochi sopravvissuti di Treblinka, si avviò verso casa per celebrare il Sabato.

Seduto al tavolo della cucina, Paolo sorseggiò il caffè lentamente, consapevole che nei cinque anni a venire momenti di tranquillità come questo sarebbero stati rari.

La moglie apparve sulla porta e gli sorrise, piegando leggermente la testa e facendo brillare gli occhi: l'aveva fatto anche la prima volta in cui si erano incontrati, cinquantadue anni prima, e l'aveva subito conquistato.

«Buongiorno, signor Presidente.» Lui le ricambiò il sorriso.

«Lo sarò solo dopo il giuramento, anzi devo sbrigarmi.» Si alzò e le diede un bacio sulla guancia. «Se ritardo di cinque minuti sono capaci di far giurare il primo che passa.» Entrò nel bagno e cominciò a radersi con cura.

L'ultimo anno era volato via fra riunioni, comizi, cene «strategiche» e apparizioni «tattiche» in tutte le manifestazioni pubbliche del Paese. La tensione aveva toccato il culmine il giorno delle elezioni ed era crollata solo dopo l'annuncio uff-

ciale dei risultati. Aveva vinto, con un margine strettissimo, di appena il tre per cento, ma aveva vinto.

Mentre indossava l'abito scuro, tagliato su misura, pensò che la parte più difficile sarebbe cominciata adesso. Gettò un rapido sguardo al prezioso acquerello del Settecento appeso a fianco del letto, che celava la piccola cassaforte. Avrebbe dovuto attendere almeno un anno prima di tirare fuori gli appunti sullo smantellamento della Legge sulla cittadinanza e prima di allora c'erano altre cose da fare, più urgenti anche se, ai suoi occhi, meno importanti.

Shou Fong si era dimostrato un formidabile organizzatore e bisognava sguinzagliarlo al più presto alla ricerca degli appoggi necessari per evitare che le sue direttive rimanessero lettera morta. In quanto ai suoi « amici »...

Staremo a vedere, pensò, e si sistemò il nodo della cravatta.

Anche Maria era pronta e scesero le scale per entrare nell'auto che li avrebbe portati al Palazzo.

Mentre attraversavano la città, la gente, avvertita dalle sirene della scorta, si voltava a guardare e qualcuno accennava ad un rapido saluto con la mano e Paolo rispondeva ai saluti allo stesso modo. E pensava. Pensava a tutta la gente a cui si era rivolto, a quanto erano diversi e a quanto in realtà fossero uguali, alle mille speranze, richieste e do-

mande, che esprimevano, però, un unico desiderio: quello di essere uniti, di essere un Popolo. Ed era a lui che avevano affidato quel desiderio, perché lo trasformasse in realtà.

Così Paolo Muhamad Kaleji giurò in cuor suo che sì, sarebbe stato il loro Presidente, il Presidente di tutti gli italiani.